

Documenti

FONDAZIONE | ROBERTO FRANCESCHI

dei diritti umani
e territoriali dei
popoli indigeni
e tribali

QUANDO SI MESCOLANO
I COLORI DELLE
4 RAZZE UMANE, SI OTTIENE
IL COLORE DELLA TERRA.

Capo Seattle, 1854

I vecchi
dicono
che solo
la terra
dura.
Diceste
la verità.
Avete ragione.

(Canto Sioux)

**Dei diritti umani
e territoriali
dei popoli indigeni
e tribali**

FONDAZIONE ROBERTO FRANCESCHI

23 gennaio 1973 - 23 gennaio 2001

Teresa Sarti
Presidente di Emergency

PREFAZIONE

“Aborigeno” e “indigeno” sono termini entrambi di origine latina. Sono dunque termini italiani, europei. Designano gli originari del luogo.

Nessuno, però, chiama aborigeno o indigeno un parigino (o un milanese) per il fatto che sia parigino (o milanese) da sempre.

Lo hanno notato anche gli estensori dei dizionari, e hanno riservato questi nomi per popolazioni che, in un territorio, preesistono alla cultura dominante (dominante nel momento in cui questi termini si impiegano).

La cosa, detta così, può sembrare a prima vista bizzarra. In realtà, quest'impiego dei termini è comune e condiviso.

Gli indigeni (gli aborigeni), nell'essere chiamati in questo modo, vengono - per dir così - isolati, circoscritti. Questi nomi suggeriscono l'idea di un po' sbagliato, anacronistico, fuori posto; di folcloristico, se si vuol essere buoni e comprensivi.

Gran cosa l'universalismo illuministico, per il quale nessun essere umano è straniero in nessuna parte del mondo.

Ma ne è una grottesca caricatura l'idea che questo principio valga solo per qualcuno; che qualcun altro sia straniero anche dove è nato: ciò che chiamiamo appunto aborigeno, indigeno.

A legarci a queste parole e a questi concetti non è solo pigrizia di cultura; né soltanto inerzia di pensieri.

Non si possono abbandonare parole e concetti se dura ciò che li ha prodotti.

Sarebbe impossibile prima ancora che ipocrita.

Andate a costruire un ospedale tra i cambogiani o in Sierra Leone. Quali che siano la vostra cultura e i vostri pensieri - la vostra "ideologia", se la parola vi pare utilizzabile -, vi sentirete comunque gli europei ricchi, gli eredi dei colonizzatori.

Rinunciate a costruirlo, quell'ospedale. Vi sentirete gli stessi europei ricchi, gli stessi eredi dei colonizzatori. Vi sentirete, in aggiunta, indifferenti e cinici.

Non c'è una via di uscita che si lasci imboccare, percorrere, completare in tempi brevi. Ricucire gli strappi della storia è un processo storico a sua volta.

Salvare una vita è salvare l'umanità, si dice.

Quel che c'è, in questo, di vero riguarda singole coscienze, singole azioni, non i popoli o la storia.

Nel soccorrere vittime di guerre, cioè di ingiustizie estreme, si avverte di compiere azioni dovute; non ci si sente "donatori", "elargitori" di doni gratuiti: ci si sente semplicemente rispettosi dei "diritti universali dell'uomo".

Riconoscere i diritti di tutti sottrae arroganza all'intervento umanitario rendendolo evidente per quel che è: l'attuazione di un dovere storico. Che non sarà compiuto, tuttavia, finché parleremo di indigeni o aborigeni senza l'evidenza che indigeni o aborigeni siamo tutti o non è nessuno.

La pratica di Emergency si compie alla luce di questo sogno. Anche a nome di chi è morto a vent'anni avendolo negli occhi.

INTRODUZIONE

Mariella Moresco Fornasier

O.N.U. - LE SPERANZE DELUSE DEI POPOLI INDIGENI

Trecentocinquanta milioni di persone nel mondo vivono una particolare situazione di emarginazione e violenza. Tante sono infatti le persone che appartengono ai popoli indigeni. Un'appartenenza che significa, nella quasi totalità dei casi, miseria, spoliazione delle terre ancestrali, privazione dei diritti civili e politici (molto spesso anche la violazione dei diritti umani fondamentali, quali il diritto alla vita) e continua minaccia di estinzione fisica e culturale.

Il riconoscimento dei loro specifici diritti, in quanto popoli, è l'obiettivo che da molti anni i rappresentanti indigeni stanno perseguendo con tenacia, combattendo contro l'indifferenza, le incomprensioni e l'ostilità dei rispettivi governi, che vedono minacciato il loro predominio politico, economico e culturale sulla popolazione indigena.

Accogliendo le richieste dei rappresentanti indigeni, che da molti anni vedevano dibattere le tematiche che li riguardavano all'interno di un Gruppo di Lavoro della Commissione sui Diritti Umani (gruppo ai cui lavori partecipavano senza alcun diritto decisionale), l'Onu ha istituito il Decennio dei popoli indigeni (1994-2004).

Tra altri importanti obiettivi relativi alla promozione e protezione dei loro diritti specifici vi è quello, di grandissimo rilievo politico e culturale, dell'inserimento nel diritto internazionale dei principi del diritto e delle concezioni filosofiche indigeni.

Un riconoscimento di altissimo valore dell'importanza di queste culture e della loro attualità in un mondo sempre più teso alla cancellazione delle differenze.

Nel mentre i popoli indigeni ottenevano inequivocabili riconoscimenti formali, si evidenziavano con sempre maggior forza i limiti del Gruppo di Lavoro, che non

Mariella Moresco Fornasier, risiede e lavora a Milano. Studiosa delle tematiche politiche e culturali dell'indigenismo latinoamericano e delle culture e religioni afrocaraitiche, svolge attività giornalistica e di informazione/formazione sulla storia e la politica dei Paesi latinoamericani.

È membro del Comitato Scientifico dell'Icei, di Milano. Ha collaborato con istituti di ricerca, quali la Fondazione Feltrinelli di Milano. Socia fondatrice e presidente, dal 1991, della Associazione Culturale Imago Mundi, per la divulgazione della storia e delle culture autoctone e

costituiva un valido interlocutore delle istanze e delle denunce dei rappresentanti indigeni circa le gravi e continue violazioni dei loro diritti perpetrate nei rispettivi Paesi.

Le discriminazioni razziali, la spoliazione spesso violenta dei loro territori e delle risorse naturali, la mancanza di assistenza sanitaria e di istruzione, le condizioni di lavoro sottopagato e svolto in condizioni degradanti, la forzata integrazione culturale e la conseguente perdita di identità venivano considerati temi non pertinenti e non incontravano, di conseguenza, un ascolto adeguato.

La drammaticità della condizione indigena non riusciva a imporsi all'attenzione degli organismi internazionali. Nacque quindi l'idea di costituire un Foro Permanente, uno spazio che non solo accogliesse le denunce ma che fosse anche preposto al dibattito e alla ricerca di soluzioni concrete.

Nel 1992 la Conferenza Mondiale sui Diritti Umani di Vienna accolse questa idea, per la cui realizzazione le Nazioni Unite organizzarono negli anni seguenti due seminari, a Copenhagen e a Santiago del Cile. Altri incontri furono organizzati dagli indigeni in Cile e a Panama, mentre nel biennio 1999-2000 si riunì a Ginevra uno specifico Gruppo di Lavoro.

Il risultato di tanto lavoro è stato ufficializzato il 27 luglio 2000, quando il Consiglio Economico e Sociale ha approvato la Risoluzione della Commissione sui Diritti Umani sulla costituzione del Forum Permanente.

Nonostante alcuni risultati positivi, anche in questa occasione è emerso molto chiaramente quanto sia ancora lungo e difficoltoso il cammino dei popoli indigeni per vedere concretamente riconosciuti i loro diritti.

Negli organismi Onu la forza decisionale dei governi è incomparabilmente maggiore di quella dei rappresentanti indigeni, che si trovano in una condizione contraddittoria e quindi di grande debolezza contrattuale: quella di presentare istanze e richieste di difesa dei diritti violati dagli Stati di appartenenza di fronte a un organismo creato in rappresentanza degli stessi Stati.

L'inizio dei lavori per la costituzione del Forum Permanente fu salutato con grande entusiasmo e grandi aspettative da parte degli organismi e dei movimenti indigeni.

Entusiasmo e aspettative che si sono notevolmente affievoliti nel corso degli anni fino a giungere a un drastico ridimensionamento al termine dell'iter che ha portato alla sua attuale configurazione.

Il Forum, di cui restano ancora da definire la nomina dei membri e aspetti organizzativi e di reperimento delle risorse, ha fortemente deluso chi sperava in una

popolari latinoamericane, ha realizzato mostre e tenuto decine di conferenze, corsi di formazione insegnanti anche per conto del Comune di Milano. Ha partecipato con propri lavori a convegni in Italia e a Cuba. Ha in corso una collaborazione con la Casa del Caribe di Santiago di Cuba, istituto che si occupa della valorizzazione della cultura e delle religioni caraibiche. Ha collaborato a diverse trasmissioni radiofoniche (Radio Rai3) e ha curato un ciclo radiofonico sulle religioni afrocubane nel programma "Uomini e Profeti".

dimostrazione di sensibilità da parte dell'Onu nei confronti dei diritti di tanta parte di popolazione mondiale.

Il Forum non è, come auspicato, né “dei” né “per” i popoli indigeni, ma solo sui “temi indigeni” e i suoi membri sono indicati come “esperti” designati dal Consiglio Economico e Sociale e non come “rappresentanti” dei popoli indigeni che, in merito alla loro nomina, verranno semplicemente “consultati” senza godere di alcun effettivo diritto decisionale.

Che il Forum, nella sua costituzione attuale, sia l'espressione dei governi (fortemente contrari all'ipotesi di un organismo forte che vedesse riconosciuta pari rappresentanza a Stati e popoli indigeni) risulta evidente facendo il confronto tra la velocità (circa 3 anni) con cui è stato istituito e la esasperante lentezza dell'elaborazione della Dichiarazione dei Diritti dei popoli indigeni, non ancora giunta al termine dopo oltre 15 anni di lavoro. Un lavoro sul quale ora incombono ulteriori pericoli di indebolirne la potenzialità.

Non è un caso che, così come sono stati aggirati altri punti di contrasto tra governi e indigeni, anche il concetto di “popolo”, che costituisce il fulcro della futura Dichiarazione, sia stato eliminato dalla terminologia del Forum.

Da anni, infatti, i lavori sulla Dichiarazione sono fermi in particolare all'art. 3, quello che unisce al concetto di “popolo” il diritto di autodeterminazione, previsto dalle norme internazionali. Un obiettivo ritenuto irrinunciabile dai popoli indigeni e altrettanto fortemente rifiutato dai governi, dato che l'autodeterminazione implica l'autonomia nella gestione del proprio territorio, all'interno del quale le comunità indigene avrebbero una distinta organizzazione sociale e una autonoma gestione delle risorse economiche e ambientali, comprese le differenti specie vegetali e animali presenti sui loro territori e delle quali alcune grandi industrie stanno brevettando il patrimonio genetico, violando quello stesso diritto di proprietà che in altre occasioni viene difeso come il fondamento stesso del sistema capitalista.

È comprensibile come l'attuale costituzione del Forum, svuotato politicamente e indebolito nella rappresentanza indigena, sia stato ritenuto accettabile dai governi e velocemente approvato nella sua veste di semplice organo “consultivo”.

Gli indigeni, cui è stato concesso un solo intervento nella seduta di approvazione del nuovo organismo, non solo non hanno più alcun potere di modificarlo ma vedono fortemente limitata anche la possibilità, nelle future sessioni di lavoro sulla Dichiarazione, di difendere con successo il concetto stesso di “popolo”, per il quale si stanno battendo da oltre 15 anni.

Al di là delle enunciazioni di principio, risulta evidente come gli organismi internazionali e gli Stati da essi rappresentati sono molto lontani dal volersi confrontare paritariamente e dal volere garantire i diritti di popoli portatori di culture che esprimono concezioni filosofiche, stili di vita e modalità di relazioni sociali fortemente in contrasto con il modello dominante, del quale costituiscono, con la loro stessa esistenza, una messa in discussione profonda.

NOTE DI REDAZIONE

Affrontare il problema dei diritti dei popoli indigeni è fare i conti con le nostre contraddizioni più profonde e non risolte. È specchiarsi nel rapporto perennemente conflittuale che abbiamo con la natura, con i fallimenti delle politiche di pace, con la nostra incapacità a costruire società giuste in cui il progresso umano, tecnologico e scientifico non escludano dal benessere e dal raggiungimento della felicità porzioni sempre più rilevanti di popolazioni.

Ci ritroviamo spiazzati nel confronto con la nostra coscienza ancestrale. Sentiamo sulle nostre spalle le colpe di un modello culturale, politico ed economico che ha sempre anteposto l'avere all'essere.

Il fondamento di ogni trattato internazionale, la nascita stessa della civiltà moderna affonda le sue radici nella definizione giuridica del diritto di possesso/sfruttamento e quindi della proprietà. Da qui nasce la prima, forse insormontabile, difficoltà a trovare livelli di mediazione e di accordo con popoli che non hanno questo concetto nel loro orizzonte etico.

Come spiegare a chi da sempre ha vissuto su un determinato territorio, che ha tratto da esso il necessario per sopravvivere in rapporto armonico con l'ambiente, che quella terra non gli appartiene più, e che magari lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali comprometterà per sempre quell'ecosistema?

Come spiegare agli Ogoni o agli Inuit che devono sacrificare per sempre le proprie tradizioni per favorire l'insediamento di industrie che contribuiscono a far marciare un modello di sviluppo che provoca a livello planetario e non solo alla loro comunità danni forse non reversibili all'ambiente? Come spiegare agli Aromeri della foresta amazzonica il fallimento degli accordi sulla riduzione di emissione di CO₂ da parte delle nazioni industrializzate?

Come spiegarlo a noi stessi?

Dalla conquista delle Americhe il problema delle culture e dei popoli indigeni ha riguardato solo le coscienze individuali e ha investito il mondo occidentale unicamente nella definizione normativa del rapporto di uso/sfruttamento della forza lavoro indigena. Ciò fino a pochi anni fa (fa testo il fatto che alle Nazioni Unite il problema fosse affrontato solo all'interno dell'ILO). Paradossalmente la prospettiva di costruzione di una società globalizzata ha messo in moto una riflessione da parte degli oggetti della globalizzazione fino a farli diventare soggetti di una proposta che coinvolge loro in prima persona ma che viene rivolta anche a noi, abitanti del Primo mondo, sempre che la si voglia ascoltare.

Nel corso del lavoro di redazione abbiamo avuto difficoltà a raccogliere le fila del materiale reperito. Ogni problema portava con sé sempre la sua rete di relazione con gli altri. Non era possibile isolare il tema del diritto di proprietà della terra senza affrontare anche e contemporaneamente la problematica del nomadismo nelle guerre fra Stati⁽¹⁾ per la definizione delle frontiere, della proprietà intellettuale, del rispetto dovuto a tradizioni religiose altre, della diversa organizzazione sociale, dei diffe-

renti, e distanti da noi, modelli culturali.

Probabilmente le nostre difficoltà sono le stesse delle nazioni⁽²⁾ che da molti anni discutono senza trovare accordo su di una bozza programmatica.

Vi invitiamo a leggere con attenzione i testi delle risoluzioni internazionali, per poter cogliere nelle espressioni usate tutta questa difficoltà: “Quando appropriato e praticabile...”, “Ogni volta che sia possibile...”, “È fatto auspicabile...”.

Con altrettanta attenzione vi chiediamo di leggere le dichiarazioni delle assemblee dei popoli indigeni per cogliere la lontananza dai linguaggi burocratici delle politiche machiavelliche proprie dell’Occidente “civilizzatore”.

Soprattutto si deve fare attenzione a come i popoli indigeni intendono la loro identità e il loro sviluppo. Avviene infatti spesso che gli “Europei”, anche ben intenzionati, vedano la prima come l’insieme dei tratti arcaici e folcloristici propri di una cultura immobile nel tempo, e il secondo come l’assimilazione ai modi di vita del mondo occidentale; così identità e sviluppo appaiono incompatibili. Dalle dichiarazioni dei popoli indigeni, risulta che essi sono invece consapevoli di vivere in un tempo per nulla immobile, bensì attraversato da cambiamenti e trasformazioni, senza per questo rinunciare alla loro identità. Il cambiamento include l’idea di sviluppo, perché, come ogni altro popolo della terra, i popoli indigeni aspirano, quanto noi, a migliorare le loro condizioni di vita senza però alterare gli equilibri della terra e dell’ambiente.

Questo può essere in concreto il primo passo che ci accomuna.

1. Stato - Un territorio basato sulla conquista in cui sono stati imposti una sola cultura, un’unica politica sociale, un solo sistema legislativo che può soffocare altre nazioni attraverso la burocrazia civile e militare. Gli stati sono transitori, nascono e muoiono con un tratto di penna (per esempio il 25 dicembre 1991 è stata cancellata l’Unione Sovietica).

2. Nazione - Insieme di persone che si riconoscono e condividono un passato, la terra natia, la cultura, spesso la lingua comune; la nazione è l’associazione più durevole e resistente del connubio popolo-cultura-territorio

(da Centre for World Indigenous Studies)

**12 OTTOBRE
ANNO DI GRAZIA 1492
CELEBRAZIONE O
GIORNO DELLA MEMORIA?**

Non vi è nessuna speranza per la terra, e Dio sembra averci dimenticati.
Alcuni dissero di aver visto il Figlio di Dio; altri di non averlo visto.
Se Egli fosse venuto, egli avrebbe fatto alcune grandi cose come aveva fatto prima.
Noi dubitavamo perché non avevamo visto né Lui né le Sue opere.
Gli altri indiani non sapevano, non si preoccupavano.
Si aggrappavano alla speranza.
Come pazzi gridavano implorando pietà da Lui.
Cercavano di ottenere la promessa che essi avevano sentito che Egli aveva fatto.
Gli uomini bianchi erano spaventati e chiamarono i soldati.
Noi avevamo chiesto la vita e gli uomini bianchi pensavano che volessimo la loro.
(dichiarazione di Nuvola Rossa dopo il massacro di Wounded Knee)

Jose Luiz Del Roio

POPOLI INDIGENI: IL SALE DELLA TERRA

Solo in te
interamente confido,
qui dove viviamo.
Perché tu, o grande Kin,
concedi il bene,
qui dove viviamo,

a tutti quelli che hanno vita.
Perché tu esisti per dare realtà alla terra
dove vivono tutti gli uomini.
Tu sei il vero misericordioso
che concede il bene.

(Preghiera, del periodo pre colombiano, del popolo Maya a Kin, divinità
fondamentale che si presenta con molte facce, compresa quella di sole)

Che cosa sono i popoli indigeni?

Quali sono quelle popolazioni che chiamiamo indio? Ecco una domanda dalla difficile risposta.

Abitualmente l'immagine che ci viene alla mente quando parliamo di indio è quella dei "pellirossa" che abbiamo visto in tanti film degli Stati Uniti o anche quella dei popoli che vivono in Amazzonia, con i loro corpi dipinti e i pennacchi di belle piume.

Pochi sanno che l'ONU considera popoli indigeni popolazioni tanto lontane fra di loro come gli Aiuni, bianchi con capelli biondi, che vivono nell'isola di Hokkaido, in Giappone o i Pigmei del centro dell'Africa.

Nelle ultime Olimpiadi, nella città di Sidney, in Australia, parte della presentazione ufficiale di apertura dei giochi fu dedicata alle tradizioni di popoli aborigeni, cioè gli indio che dominavano quell'isola continente prima dell'arrivo degli inglesi che la colonizzarono.

José Luiz del Roio nato a S. Paolo, Brasile nel 1942. Esiliato negli anni '70, quando vigeva la dittatura in Brasile, ha viaggiato e lavorato in diversi Paesi latinoamericani. È direttore dell'Archivio Storico del Movimento Operaio Brasiliano, ricercatore presso l'Università di San Paolo per il fenomeno del crimine organizzato. È stato consulente della Presidenza della Repubblica Brasiliana per l'elaborazione del Programma nazionale sui diritti umani. Lavora nel settore della comunicazione sia in Italia che in Brasile ove ha pubblicato oltre venti libri.

Curiosamente il termine “aborigeni” ha molto a che fare con l’Italia, perché la sua radice si trova nel nome dato a una primitiva popolazione che abitava il centro della penisola italiana.

Nella stessa Europa esiste un popolo classificato come indigeno, i Lapponi, che occupano aree del nord della Finlandia e della Norvegia.

La maggioranza dei popoli indigeni, che l’ONU calcola intorno a 300 milioni, cioè il 5% della popolazione mondiale, si trova in Asia, in Paesi quali l’India, la Cina, la Malaysia e le Filippine.

Ma se si tratta di popoli tanto distanti fra loro - alcuni che vivono sulle montagne, altri in pianura, in plaghe torride o in mezzo al ghiaccio polare, muovendosi attraverso deserti o in regioni coperte di foreste - che cosa li unisce e permette che tutti possano essere chiamati indigeni?

Difficilmente una definizione è soddisfacente, ancor meno in questo caso. Però possiamo enumerare alcune caratteristiche che li riuniscono.

Sono nuclei umani che preesistono alla cultura che domina lo Stato del Paese in cui vivono. Che non si riconoscono in quella cultura dominante e si considerano, od oggettivamente sono, dominati.

Che mantengono costumi, abitudini, visione cosmologica e legami di lealtà che li vincolano a una tradizione, anteriore alle etnie o alle culture che attualmente li dominano. E che conservano un’area territoriale, sia quella originale nella quale si erano sviluppati o anche quella in cui dovettero rifugiarsi spinti dalla persecuzione di forze militari superiori.

La derivazione del termine indio è assai nota, ma è sempre bene ricordarla. Quando Cristoforo Colombo, nel 1492, giunse alle isole antillane, nel continente che più tardi si sarebbe chiamato America, trovò delle popolazioni a lui ignote. Secondo i suoi calcoli, errati, pensava di essere giunto in Asia.

Dal momento che il suo obiettivo, promesso ai re di Castiglia e di Aragona, era di scoprire un cammino atlantico per le Indie, chiamò le persone che aveva incontrato indio, cioè abitanti dell’India.

Anche dopo avere saputo che non si trovavano in Asia ma in un continente nuovo, gli europei continuarono a chiamarne gli abitanti così. E questo in un modo generico, ignorando di proposito l’immensa diversità culturale, linguistica, religiosa esistente fra queste popolazioni.

Si calcola che nel continente americano, dal circolo polare artico alla Patagonia vi fossero oltre duemila culture differenti. Secondo l’Organizzazione panamericana della Sanità, attualmente esistono in America 400 culture indie.

È molto difficile sapere, e sempre vi furono polemiche al riguardo, quanti abitanti occupassero lo spazio americano prima del 1492. Gli studi più recenti dei demografi storici dell’Università di Berkley negli Usa giungono a una cifra di 80 milioni di individui.

L’impatto con l’invasione europea sarà drammatico. Fra 1493 e 1580 la parte conquistata da spagnoli e portoghesi - isole del mar dei Caraibi, litorale centro nord dell’Atlantico brasiliano, centro sud dell’attuale Messico e Guatemala, e le vallate del

Perù - dove abitava quasi il 90% della popolazione, subì un crollo demografico impressionante, riducendosi da 70 milioni a meno di 5 milioni. In seguito quel numero diminuirà ancora di più. Questo in conseguenza delle guerre di conquista, dei massacri, della distruzione dell'agricoltura uniti all'imposizione del servaggio, dello schiavismo e alla diffusione di malattie.

Più oltre torneremo a vedere lo sviluppo di questi accadimenti. Ma l'importante ora è considerare il perché di questa conquista e chi la realizzò.

Radici della conquista

Non vi è dubbio che partì dalla cristianità latina l'impulso all'espansione e alla conquista che dilagò in Africa, America, Asia e Oceania: processo che ebbe origine all'inizio del XV secolo.

Questo svolgimento riuniva una mistura di tecnologia, dinamismo economico e profonda convinzione della supremazia della civiltà che rappresentava.

La cristianità latina, proclamando - a partire dal secolo XII - di essere l'unica che esprimeva la volontà divina, si convinse di detenere il diritto e il dovere di imporre questa verità a qualunque individuo o società. Il cammino fino a tali conclusioni fu lungo e non necessariamente obbligato. Sempre vi furono voci e testimonianze, all'interno del cristianesimo latino, che si opposero a un simile cammino. Ma nella misura in cui crescevano le resistenze e le contestazioni, aumentava la spirale di repressione, in quanto gli oppositori passavano a essere visti, manicheisticamente, come antagonisti allo stesso disegno divino. Dovevano dunque non solo essere contenuti e sconfitti, ma annichiliti.

L'esistenza del nemico era funzionale e aiutava a compattare il sistema, rendendolo più duraturo e potente. Nell'eventualità che il nemico non esistesse, bastava inventarlo, calunniarlo, dipingerlo come abominevole e abbatterlo. Il metodo funzionava e funziona fino a oggi.

Il nemico reale contro il quale si concentrò la propaganda di odio fu l'Islam. Per alcuni secoli cristiani e musulmani combatterono e coesisterono. Rispettandosi come avversari e come due religioni diverse. Alla fine dell'XI secolo questo atteggiamento si modificò, e gli islamici cominciarono a essere trattati come seguaci dell'anticristo, che era il profeta Maometto. Circolavano storie orripilanti di come essi trattavano i luoghi santi e offendevano crudelmente i pellegrini. Nell'immaginario popolare si trasformarono in nemici che avrebbero dovuto essere completamente distrutti. Così nacquero le Crociate che per secoli avrebbero fatto scorrere sangue ai bordi del Mediterraneo.

La cristianità latina era molto divisa in regni ancora deboli, vescovati, marchesati, ducati, contadi, comuni ecc. Non esisteva un'entità forte che potesse parlare in nome di tutti; così andò delineandosi la teocrazia del vescovo di Roma, che avrebbe dovuto esprimere la posizione di guida della cristianità latina.

Una considerazione è necessaria. Vi furono momenti in cui il papato esercitò un dominio incontestabile, ma in altri, quando la sua posizione era debole, molte volte le sue dichiarazioni e posizioni furono imposte dagli interessi dei diversi regni.

Il Papato convocò le Crociate contro l'Islam e a poco a poco andò perfezionando uno strumento molto efficace e sottile: il diritto di Crociata, concesso a coloro che partivano per combattere l'Islam. Oltre ad accennare alla conquista del paradiso celeste, esso apriva la possibilità di impadronirsi delle ricchezze, dei territori e delle popolazioni conquistate nelle regioni islamiche.

Successivamente il diritto di Crociata venne esteso anche a imprese contro gruppi religiosi considerati eretici: fu il caso degli Albigesi nel sud della Francia.

Il desiderio di omologazione e di combattere il diverso fu tanto impetuoso che colpì anche gli ebrei, che coesistevano con i cristiani in Europa da mille anni. Vennero accusati di essere alleati al nemico islamico, di essere deicidi (assassini di Dio) in quanto erano stati i loro tribunali a condannare a morte Gesù Cristo e di ogni altro genere di nefandezze. Le conseguenze furono massacri che coprirono tristemente per secoli lo spazio europeo. L'accusa di deicida contro gli ebrei venne rimossa solo da Papa Giovanni XXIII al Concilio Vaticano II.

Lo stesso odio contro il nemico venne esercitato contro i pagani del nord e dell'est e contro il cristianesimo ortodosso.

Quando i latini conquistarono Costantinopoli nel 1204 e vi mantennero la loro dominazione fino al 1261 commisero tanti soprusi contro la chiesa ortodossa che lo stesso Papa Innocenzo III se ne lamentò: "Come potrà la chiesa greca (ortodossa), tanto afflitta e perseguitata, ritornare all'unione ecclesiastica e alla devozione per la Sede Apostolica (Roma) quando noi latini non mostriamo altro che un esempio di perdizione e (siamo) strumento delle tenebre e con ragione ci odiano..."

Anche il femminile fu considerato nemico.

La concettualizzazione del femminile come nemico racchiuse molti aspetti sottili e contraddittori, anche perché si trattava di un nemico la cui presenza nell'ambito della cristianità latina, ovviamente, non poteva essere eliminata. In ogni caso, proprio per questo si imponeva la sua sottomissione.

Veicolo di trasmissione di una cultura contadina molto più vicina alla natura, conoscitrice delle erbe mediche, generatrice di vita, levatrice, curatrice dei più poveri, ausilio di vecchi, preparatrice di matrimoni e funerali, artefice di filtri d'amore per le amiche e di maleficio per le rivali, la donna rappresentava una contrapposizione alla misoginia del patriarcato che si rafforzava. La salvezza poteva giungere solo dai sacramenti e questi potevano essere trasmessi attraverso un sacerdote maschio dedito al culto di un Dio che indiscutibilmente era anch'esso maschile.

La lotta contro la stregoneria fu il metodo usato per dominare il femminile. Già nel 1233 Gregorio IX (1227-1241) nella *Bolla Vox in rama* lancia la battaglia contro le streghe. La repressione di massa sarebbe avvenuta più tardi, dopo la Bolla di Innocenzo VII (1484-1492) *Summis desiderantes affectibus*, basandosi sulla quale, e radicalizzandola, i domenicani J. Sprenger e H. Institoris scrissero il famigerato *Maleus malleficarum*, manuale che insegnava come scoprire e punire le persone che facevano patti demoniaci.

Un altro aspetto importante sviluppato all'interno della cristianità latina fu l'elaborazione di una macchina da guerra ineguagliabile. Incroci crearono razze forti ed

enormi di cavalli, trasformati in armi da combattimento, e mute di cani, feroci cacciatori di uomini; armature sofisticate, balestre, embrioni di una potente artiglieria, una grande mobilità di unità militari sul campo, sono solo alcuni degli strumenti a disposizione di questa struttura.

Riassumendo: una società intollerante, che non accettava culture diverse, potente economicamente, tecnologicamente e militarmente, si trovò nella possibilità di aprire cammini per percorrere l'intero pianeta. E sfortunatamente l'opportunità di conoscersi fra popoli tanto diversi e di stabilire una comunicazione mutuamente proficua si perse e le porte dell'inferno si aprirono per molti.

Il martirio di Afer

La designazione dell'Africa come "continente nero" fu data dai Romani, in seguito alla sconfitta definitiva di Cartagine nel 146 a.C., quando venne istituita la provincia Africae. I fenici chiamavano Afer le colonie fondate dai loro migranti in quel continente, e si pensa che il vocabolo Africa derivi appunto da lì.

Per la cristianità latina l'origine era altra: secondo san Gerolamo veniva da Afer, discendente di Cam, figlio del Noè biblico.

Fu questo continente il primo a sperimentare il peso della spada dell'espansionismo europeo e fu dove si forgiarono gli strumenti destinati a portare alla distruzione dei popoli indigeni dell'America.

Questa è una storia che si sviluppò lentamente, che ebbe i suoi primordi nel 1415. In quell'anno una forte squadra lusitana attacca di sorpresa la città nord africana di Ceuta, e la occupa. Fu una grande gioia per l'Europa, perché una fiorente urbe islamica passava sotto il controllo dei cristiani.

Il Portogallo, piccola fascia di terra posta all'estremo occidente dello spazio continentale europeo, era un regno fortemente unitario, con una fiorente classe di commercianti che influenzavano decisamente la politica reale.

Lontano dal Mediterraneo, i cui flussi commerciali con l'Oriente erano controllati da Venezia e Genova, i portoghesi cercavano il proprio destino nell'Atlantico e in Africa, nella speranza di realizzare il periplo di questo continente per giungere fino al sogno delle spezie dell'Asia.

All'inizio del XV secolo l'orbis terrarum conosciuto dalla cristianità latina si riassume nell'Europa, parte dell'Asia e il nord dell'Africa. Oltre le sabbie del Sahara vi era l'ignoto. Si sapeva dell'esistenza di culture e regni neri attraverso le notizie portate da commercianti nomadi. Ed era tutto. Quindi la pretesa del Portogallo di cominciare a esplorare le coste atlantiche africane si presentava come un'avventura piena di coraggio e audacia.

Nel 1418 vi è un accadimento che poco o niente fu notato al momento, ma che avrebbe avuto un terribile sviluppo. Il Concilio di Costanza aveva eletto Papa Martino V (1417-1431). Questo avveniva dopo decenni di lotta fra papi e antipapi e la credibilità di Roma era molto scarsa per cui il nuovo pontefice aveva un disperato bisogno di appoggio. La corona portoghese, forte dall'aver raggiunto una vittoria significativa contro l'Islam, con la conquista di Ceuta, aveva offerto la sua col-

laborazione e il suo sostegno.

I portoghesi fecero una lunga petizione al Papa, che, quasi senza modificarla, la trasformò in Bolla, emessa il 4 aprile 1418 con il titolo *Rex regnum*.

Si aprì un precedente al quale avrebbero dovuto seguire molte altre bolle dedicate alla espansione extra-europea. Erano praticamente scritte a Lisbona (posteriormente questo sarebbe accaduto anche con il regno di Castiglia) e semplicemente ratificate dal Papa.

È ragionevole attribuire questo modo di agire al profilo che il Papato assunse nel XV secolo; indeboliti di fronte al potere degli Stati nazionali, i pontefici tentavano di affermarsi attraverso il consolidamento e se possibile l'ampliamento dei loro territori nella penisola italiana. Un'impresa di grande respiro, nel complicato mosaico politico dell'Italia del Rinascimento, destinata ad assorbire gran parte delle forze e dell'attenzione del Papato.

Dall'altro lato queste bolle erano importanti per i governanti di Portogallo e Castiglia perché ne legalizzavano le conquiste in rapporto ad altri Stati europei.

Le affermazioni più importanti della *Rex regnum* chiamano tutti i cristiani ad aiutare il re del Portogallo nel combattimento contro i mori; prescrivono ai vescovi di concedere i diritti di Crociata ogni volta che la corona lo desiderasse; stabiliscono che tutte le città e le terre conquistate appartengono alla corona portoghese.

Fino a questo punto essa segue le stesse regole delle Crociate precedenti, ma in seguito introduce un'innovazione notevole nel descrivere il nemico come "...homines seracenos, agarenos et alios infedeles...", cioè uomini saraceni, agareni (discendenti della biblica Agar, gli arabi) e altri infedeli.

Questo è il salto di qualità: non solo gli islamici possono subire l'aggressione dei crociati, ma anche altri infedeli, una formulazione indeterminata in grado di servire contro qualunque popolazione non cristiana, che potrà essere attaccata e avere le sue città e terre conquistate.

A questo punto automaticamente alios, l'altro, diventa sinonimo di nemico, essendo sufficiente essere differente per trasformarsi in bersaglio da combattimento.

In molte altre bolle successive il termine alios come nemico si ripeterà. Le prime vittime saranno i neri e posteriormente tutte le popolazioni indigene.

Infine nell'anno 1434 i navigatori lusitani riuscirono a doppiare il capo Bojador, in Mauritania, e a entrare in terre sconosciute agli europei. Incontrarono i primi regni di africani neri. Immediatamente il re don Duarte supplica Papa Eugenio IV (1431-1444) di emanare una nuova Bolla volta a ratificare i suoi diritti. E così nel 1436 il Papa emetterà una nuova *Rex regnum* a conferma della precedente.

L'epopea portoghese continuerà; nel 1444 il navigatore Lançarote de Freitas, con sei caravelle, giunse alle coste della Guinea e di sorpresa attaccò due isole popolate, Tider e Naar, uccidendo molti abitanti e facendo prigionieri gli altri. Erano oltre 200 uomini, donne e bambini. Essi vennero venduti come schiavi nella piazza della città di Lagos, nel sud del Portogallo.

Era cominciata l'immonda schiavitù di africani neri che durerà fino al 1888 e che sprofonderà l'Africa nella depressione e sarà in seguito una delle cause del suo sot-

tosviluppo.

Abbiamo un cronista che descrive in dettaglio questa prima vendita di schiavi neri: Eanes de Azurara. Egli scrive che l'infante sacerdote don Enrico apprezzando quella scena "...considerava con grande piacere la salvezza di quella anime che prima erano perdute..." e continua il cronista con un suo commento "...e certamente il suo piacere non era errato, poichè essi (gli africani) conoscevano il linguaggio e con un piccolo movimento diventavano cristiani".

Notevole l'insegnamento di questa breve citazione. Ecco un'altra giustificazione per la schiavizzazione degli alios infedele: salvare le loro anime, in precedenza perdute. Ai neri si toglie la libertà, ma si dà il paradiso nell'altro mondo.

Fatto schiavo, il nero era immediatamente battezzato e trasformato formalmente in cristiano. Una volta di più si rivela il totale disprezzo per la cultura dell'"altro". Si chiedeva all'infelice incatenato, in generale in lingua latina, se voleva essere cristiano. Qualunque gesto egli facesse, perplesso di fronte a parole incomprensibili, era considerato un segno di consenso.

Lo stesso comportamento lusitani e castigliani lo avrebbero avuto con le popolazioni autoctone del continente americano.

Ci sono casi che, se non coprissero la tragedia, sembrerebbero farse.

Giunti nel sud del Messico, soldati iberici incontrarono i primi abitanti del luogo e immediatamente chiesero loro in spagnolo come si chiamasse quel territorio. Di fronte alla risposta degli indio, "yucatan", (cioè non capiamo), essi soddisfatti annotavano quella parola sulle loro mappe. E così si chiama quella penisola fino a oggi. Quando gli inglesi giunsero in Australia, videro uno strano e simpatico animale che saltava. Chiesero agli aborigeni, in inglese, come si chiamasse quella creatura ed essi risposero: "cangaroo" (non capiamo). Così fu che il nostro saltatore guadagnò un nuovo nome.

Le prime navi negriere solcavano l'Atlantico portando carne umana da vendere in Iberia e già nuove bolle papali erano richieste per legalizzare l'infame commercio.

Costantinopoli era accerchiata dai turchi ottomani e minacciata di soccombere da un momento all'altro. Il re Alfonso V di Portogallo promette un attacco in Africa contro i saraceni per equilibrare la vittoria ormai vicina dell'Islam. Il Papa Nicola V, grato, lancia la Bolla *Dum diversas* nel 1452. In essa il pontefice pregava, chiedeva, esortava (rogamus, requirimus et hortamur) che il re attaccasse, conquistasse e sottomettesse saraceni, pagani e altri infedeli, nemici della fede, si appropriasse di tutti i loro territori e beni e li sottomettesse a schiavitù perpetua.

Tale era la brutalità del testo papale che non appena fu noto si dubitò della sua origine. Doveva essere usata solo contro i musulmani o anche contro altri popoli, come i neri?

Si emise un'altra Bolla, in data 8 gennaio 1455, la *Romanus Pontifex*, sempre di Nicola V, in cui si specificava con chiarezza che tutti coloro considerati pagani, ciò che voleva dire non cristiani, potevano essere conquistati e schiavizzati. Ciò divenne legge nella cristianità latina e sebbene al momento veniva usata contro i neri africani, già marchiava i destini degli indigeni americani che sarebbero stati conosciuti

alcuni decenni dopo.

In un sabato, 22 febbraio 1992, Papa Giovanni Paolo II si inginocchiò sul suolo dell'isola di Goré. Quella piccola isola del Senegal era servita per secoli come punto di imbarco dei neri verso l'inferno della schiavitù americana.

Lì il Papa ricordò che "...quegli uomini, donne e bambini furono vittime di un vergognoso commercio, al quale parteciparono persone battezzate ma che non avevano vissuto la loro fede. Da questo santuario africano del dolore nero imploriamo il perdono dei cieli...".

La divisione dell'Orbis Terrarum

Nel frattempo un'altra potenza volgeva le sue attenzioni verso l'Atlantico. Si trattava di Castiglia, il regno più forte e popolato di Spagna, con i suoi porti oceanici al nord e al sud. Nel 1469 la sua regina, Isabella, era andata sposa al re Fernando di Aragona (poi conosciuti come i re cattolici), aumentando ulteriormente le sue forze. Era naturale che essi si preoccupassero della espansione portoghese, perché calcolavano che il loro futuro poteva essere legato alle terre che eventualmente si fossero trovate al di là di quelle acque.

Di fatto esisteva un arcipelago, quello delle Canarie, che era già stato visitato da genovesi e castigliani fin dalla fine del XIV secolo. Era abitato da una popolazione, probabilmente di matrice berbera, conosciuta come i Guanci. Essi tuttavia avevano perso ogni contatto con l'Africa continentale, sia araba che nera. Castiglia desiderava impossessarsi di queste isole. L'occasione opportuna si presentò fra 1475 e 1479 quando vi fu una guerra fra Portogallo e Castiglia per questioni dinastiche.

Nell'ambito di questo conflitto Castiglia optò per la conquista totale delle Canarie. Con la Bolla *Regimis gregis* il Papa Sisto IV (1471-1484) appoggiò l'azione dei re cattolici, pensando di evangelizzare i Guanci. Sebbene fosse una Bolla di evangelizzazione, i castigliani la usarono per distruggere il popolo delle Canarie. Poiché si interpretò che i Guanci che ricusassero il Cristianesimo potevano essere conquistati e schiavizzati.

Fu il momento e il luogo in cui nacque quella finzione giuridica nota come "requerimento", usata nell'America spagnola dopo il 1513.

Si trattava di un documento scritto in latino o in spagnolo che veniva letto alle popolazioni "scoperte" dagli europei e che li informava che a partire da quel momento esse diventavano sudditi della corona spagnola; ciò li obbligava a convertirsi al Cristianesimo e ad abbandonare i loro beni, leggi, governanti e religione, pena essere considerati nemici, passibili di annichilimento.

Il destino dei Guanci sarà terribile: dei 100.000 esistenti al momento dell'arrivo degli europei, solo 8.000 sopravvivevano ancora nel 1504.

Nel 1479 fu firmata la pace, detta di Alcáçovas, fra Alfonso V di Portogallo e Ferdinando e Isabella. In base a essa i portoghesi riconoscevano la sovranità spagnola sulle Canarie e sull'oceano a nord di esse. In contropartita i re cattolici si impegnavano a non penetrare negli oceani e nelle terre al di sotto di capo Bojador, che riconoscevano come spazio lusitano.

Era la prima divisione del pianeta e di terre di non cristiani realizzata da due poten-

ze europee. La linea del trattato di Alcáçovas, ancora assai imprecisa, divideva il pianeta in direzione longitudinale. Due anni dopo Sisto IV ratificava il trattato con la Bolla *Aeterni regis*.

La circumnavigazione dell'Africa continuava con buon successo e nel 1487 il navigatore Bartolomeo Dias superò il Capo delle Tempeste, poi chiamato di Buona Speranza e solcava le acque dell'oceano Indiano. Era aperto il tanto agognato cammino per le Indie.

Finalmente nel 1498 Vasco da Gama approda nella città di Calicut in India. Il cronista Damiano di Gois così annotava: "In questo viaggio Vasco da Gama ha collocato cinque cippi ... con i quali, in virtù delle bolle papali di Nicola V e di Sisto IV ... egli prese legittimamente possesso per la corona di tutti i regni che aveva scoperto fino al regno di Calicut".

La pratica di utilizzare le bolle come strumento di legalizzazione delle conquiste giungerà fino al cuore dell'Asia. Lì continuerà il gioco di equivoci e incomprensioni del cristiano latino con le altre culture. A Calicut la maggior parte della popolazione seguiva la religione induista, sconosciuta ai cristiani. Vasco da Gama e i suoi uomini, nel visitare un tempio, notarono un grande numero di immagini, ciò li convinse che gli abitanti di Calicut erano cristiani. Le configurazioni differenti delle loro immagini significavano solo che un lungo tempo di allontanamento dalla Chiesa romana aveva finito per corromperli.

Prima che Vasco da Gama giungesse alle Indie, si era verificato un altro fatto denso di conseguenze: le vele di Castiglia, comandate da Cristoforo Colombo, erano giunte alle isole dei Caraibi il 12 ottobre 1492.

Si riaccendevano le tensioni fra Portogallo e Castiglia per il controllo delle terre di oltre mare.

I re cattolici fecero appello al Papa Alessandro VI (1492-1503), della famiglia dei Borgia, originari dell'Andalusia. Legato alla sua terra di origine, egli tentò di favorirla nelle controversie con il Portogallo.

In pochi mesi il Papa elaborò diverse bolle con l'obiettivo di procedere alla divisione fra i due Stati iberici. La più importante fu la *Inter cetera* del 4 maggio 1493.

Bolla papale INTER CETERA

4 maggio 1493, anno primo del pontificato di Papa Alessandro VI

Alessandro vescovo servo dei servi di Dio al carissimo illustre figlio in Cristo, re Ferdinando e alla illustre figlia Elisabetta, regina di Castiglia, di Leon, di Aragona, di Sicilia, di Granata, salute e apostolica benedizione.

Tra le altre opere gradite alla maestà divina e desiderabili per il nostro cuore ha particolare rilievo il fatto che la fede cattolica e la religione cristiana, soprattutto nella nostra epoca, sia esaltata accresciuta e diffusa ovunque, che venga conseguita la salvezza delle anime, che le popolazioni barbare vengano indebolite e siano avviate alla fede stessa. Perciò, quando

fummo innalzati a questa santa sede di Pietro, con il favore della divina clemenza (per quanto inadeguati per i nostri meriti), sapendo che voi, come veri re e principi cattolici, quali noi sappiamo che siete sempre stati e come dimostrano le imprese da voi compiute, note quasi al mondo intero, non solo desiderate tutto ciò, ma lo mettete in atto con ogni sforzo, impegno, diligenza, non astenendovi da nessuna fatica, nessuna spesa, nessun pericolo, versando perfino il vostro sangue e che avete dedicato già da tempo a questo tutta la vostra anima e tutti i vostri sforzi, come dimostra la riconquista del regno di Granata dalla tirannide dei Saraceni, attuata da voi ai nostri giorni con tanta gloria del nome di Dio, riteniamo non a torto degno e doveroso concedervi spontaneamente e con favore i mezzi con cui siate in grado di proseguire con animo ogni giorno più fervente per l'onore di Dio e per la propagazione del dominio cristiano un simile santo e lodevole proposito, a cui ha dato inizio lo stesso Dio immortale.

1. Abbiamo appreso con certezza che voi da qualche tempo vi eravate proposti di ricercare e trovare alcune isole e continenti remoti e sconosciuti e fino a ora non scoperti da nessuno, allo scopo di condurre gli abitanti di quelle terre al culto del nostro Redentore e alla professione della fede cattolica, ma fino a questo momento, occupati intensamente nell'espugnazione e nella riconquista del regno di Granata stesso, non avete potuto condurre al fine desiderato un simile santo e lodevole proposito. Tuttavia infine, come a Dio piacque, dopo aver riconquistato il regno predetto, volendo dare attuazione al vostro desiderio, avete incaricato non senza grandissime fatiche, pericoli e spese il vostro diletto figlio Cristoforo Colombo, uomo assolutamente degno e molto lodato e adatto a un simile compito, con navi e uomini predisposti per imprese di questo tipo, di ricercare simili continenti e isole per un mare in cui fino a ora non era stata alcuna nave.
2. Essi finalmente, con l'aiuto di Dio, impiegando la massima diligenza, navigando attraverso l'Oceano, trovarono delle isole remotissime e anche dei continenti che non erano stati fino a ora scoperti da nessuno, nei quali abitavano numerosissime popolazioni che vivevano pacificamente e, come si afferma, andavano nudi, senza cibarsi di carni e, a quanto possono congetturare i predetti vostri emissari, le stesse popolazioni che abitano nelle isole e nelle terre predette credono che nei cieli c'è un unico dio creatore e sembrano abbastanza adatte ad abbracciare la fede cattolica e a essere istruite nei buoni costumi...
3. Senza dubbio in quelle isole e terre già scoperte si trovano oro, aromi e altre numerosissime cose preziose di diverso genere e di diversa qualità.
4. Perciò, dopo aver considerato accuratamente ogni cosa e soprattutto l'esaltazione e la diffusione della fede cattolica (come si addice a re e principi cattolici), alla maniera dei vostri progenitori, re di illustre memoria, vi siete riproposti di assoggettare e di condurre alla fede cattolica coloro che popolano e abitano quelle isole.

[...]

6. E affinché assumiate con maggiore libertà e audacia l'incarico di un simile compito che vi è stato dato dalla generosità della grazia apostolica, di nostra iniziativa e non su istanza vostra o di un'altra richiesta presentata a noi per voi a questo proposito, ma per nostra pura generosità, per certa conoscenza e in base alla pienezza della potestà apostolica, tutte le isole e i continenti scoperti e da scoprire in direzione di ponente e di meridione, costruendo e tracciando una linea dal polo artico (ossia settentrione) al polo antartico (ossia meridione), sia che vi siano isole da scoprire in direzione dell'India, sia da qualunque altra parte, la quale linea sia distante cento leghe verso occidente e meridione da ognuna di quelle isole che in lingua volgare sono chiamate de los Azores Y Cabo Vierde; dunque tutte quelle isole e continenti, trovati e da trovare, scoperti e da scoprire, a partire dalla linea suddetta verso occidente e meridione che non siano attualmente in possesso di un altro re o principe cristiano fino al giorno della natività di nostro Signore Gesù Cristo ultimamente trascorsa, dopo la quale incomincia l'anno millequattrocentonovantatré, qualora siano state scoperte dai vostri emissari e dai vostri capitani alcune delle suddette isole, in base all'autorità di Dio onnipotente, concessa a noi nel beato Pietro, e a quella derivante dal vicariato di Gesù Cristo che esercitiamo in terra, le doniamo e assegniamo per sempre a voi e ai vostri eredi (re di Castilla e di Leon) con tutti i loro domini, le loro città, i loro castelli, le loro località, i loro villaggi, i loro diritti e la loro giurisdizione. Inoltre facciamo, costituiamo e deleghiamo voi e i suddetti eredi e successori, signori di esse con piena, libera e totale potestà, autorità e giurisdizione.

[...]

8. E a tutte le persone, di qualunque dignità, anche di stato, grado, ordine o condizione imperiale e regale, vietiamo rigorosamente sotto pena di scomunica ... nella quale essi incorrano immediatamente nel caso in cui contravvengano, che osino avvicinarsi, senza uno specifico permesso vostro o dei vostri predetti eredi e successori, per procurarsi merci o per altro motivo alle isole e ai continenti, scoperti e da scoprire in direzione di ponente e di meridione, costruendo e tracciando una linea dal polo artico (ossia settentrione) al polo antartico (ossia meridione), sia che vi siano isole da scoprire in direzione dell'India, sia da qualunque altra parte e questa linea sia distante cento leghe verso occidente e meridione da ognuna di quelle isole che in lingua volgare sono chiamate de los Azores Y Cabo Vierde..

[...]

Con essa il globo risultava diviso da polo a polo da una linea immaginaria che passava a 100 leghe a ovest delle isole di Capo Verde.

Tutti i popoli e territori governati da principi non cristiani nello spazio occidentale sarebbero appartenuti alla corona spagnola, mentre quelli nello spazio orientale

sarebbero stati della corona portoghese.

L'anno seguente il trattato sottoscritto dalla diplomazia dei due Paesi nella piccola città di Tordesilhas avrebbe modificato questa linea, spostandola all'altezza del 47° meridiano.

Il Portogallo sarebbe rimasto con parte delle coste del Brasile, tutta l'Africa nera e l'Asia fino alle Molucche. Alla Spagna sarebbe spettata quasi tutta l'America e l'oceano Pacifico con le sue isole, fino alla sovranità lusitana nell'arcipelago molucco. Il mondo era diviso e il destino delle popolazioni indigene segnato.

Il mosaico infranto

Quando per gli europei si presentò l'esistenza di un mondo nuovo, pieno di culture e di popoli, si aprì un'ardua discussione. Avevano questi esseri l'anima? La discussione terminò, almeno ufficialmente, quando Paolo III attraverso la Bolla del 1537 *Sublimis Deus* riconobbe che gli indio possedevano un'anima e che era proibita la loro riduzione in schiavitù.

Fatto curioso, ma che si ripete molte volte: quando una Bolla papale dà maggiore potere a coloro che già sono potenti, si trasforma subito in un dogma intoccabile, viceversa quando va in difesa dei più deboli è sempre messa in discussione. E così la schiavitù indigena e i massacri continuarono.

D'altro lato i messaggi papali avevano perduto parte della loro influenza. Gli Stati nazionali erano consolidati e si basavano solo sulle loro leggi e sulla loro forza e inoltre la cristianità latina aveva spezzato la sua unanimità attorno al Papato con la riforma protestante.

Ma la cristianità latina e la chiesa di Roma non furono solo espansionismo e massacri. Molti si opposero alla sua faccia orrenda e la denunciarono. Basta citare per la questione indigena sacerdoti come Antón Montesinos, che nella cattedrale di Santo Domingo nel 1511 lanciò anatemi contro i conquistatori spagnoli; Bartolomeo de las Casas, che trascorse la sua lunga vita a denunciare i crimini degli europei contro gli africani e gli indio americani e ci lasciò pagine scritte, che fino a oggi ci fanno piangere e sono atti di accusa contro la cristianità latina; Francisco de la Victoria, acuto teologo spagnolo, che condannò la corona del suo Paese e ordinò che tutte le cose rubate agli indio fossero immediatamente restituite e che gli europei si ritirassero dalle loro terre; Antônio Vieira, portoghese-brasiliano, di ascendenza giudaica, che vide nelle culture indie la possibilità di edificare un nuovo Eden...

(testimonianza di Bartolomeo de las Casas) **Da La scoperta dell'America e la prima difesa degli Indios di padre R. Jannarone, ed. ESD 1992**

(...) "L'isola di Española (Haiti) fu la prima ove i cristiani approdarono e diedero inizio alle stragi e alle devastazioni di quelle genti; e la prima a essere distrutta e spopolata. Cominciarono col prendere agli indiani le donne e i figlioli per farsi servire e per farne malo uso, e a mangiare i cibi che questi si procuravano con il sudore e le fatiche loro (...).

E alcuni presero a nascondere le loro provviste, altri le mogli con i figli, e altri ancora fuggirono nelle foreste per stare lontani da quella gente dal tratto così acerbo e terribile. I cristiani li prendevano a ceffate e a pugna-
te, e li bastonavano fino a che non confessavano dov'eran nascosti i signori dei villaggi: e così li scovavano. La loro protervia e impudenza arri-
varono al punto che un capitano violentò la stessa moglie del più gran-
de di quei signori, sovrano dell'intera isola (presumibilmente, il cacicco Guacanagari). Fu allora che gli indiani cominciarono a cercare il modo di cacciare i cristiani dalle loro terre e si misero in armi. Ma le armi loro sono estremamente fragili, di poca offesa, scarsamente resistenti e ancor meno atte alla difesa: tutte le lor guerre son poco più dei giochi di canne in uso tra noi, se non addirittura dei trastulli dei bambini. Coi loro cavalli, le loro spade e le loro lance i cristiani si diedero allora a compiere contro gli indiani tali massacri e tali crudeltà ch'essi neanche avrebbero potuto immaginare. Entravano nei villaggi e facevano a pezzi tutti, senza rispar-
miare vecchi né bambini e sventrando le donne, pregne o puerpere che fossero: era come se prendessero d'assalto agnelli rifugiati nei loro ovili. Facevano scommesse a chi sarebbe riuscito a fendere un uomo in due con una sola sciabolata, a tagliargli la testa d'un colpo di picca oppure a sviscerarlo. Strappavano gli infanti dai petti delle madri, e tenendoli per i piedi ne fracassavano le teste contro le rocce. Altri se li gettavano dietro le spalle precipitandoli nei fiumi con grandi risate e motteggi, e stavano poi a osservare la creatura nell'acqua dicendo: "Corpo di mille diavoli, guarda come scodinzola". Altri li infilzavano con la spada insieme alle madri e a quanti si trovavano innanzi, come in uno spiedo. Costruivano lunghe forche, alte in guisa che le punte dei piedi dei suppliziati sfiorasse-
ro appena la terra, e di tredici in tredici, in onore e reverenza al nostro Redentore e dei dodici apostoli, mettendovi sotto legna e fuoco, li arde-
vano vivi. Ad altri legavano o appendevano a tutto il corpo della paglia secca e vi appiccavano fuoco: e in questa maniera li facevano morire. Ad altri ancora, e a tutti quelli che prendevano vivi, tagliavano le mani lascian-
dole loro spenzolanti dai moncherini, e dicevano: "Andate a portar let-
tere"; come a dire che andassero a recar notizie alle genti che si erano rifugiate nelle foreste. I nobili e i signori li facevano quasi tutti perire alla stessa maniera. Li legavano su graticole fatte di pertiche poggiate su quat-
tro forcelle e accendevano sotto tutto il lor corpo un fuoco lento per-
ché, gettando urla disperate in mezzo a quei tormenti, rendessero l'ani-
ma a poco a poco.

La resistenza indigena fu eroica, disperata, ma soccombette davanti a forze meglio organizzate e infinitamente superiori per tecnologia.

Questo accadde per secoli. Dopo l'insediamento dell'apparato coloniale portoghese e spagnolo in America sulle rovine delle culture precedenti, venne nel XIX secolo lo

sterminio delle nazioni che popolavano l'ovest degli Stati Uniti da parte dei coloni bianchi assetati di terra e di oro.

Lo stesso avvenne in Australia e nelle piccole meravigliose isole del Pacifico.

Il nuovo millennio ci trova immersi nel processo noto come "globalizzazione".

Le culture, i popoli, le tradizioni, i costumi, la stessa memoria - e non solo quelli indigeni - sono minacciati di scomparire all'interno di una omogeneizzazione planetaria in cui si tenta di convincere tutti che non è più possibile fare nulla per costruire un futuro diverso. Un futuro che sia di pace e di maggiore uguaglianza e fraternità fra i popoli e tutti gli esseri umani.

Ecco il valore che assume la resistenza dei popoli indigeni, per dire che sono vivi, che possiedono una storia e una ricca visione del cosmo, che si oppongono all'attuale globalizzazione, come si opposero a quella di un tempo.

E che offrono la loro cultura per arricchire quella degli altri, anche di coloro che mai li rispettarono.

E questa è un'offerta che non può essere respinta!

Bibliografia

Alternatives Sud, L'avenir des peuples autochtones. Le sort des "premières nations"

Volume VII - 2.000, Centre Tricontinental, Louvain-la-Neuve - Belgique

Del Roio, José Luiz, *Igreja Medieval - A cristandade latina*

Editora Ática, 1997, São Paulo - Brasil

De Witte, Charles-Martial. O.S.B., *Les Bulles Pontificales et l'expansion portugaise au XV siècle.*

Revue d'Histoire Ecclesiastique n° 48 - 53. 1953 - 1958, Louvain - Belgique

Las Casas, Fray Bartolome de. Estudio y notas por Isacio Perez Fernandez O.P.


Brevissima Relación de la Destrucción de Africa, Editorial San Esteban, 1989, Salamanca - Espanha

Las ideas en la America Latina, Selección e Introducción Isabel Monal

Casa de las Americas, 1985, La Habana - Cuba



**IL CAMMINO DEI DIRITTI
DEI POPOLI INDIGENI
NEI DOCUMENTI
DELLA COMUNITÀ
INTERNAZIONALE**



I bianchi cercavano sempre
di far abbandonare agli indiani
il loro modo di vivere
e di farli vivere come i bianchi
– andare a lavorare in una fattoria, sgobbare sodo
e fare come facevano loro –
e gli indiani non sapevano come farlo
e comunque a loro non interessava...
Se gli indiani avessero cercato
di far vivere i bianchi come loro,
i bianchi avrebbero opposto resistenza,
e la stessa cosa accadeva con molti indiani.

Wamditanka (Grande Aquila) dei Santee Sioux

1936 - ILO, CONVENZIONE 50 (archiviata)

Convenzione sul reclutamento dei lavoratori indigeni, Ginevra

La convenzione dell'ILO sui popoli indigeni attualmente in vigore è la Convenzione 169 del 1989. Essa è il punto di arrivo di un percorso evolutivo che comprende anche la Convenzione sul reclutamento dei lavoratori indigeni del 1936. Tale Convenzione è chiaramente legata alle pratiche del colonialismo e con la decolonizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta ha perso di significato ed è stata archiviata, superata tra l'altro dalla Convenzione 107 del 1957. Vale la pena comunque di riportarne alcuni articoli che permettono di intuire lo scenario delle condizioni dei lavoratori indigeni delle colonie negli anni Trenta e constatare come la convenzione non avesse altro obiettivo che quello di mitigare condizioni di subordinazione e di sfruttamento che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro non riteneva realisticamente eliminabili.

La Conferenza Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, convocata a Ginevra dal consiglio d'amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro e ivi riunita il 4 giugno 1936, nella sua ventesima sessione ... adottata, in questo ventesimo giorno di giugno dell'anno 1936, la seguente convenzione che deve essere denominata Convenzione sul reclutamento dei lavoratori indigeni, 1936.

Articolo 1

Ogni membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che ratifica questa convenzione si impegna a regolamentare in conformità con le seguenti disposizioni il reclutamento dei lavoratori indigeni in ciascuno dei suoi territori in cui un simile reclutamento esiste o potrebbe esistere in futuro.

Articolo 2

Ai fini della presente convenzione:

- a) il termine reclutamento comprende tutte le operazioni intraprese con lo scopo di assicurarsi o di procurare ad altri la manodopera di persone che non offrono spontaneamente i propri servizi, sia nel luogo di lavoro, sia in un ufficio pubblico di emigrazione e di collocamento, sia in un ufficio diretto da un'organizzazione padronale e sottomesso al controllo dell'autorità competente;
- b) il termine lavoratori indigeni comprende i lavoratori appartenenti, o assimilati, alla popolazione indigena dei territori dipendenti dai membri dell'organizzazione, come anche i lavoratori appartenenti, o assimilati, alla popolazione indigena non indipendente dei territori metropolitani dei membri dell'organizzazione.

Articolo 3

Quando le circostanze rendono desiderabile l'adozione di tale politica, posso-

no essere esentate dall'applicazione della Convenzione a opera della competente autorità le seguenti categorie di operazioni di reclutamento, salvo il caso in cui siano intraprese da persone o associazioni dedite al reclutamento professionale:

- a) operazioni intraprese da, o per conto di, operatori che non impiegano un numero di lavoratori superiore a una certa cifra da fissare come limite;
- b) operazioni intraprese entro un raggio determinato, da fissare, a partire dal luogo in cui il lavoro deve essere eseguito;
- c) operazioni intraprese in vista dell'assunzione di lavoratori destinati a un servizio personale o domestico e di lavoratori non manuali.

Articolo 4

Prima di approvare per una regione qualunque piano di sviluppo economico tale da richiedere reclutamenti di manodopera, l'autorità competente deve prendere tutte le misure che potrebbero essere realizzabili e necessarie:

- a) a evitare il rischio che una costrizione sia esercitata, da parte degli imprenditori o a loro nome, nei confronti delle collettività interessate, allo scopo di ottenere la manodopera necessaria;
- b) ad assicurare, nei limiti del possibile, che non saranno compromesse da queste richieste di manodopera l'organizzazione politica e sociale delle collettività suddette, come le loro capacità d'adattamento alle nuove condizioni economiche;
- c) a far fronte a ogni altra conseguenza negativa per le collettività interessate che questo sviluppo economico potrebbe produrre.

[...]

Articolo 5

1. Prima di rilasciare autorizzazioni al reclutamento di manodopera in una regione, l'autorità competente deve prendere in considerazione le ripercussioni possibili della partenza degli adulti di sesso maschile sulla vita sociale della collettività interessata...

[...]

Articolo 6

I non adulti non possono essere reclutati. Tuttavia l'autorità competente può autorizzare il reclutamento dei non adulti, con il consenso dei loro genitori, a partire da una determinata età, per effettuare lavori leggeri, a patto di prescrivere le garanzie da prendere per il loro benessere

Articolo 7

1. Il reclutamento di un capofamiglia non deve essere considerato tale da implicare il reclutamento di qualunque componente della sua famiglia.

[...]

Articolo 11

Nessuna persona o società può fare reclutamenti in modo professionale, a meno che la suddetta persona o società non sia munita di autorizzazione rilasciata dall'autorità competente o che non recluti lavoratori per la pubblica

amministrazione o per uno o più datori di lavoro o organizzazioni di datori di lavoro determinate.

[...]

Articolo 18

1. Ogni lavoratore reclutato deve essere sottoposto a visita medica.
2. L'autorità competente può dare al funzionario pubblico a cui i lavoratori reclutati devono essere presentati [...] il diritto di autorizzare la partenza di questi lavoratori prima di qualunque visita medica a condizione che egli si sia accertato:
 - a) che era impossibile sottoporre questi lavoratori a una visita medica nella località di reclutamento o in quella di partenza;
 - b) che ogni lavoratore è fisicamente adatto a viaggiare e a svolgere i suoi compiti in futuro;
 - c) che ogni lavoratore sarà sottoposto a visita medica al suo arrivo sul posto di lavoro o entro il più breve tempo possibile dopo il suo arrivo.

Articolo 19

1. Il reclutatore o il datore di lavoro deve, ogni volta che sia possibile, provvedere al trasporto dei lavoratori reclutati fino al luogo di lavoro.

[...]

Articolo 21

Ogni lavoratore reclutato:

- a) che sia reso inabile, sia in seguito a incidente, sia in seguito a malattia nel corso del viaggio fino al luogo di lavoro;
 - b) che è dichiarato inabile al lavoro in seguito a visita medica
- [...] deve essere rimpatriato a spese del reclutatore e del datore di lavoro

Articolo 23

Quando le famiglie dei lavoratori reclutati siano autorizzate ad accompagnare questi ultimi sul luogo di lavoro, l'autorità competente deve prendere le misure necessarie per salvaguardare la loro salute e il loro benessere durante il viaggio

[...] nell'eventualità del decesso del lavoratore nel corso del viaggio fino al luogo di lavoro, la sua famiglia deve essere rimpatriata.

[...]

Articolo 27

1. La presente Convenzione vincolerà solo i membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro la cui ratifica sarà stata registrata dal Direttore generale.

[...]

Articolo 29

1. Ogni membro che abbia ratificato la presente Convenzione la può denunciare allo scadere di un periodo di dieci anni dall'entrata in vigore iniziale della Convenzione

[...]

1957 - RACCOMANDAZIONE ILO 104

Raccomandazione riguardante la protezione e l'integrazione di popolazioni indigene, tribali e semitribali in Stati indipendenti.

[...]

Parte X

Gruppi Tribali in Zone di frontiera

Art. 35

- 1 Quando appropriato e praticabile, dovrebbe essere usata un'azione tra i governi a mezzo di accordi tra i governi interessati per proteggere i gruppi tribali seminomadi, i cui territori tradizionali attraversano i confini internazionali.
- 2 Tali azioni dovrebbero tendere in particolare a:
 - a) assicurare che i membri di questi gruppi che lavorano in un altro Stato ricevano salari equi in accordo con i livelli delle operazioni (*ndr: in vigore*) nelle regioni di impiego;
 - b) assistere questi lavoratori per migliorare le loro condizioni di vita, senza discriminazione relativa alla loro nazionalità o alla loro condizione di seminomadi.

[...]

ILO, Convenzione 107 e Convenzione 169

Ginevra 1957 e Ginevra 1989

Nota di redazione

Fino al 1989 la Convenzione 107 e la Raccomandazione 104 sono stati i principali strumenti adottati dalle organizzazioni internazionali a favore dei popoli autoctoni e tribali. Dopo il 1970 la Convenzione 107 divenne oggetto di critiche: il bisogno di una regolamentazione offerto dalla Convenzione si scontrava con il giudizio sempre più severo dei popoli autoctoni contrari a che l'ILO decidesse ciò che era favorevole per le popolazioni autoctone senza ascoltare la loro voce.

Nel 1985 l'ILO iniziò il processo di revisione alla presenza di "esperti": rappresentanti del Consiglio Mondiale dei popoli indigeni e di Survival International. La commissione sottolineò l'approccio integrazionista che pervadeva la Convenzione 107 e l'inevitabile postulato implicito dell'inferiorità culturale dei popoli in questione.

Il principio integrazionista si traduceva fundamentalmente in due modi: in primo luogo veniva previsto che tutti i programmi messi in opera dai governi avrebbero dovuto tendere all'integrazione dei gruppi nelle rispettive società nazionali.

Art. 2 par. I

"Sarà compito dei governi mettere in opera programmi coordinati e sistematici allo scopo di proteggere le popolazioni interessate e per la loro integrazione progressiva nella vita dei loro rispettivi Paesi."

Il secondo aspetto dell'orientamento integrazionista si traduceva nel postulato relativo all'inferiorità culturale dei popoli in questione.

Art. 3 par. I

"Speciali misure dovranno essere adottate per proteggere le istituzioni, i beni, le persone e il lavoro delle popolazioni interessate per tutto il tempo in cui la loro situazione sociale, economica e culturale impedirà loro di usufruire dei benefici della legislazione generale del Paese al quale appartengono."

L'orientamento della Convenzione revisionata (la 169) avrebbe dovuto includere due principi fondamentali:

1. il rispetto delle culture, modi di vita e istruzioni tradizionali dei popoli in questione;
 2. la partecipazione effettiva di questi popoli alle decisioni che li riguardano.
- Questi principi sollevarono il problema del grado di autonomia di cui tali popoli dovevano usufruire; i loro rappresentanti si aspettavano che il concetto di "autodeterminazione" servisse come orientamento della Convenzione revisionata. In realtà nel preambolo troviamo solo un riferimento a questo concetto:

" i popoli dovrebbero poter esercitare un controllo il più esteso possibile sul loro sviluppo economico, sociale e culturale."

E inevitabilmente - il più esteso possibile - varierà da Stato a Stato.

Un altro problema affrontato dalla revisione fu quella della esatta definizione terminologica di espressioni quali *popoli* o *popolazioni* e *terra* o *territori*, per le non secondarie implicazioni pratiche e concrete che la scelta di una o dell'altra espressione portava con sé.

Proviamo brevemente a illustrarne le differenze.

Popoli o popolazioni

La Convenzione 107 si riferiva sia nel titolo che in parecchi dei suoi articoli a *popolazioni autoctone e tribali*. I rappresentanti delle popolazioni aborigene e parecchi esperti ritennero che la Convenzione dovesse essere modificata per riferirsi a *popoli aborigeni e tribali* in quanto il termine "popoli" significa che tali gruppi hanno un'identità loro propria ed esprime meglio l'opinione che tali gruppi hanno di loro stessi mentre il termine "popolazione" designa semplicemente un gruppo.

Terra o territorio

Uno dei principali problemi che devono affrontare i popoli aborigeni e tribali è la perdita delle loro terre ancestrali e l'assenza di controllo sui progetti di sviluppo relativi a tali terre.

La questione dei diritti fondiari diventa particolarmente complessa quando si tenta di definire norme internazionali. Bisogna tenere presente che la relazione tra le popolazioni autoctone e la terra differisce dall'atteggiamento di altra parte della popolazione che la considerano un bene alienabile e produttivo; posizione ben lontana da quella dei popoli autoctoni per cui "tutta la vita affettiva, culturale, spirituale affonda le proprie radici nella terra" che diventa un elemento indissolubile della loro esistenza.

Un rappresentante del Consiglio Mondiale dei popoli indigeni, illustrando i rapporti tra terre e popoli indigeni, ha dichiarato che sarebbe opportuno "parlare di territori tradizionali" invece che di terra in quanto la prima espressione racchiude tutto ciò che è collegato alla terra quindi le acque, il sottosuolo, lo spazio aereo nonché la vita vegetale e animale.

Nella Convenzione revisionata fu riconosciuta la necessità di fare in modo che il diritto di possesso e di utilizzo sia effettivo.

Al fine di far meglio cogliere l'entità della revisione, abbiamo valutato fosse più utile e interessante presentare le due Convenzioni affiancate per permettere un confronto parallelo.

1957 - La Convenzione 107

Convenzione concernente la protezione e l'integrazione delle popolazioni indigene, tribali e semitribali in Paesi indipendenti.

La Conferenza Generale dell'ILO:

Convocata a Ginevra dal Comitato esecutivo dell'ILO e qui riunita nella sua 40ma sessione il 5 giugno 1957 e

AVENDO DECISO riguardo all'adozione di proposte riguardanti la protezione e l'integrazione delle popolazioni indigene, tribali e semitribali in Paesi indipendenti, ed essendo questo il sesto punto in agenda della Sessione e

AVENDO DETERMINATO che queste proposte prenderanno la forma di una Convenzione Internazionale e

CONSIDERANDO che la Dichiarazione di Filadelfia afferma che tutti gli uomini hanno il diritto di perseguire sia il loro benessere materiale che quello spirituale in condizione di libertà e di dignità, di sicurezza economica e di uguale opportunità e

CONSIDERANDO che esistono in vari Paesi indipendenti, popolazioni tribali e semitribali che non sono ancora integrate nelle comunità nazionali e la cui situazione sociale, economica e culturale, impedisce di beneficiare appieno dei diritti e dei vantaggi di cui godono gli altri elementi della popolazione nazionale e

CONSIDERANDO desiderabile sia per motivi umanitari che per l'interesse delle Nazioni, promuovere continue iniziative per migliorare le condizioni di vita e di lavoro di queste popolazioni, agendo simultaneamente su tutti i fattori che hanno finora prevenuto dal condividere

1989 - Convenzione 169

Convenzione riguardante i popoli indigeni e tribali in Stati indipendenti adottata dalla Conferenza alla sua 76ma sessione.

La Conferenza generale dell'Organizzazione Internazionale del lavoro:

Convocata a Ginevra dal Consiglio d'amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro e qui riunita il 7 giugno 1989 nella sua 76ma sessione

PRENDENDO NOTA delle norme internazionali enunciate nella Convenzione e nella Raccomandazione relativa ai popoli aborigeni e tribali del 1957

RICORDANDO i termini della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, del Patto Internazionale relativo ai Diritti Civili e Politici e dei numerosi strumenti internazionali concernenti la prevenzione e la discriminazione

CONSIDERANDO sia l'evoluzione del diritto internazionale dopo il 1957 e sia l'evoluzione che è intervenuta nella situazione dei popoli indigeni e tribali in tutte le regioni del mondo è il caso di adottare delle nuove norme internazionali sulla questione in vista di sopprimere l'orientamento delle norme anteriori che miravano all'integrazione

PRENDENDO ATTO dell'aspirazione dei popoli in questione ad avere il controllo delle loro istituzioni, dei loro modi di vita e del loro proprio sviluppo economico e a sviluppare e conservare la loro identità, la loro lingua, e la loro religione nell'ambito degli Stati in cui vivono NOTANDO che, nelle numerose parti del mondo, questi popoli non possono usufruire dei diritti fondamentali dell'uomo, allo stesso grado del resto della

appieno il progresso nella Comunità Nazionale di cui fanno parte e

CONSIDERANDO che l'adozione di norme generali internazionali sulla materia, può facilitare l'azione di assicurare la protezione delle popolazioni interessate, la loro progressiva integrazione nelle loro rispettive Comunità Nazionali e il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro e

NOTANDO che queste regole sono state formulate con la cooperazione dell'ONU, della FAO, dell'UNESCO e dell'OMS ad appropriati livelli e nei loro rispettivi campi, si propone di chiedere la loro continua collaborazione nella promozione e nel controllo dell'applicazione di queste norme,

ADOPTA il 26 giugno 1957 la seguente Convenzione denominata come la Convenzione sulle popolazioni indigene e tribali 1957.

popolazione degli Stati ove essi vivono e che le loro leggi, valori, costumi e prospettive hanno spesso subito una erosione

RICHIAMANDO l'attenzione sul contributo particolare dei popoli indigeni e tribali alla varietà culturale e all'armonia sociale ed ecologica dell'umanità così come alla cooperazione e alla comprensione internazionale

NOTANDO che le disposizioni di cui sopra sono state stabilite con la collaborazione dell'ONU, della FAO, della UNESCO, dell'OMS così come dallo Istituto indigenista interamericano ai livelli appropriati e per le loro rispettive competenze e che si propongono di eseguire questa cooperazione in vista di promuovere e assicurare la loro applicazione

DOPO AVER DECISO di adottare diverse proposizioni concernenti la revisione parziale della Convenzione 107 relativa alle popolazioni aborigene e tribali, questione che costituisce il quarto punto all'O.d.G. della sessione

DOPO AVER DECISO che queste proposizioni prenderanno la forma di una Convenzione Internazionale che rettifichi la Convenzione relativa alle popolazioni aborigene e tribali del 1957

ADOPTA oggi 27 giugno 1989 la Convenzione qui di seguito che sarà denominata Convenzione relativa ai popoli indigeni e tribali 1989.

Parte 1: Politica generale

Articolo 1

1) La Convenzione si applica:
(a) ai membri delle popolazioni tribali o semitribali in Paesi indipendenti, le cui condizioni sociali ed economiche sono a un livello minore rispetto a quello rag-

Parte I: Politica generale

Articolo 1

1) La presente Convenzione si applica:
(a) ai popoli tribali in Paesi indipendenti che si distinguono dagli altri settori della comunità nazionale per le loro condizioni sociali, culturali ed econo-

giunto da altri settori della popolazione nazionale il cui status è regolato interamente o parzialmente dai loro costumi o tradizioni o da leggi speciali o regolamenti.

(b) ai membri di popolazioni tribali e semitribali in Paesi indipendenti che sono considerati indigeni a causa della loro discendenza da popolazioni che abitavano il Paese o la regione geografica alla quale la nazione apparteneva al tempo della conquista o della colonizzazione e che senza il rispetto del loro status legale vivono più in conformità con le istituzioni sociali, economiche e culturali di quel tempo che con le istituzioni della nazione a cui appartengono.

2) Per gli scopi di questa Convenzione il termine semitribale include gruppi e persone che sebbene siano in un processo di perdita delle loro caratteristiche tribali, non si sono ancora integrate nella comunità nazionale.

3) Gli indigeni e le altre popolazioni tribali e semitribali menzionate nel paragrafo 1 e 2 di questo articolo sono citate da qui in avanti come "le popolazioni interessate".

Articolo 2

1) I governi dovranno avere la responsabilità primaria dello sviluppo di azioni coordinate e sistematiche per la protezione delle popolazioni interessate e la loro progressiva integrazione nella vita dei loro rispettivi Paesi.

2) Queste azioni dovranno includere misure per:

(a) abilitare le suddette popolazioni a beneficiare di un'uguale totalità dei diritti e delle opportunità che le leggi e i regolamenti assicurano agli altri ele-

niche e che sono regolati totalmente o parzialmente da dei costumi o delle tradizioni che sono loro propri o da una legislazione speciale;

(b) ai popoli in Paesi indipendenti che sono considerati come indigeni dal fatto che discendono dalle popolazioni che abitavano il Paese o una regione geografica alla quale appartiene il Paese all'epoca della conquista o della colonizzazione e dello stabilirsi delle frontiere attuali dello Stato, e che quale che sia il loro statuto giuridico, conservano le loro istituzioni sociali, economiche, culturali e politiche proprie.

2) Il sentimento d'appartenenza indigeno o tribale deve essere considerato come un criterio fondamentale per determinare i gruppi ai quali si applicano le disposizioni della presente Convenzione.

3) L'impiego del termine popoli nella presente Convenzione non può in alcuna maniera essere interpretato come avente delle implicazioni di qualche natura che sia relativo ai diritti che si possono attribuire a questo termine in virtù del Diritto Internazionale.

Articolo 2

1) Incombe ai governi con la partecipazione dei popoli interessati di sviluppare un'azione coordinata e sistematica in vista di proteggere i diritti di questi popoli e di garantire il rispetto della loro dignità.

2) Quest'azione deve comprendere delle misure miranti a:

(a) assicurare che i membri di queste popolazioni beneficino, su una base di uguaglianza, dei diritti e delle possibilità che la legislazione nazionale accorda

menti della popolazione;

(b) promuovere lo sviluppo sociale, economico e culturale di queste popolazioni e l'innalzamento delle loro condizioni di vita;

(c) creare la possibilità d'integrazione nazionale con l'esclusione di misure tendenti a un'assimilazione artificiale di queste popolazioni;

3) l'obiettivo primario di tutte queste azioni dovrà essere la tutela della dignità individuale e l'avanzamento del benessere e della condizione individuale;

4) il ricorso alla forza o alla coercizione come mezzo di promozione dell'integrazione di queste popolazioni nella comunità nazionale dovrà essere escluso.

Articolo 3

1) Fino a quando le condizioni sociali, economiche e culturali delle popolazioni interessate, impediscono di usufruire dei benefici delle leggi generali della Nazione a cui appartengono, speciali misure saranno adottate per la protezione delle istituzioni, delle persone, della proprietà e lavoro di queste popolazioni.

2) Dovrà essere posta attenzione per assicurare che queste speciali misure di protezione:

(a) non siano usate con il significato di creare o prolungare uno status di segregazione e

(b) saranno continuate solo fino a quando sarà necessario per la speciale protezione e solo se l'estensione di questa protezione sarà necessaria.

3) Il godimento dei diritti generali di cittadinanza senza discriminazioni, non dovrà essere pregiudicato in nessun caso dalle speciali misure di protezione.

[...]

agli altri membri della popolazione;

(b) promuovere la piena realizzazione dei diritti sociali, economici, culturali di questi popoli, nel rispetto della loro identità sociale e culturale, dei loro costumi, tradizioni e delle loro istituzioni;

(c) aiutare i membri di queste popolazioni a eliminare le differenze socio-economiche che possono esistere tra i membri indigeni e gli altri membri della comunità nazionale, in modo compatibile con le loro aspirazioni e il loro modo di vivere.

Articolo 3

1) I popoli indigeni e tribali devono usufruire pienamente dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, senza ostacoli e discriminazioni. Le disposizioni di questa Convenzione devono essere applicate senza discriminazioni alle donne e agli uomini di questi popoli.

2) Nessuna forma di coercizione o di uso della forza dovrà essere utilizzata in violazione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali dei popoli interessati compresi i diritti previsti dalla presente Convenzione.

[...]

Articolo 5

Nell'applicazione dei provvedimenti di questa Convenzione relativi alla protezione e all'integrazione delle popolazioni suddette, i governi dovranno:

- (a) cercare la collaborazione di queste popolazioni e dei loro rappresentanti;
- (b) provvedere affinché queste popolazioni abbiano la possibilità del pieno sviluppo delle proprie iniziative;
- (c) stimolare il più possibile lo sviluppo tra queste popolazioni di libertà civili e l'affermazione della loro partecipazione nelle istituzioni elettive.

Articolo 6

Al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e al livello educativo delle popolazioni interessate, sarà data alta priorità per l'intero sviluppo economico delle aree abitate da queste popolazioni.

Progetti speciali per lo sviluppo economico delle aree in questione saranno anche così programmati in modo da promuovere tale miglioramento.

Articolo 5

In applicazione delle disposizioni della presente Convenzione bisognerà:

- (a) riconoscere e proteggere il valore e le pratiche sociali e culturali, religiose e spirituali di questi popoli e prendere debitamente in considerazione la natura dei problemi che si pongano sia come gruppi che come individui;
- (b) rispettare l'integrità dei valori, delle pratiche, e delle istituzioni dei popoli indicati;
- (c) adattare con la partecipazione e la cooperazione dei popoli interessati, delle misure tendenti ad appianare le difficoltà che questi provano di fronte alle nuove condizioni di vita e di lavoro.

Articolo 6

1) In applicazione delle disposizioni della presente Convenzione i governi dovranno:

- (a) consultare i popoli interessati per mezzo di procedure appropriate e in particolare attraverso le loro istituzioni rappresentative, ogni volta che si esaminano delle misure legislative o amministrative suscettibili di toccarli direttamente;
- (b) sistemare i mezzi che permettano di sviluppare pienamente le istituzioni e iniziative proprie di questi popoli e se è il caso, di fornire le risorse necessarie a questo scopo.

2) Le consultazioni effettuate in applicazione della presente Convenzione devono essere condotte in buona fede e in forma appropriata alle circostanze in vista di pervenire a un accordo o di ottenere un consenso sulle misure esaminate.

Articolo 7

1) Nel definire i diritti e i doveri delle popolazioni interessate sarà tenuto conto delle loro leggi tradizionali.

2) A queste popolazioni sarà permesso di conservare le loro abitudini e istituzioni qualora queste non siano incompatibili col sistema legale nazionale o con gli obiettivi dei programmi d'integrazione.

3) L'applicazione dei paragrafi precedenti di questo articolo non impedirà ai membri di queste popolazioni di esercitare conformemente alla loro capacità individuale, i diritti accordati a tutti i cittadini e dall'assumere i corrispondenti doveri.

Articolo 7

Decisionalità nel processo di sviluppo.

1) I popoli interessati devono avere il diritto di decidere delle loro priorità in quello che concerne il processo di sviluppo, nella misura in cui questo ha un'incidenza sulla loro vita, le loro credenze, le loro istituzioni, il loro benessere spirituale e le terre che essi occupano o utilizzano in un'altra maniera e di esercitare in quanto possibile, un controllo sul loro sviluppo economico, sociale, e culturale proprio. Inoltre, i popoli interessati devono partecipare all'elaborazione della messa in opera e alla valutazione dei piani e dei programmi di sviluppo nazionale e regionale suscettibili di colpirli direttamente.

2) Il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei popoli interessati e del loro livello di salute e di educazione, con la loro partecipazione e cooperazione deve essere prioritaria nei programmi di sviluppo economico d'insieme delle regioni in cui abitano. I progetti particolari di sviluppo di queste regioni devono ugualmente essere conclusi in maniera da promuovere tale miglioramento.

3) Se è il caso, i governi devono fare in modo che gli studi siano effettuati in cooperazione con i popoli interessati, al fine di valutare l'incidenza sociale, spirituale, culturale e sull'ambiente naturale che le attività di sviluppo previste potranno avere su di essi. I risultati di questi studi dovranno essere considerati come un criterio fondamentale per la messa in opera di queste attività.

4) I governi dovranno prendere delle misure, in cooperazione con i popoli interessati, per proteggere e preservare l'ambiente nei territori in cui abitano.

Articolo 8

Nei limiti e in accordo con gli interessi della comunità nazionale e con il sistema legale nazionale:

(a) i metodi di controllo sociale utilizzati dalle popolazioni interessate verranno usati per quanto possibile per trattare i crimini e le offese commessi dai membri di queste popolazioni;

(b) dove l'uso di tali metodi di controllo sociale non è realizzabile, le abitudini e i costumi di queste popolazioni al riguardo di questioni penali, verrà tenuto presente dalle autorità e dalle corti che tratteranno tali casi.

Articolo 8

1) Applicando la legislazione nazionale ai popoli interessati, dovrà essere tenuto conto dei loro costumi e del loro diritto consuetudinario.

2) I popoli interessati devono avere il diritto di conservare i loro costumi e istituzioni, quando queste non sono incompatibili con i diritti fondamentali definiti dal sistema giuridico nazionale e con i diritti dell'uomo riconosciuti a livello internazionale. Delle procedure dovranno essere stabilite, in caso di bisogno, per risolvere i conflitti eventualmente sollevati per l'applicazione di questo principio.

3) L'applicazione dei paragrafi 1 e 2 del presente articolo non deve impedire ai membri dei popoli interessati, di esercitare i diritti riconosciuti a tutti i cittadini e di assumere gli obblighi corrispondenti.

Articolo 9

1) In misura compatibile con il sistema giuridico nazionale e con i diritti dell'uomo riconosciuti a livello internazionale, i metodi ai quali i popoli interessati hanno ricorso a titolo consuetudinario per reprimere i delitti commessi dai loro membri, devono essere rispettati.

2) Le autorità e i tribunali chiamati a statuire in materia penale, devono tener conto dei costumi di questi popoli in questo campo.

[...]

Articolo 9

Eccetto che nei casi previsti dalla legge per tutti i cittadini la richiesta dai membri delle popolazioni interessate di servizi obbligatori personali in qualsiasi forma, sia pagati che non pagati, verranno

Articolo 11

La prestazione obbligatoria di servizi personali retribuiti o non retribuiti, imposta sotto qualunque forma ai membri dei popoli interessati, deve essere vietata sotto pena di sanzioni

proibiti dalla legge.

[...]

Parte II: Terra

Articolo 11

Il diritto di proprietà, collettiva o individuale dei membri delle popolazioni interessate sulle terre che queste popolazioni occupano tradizionalmente sarà riconosciuto.

legali, salvo i casi previsti dalla legge per tutti i cittadini.

Articolo 12

I popoli interessati devono beneficiare di una protezione contro la violazione dei loro diritti e poter iniziare una procedura legale individuale o per mezzo dei loro organi rappresentativi, per assicurare il rispetto effettivo di questi diritti. Delle misure devono essere adottate per fare in modo che, in tutte le procedure legali, i membri di questi popoli, possano farsi comprendere e in caso di bisogno, grazie a un interprete o per mezzo di altri mezzi efficaci.

Parte II: Terra

Articolo 13

1) Applicando le disposizioni di questa parte di Convenzione, i governi devono rispettare l'importanza speciale che riveste per la cultura e i valori spirituali dei popoli interessati, la relazione che essi intrattengono con le terre o i territori, o con le due realtà secondo il caso, che essi occupano o utilizzano in un'altra maniera e in particolare degli aspetti collettivi di questa relazione.

2) L'utilizzo del termine "terre" negli articoli 15 e 16, comprende il concetto di territori che riconosce la totalità dell'ambiente naturale delle regioni che i popoli interessati occupano o che utilizzano in un'altra maniera.

Articolo 14

1) I diritti di proprietà e di possesso sulle terre che essi occupano tradizionalmente, devono essere riconosciuti ai popoli interessati. Inoltre, delle misure devono essere adottate nei casi appropriati, per salvaguardare il diritto dei popoli interessati di utilizzare le terre

non esclusivamente occupate da loro, ma alle quali hanno tradizionalmente accesso per le loro attività tradizionali e di sussistenza. Un'attenzione particolare dovrà essere adottata a questo proposito, alla situazione dei popoli nomadi e degli agricoltori itineranti.

2) I governi devono fin tanto che ce ne sia bisogno, adottare delle misure per identificare le terre che i popoli interessati occupano tradizionalmente e per garantire la protezione effettiva dei loro diritti di proprietà e di possesso.

3) Delle procedure adeguate devono essere istituite nell'ambito del sistema giuridico nazionale in vista di decidere le rivendicazioni relative alle terre rivendicate dai popoli interessati.

Articolo 15

1) I diritti dei popoli interessati sulle risorse naturali di cui sono dotate le loro terre, devono essere particolarmente salvaguardate. Questi diritti comprendono quello che per questi popoli, è di partecipare all'utilizzo, alla gestione e alla conservazione di queste risorse.

2) Nel caso in cui lo Stato conservi il diritto di proprietà dei minerali o delle risorse del sottosuolo o dei diritti a delle altre risorse di cui sono dotate le terre, i governi devono stabilire e mantenere delle procedure per consultare i popoli al fine di determinare se e quando e in quale misura, gli interessi di questi popoli sono minacciati, prima di intraprendere o di autorizzare ogni programma di esplorazione geologica o delle risorse di cui sono dotate le loro terre. I popoli interessati devono, ogni volta che sia possibile, partecipare ai vantaggi derivanti da queste attività e devono ricevere un indennizzo equo per il

danno che potrebbero subire in ragione di quelle attività.

Articolo 12

1) Le popolazioni interessate non saranno trasferite senza il loro libero consenso dai territori abituali salvo che non vi sia concordanza con le leggi e i regolamenti nazionali per ragioni relative alla sicurezza nazionale o nell'interesse dello sviluppo economico nazionale o per la salute di dette popolazioni.

2) Quando in tali casi il trasferimento di queste popolazioni è necessario come misura eccezionale, saranno loro assegnate terre di qualità almeno uguale a quella della terra preventivamente occupata da questi, adatta a fornire ai loro attuali bisogni e al loro sviluppo futuro. Nei casi in cui esistono opportunità di impiego alternativo e se le popolazioni preferiscono avere un compenso in denaro o in natura, verranno così ricompensate con le dovute garanzie.

3) Le persone così trasferite verranno pienamente compensate per ogni perdita o danno risultante.

Articolo 16

1) Sotto riserva dei paragrafi seguenti del presente articolo, i popoli interessati non devono essere spostati dalle terre che essi occupano.

2) Quando lo spostamento e la rilocazione dei popoli interessati, sono giudicati necessari a titolo eccezionale, questi non devono aver luogo che con il loro consenso espresso liberamente e nella completa conoscenza della causa. Quando questo consenso non può essere ottenuto, questo può aver luogo solo per mezzo di procedure appropriate stabilite dalla legislazione nazionale e comprendenti se ne fosse il caso, delle inchieste pubbliche in cui i popoli interessati abbiano la possibilità di essere rappresentati in maniera efficace.

3) Ogni volta che sia possibile, questi popoli devono avere il diritto di ritornare sulle loro terre, nel momento in cui le ragioni che hanno motivato il loro spostamento e la loro ricollocazione cessano di esistere.

4) Nel caso in cui tale ritorno non sia possibile, così come determinato da un accordo o, in assenza di tale accordo a mezzo di procedure appropriate, questi popoli devono ricevere, in ogni maniera possibile, terre di qualità e di stato giuridico almeno uguali a quelli delle terre che essi occupavano anteriormente e che permetta loro di provvedere ai loro bisogni del momento e che assicuri il loro sviluppo futuro. Quando i popoli interessati, esprimano una preferenza per un indennizzo in denaro o in natura, devono essere così indennizzati sotto riserva di garanzie appropriate.

Articolo 13

1) Le procedure per il conferimento dei diritti di proprietà e per l'uso della terra che sono stabilite dalle usanze delle popolazioni interessate verranno rispettate nel quadro delle leggi e dei regolamenti nazionali in modo che soddisfino le necessità di queste popolazioni e non ostacolino il loro pieno sviluppo economico e sociale.

2) Verranno presi provvedimenti per impedire alle persone che non fanno parte delle popolazioni interessate di avvantaggiarsi di tali tradizioni culturali o della mancanza di comprensione delle leggi da parte dei membri di queste popolazioni per assicurare il possesso o l'uso delle terre appartenenti a tali membri.

Articolo 14

I programmi agrari nazionali assicureranno alle popolazioni interessate un trattamento equivalente a quello accordato ad altre parti della comunità nazionale riguardo a:

(a) assegnazione di territori in più a queste popolazioni quando non hanno la superficie necessaria al minimo indispensabile per un'esistenza normale o in

5) Le persone così spostate e rilocate devono essere interamente indennizzate da tutte le perdite o da tutti i danni subiti da questi avvenimenti.

Articolo 17

1) I modi di trasmissione dei diritti sulla terra tra i loro membri, stabiliti dai popoli interessati devono essere rispettati.

2) I popoli interessati devono essere consultati quando si esamini la loro capacità di vendere la loro terra o di trasmettere in un'altra maniera i loro diritti su questi territori al di fuori della loro comunità.

3) Le persone che non appartengono a questi popoli, non devono approfittare dei costumi dei popoli interessati o dell'ignoranza dei loro membri nei riguardi della legge in vista di ottenere la proprietà, il possesso o il godimento delle terre a loro appartenenti.

Articolo 18

La legge deve prevedere delle sanzioni adeguate per tutti i passaggi non autorizzati sulle terre dei popoli interessati o per tutte le utilizzazioni non autorizzate di queste terre, e i governi devono prendere delle misure per impedire queste infrazioni.

Articolo 19

I programmi agrari nazionali devono garantire ai popoli interessati delle condizioni equivalenti a quelle di cui beneficiano gli altri settori della popolazione in ciò che riguarda:

a) la concessione di terre supplementari quando quelle dei popoli interessati sono insufficienti per assicurargli gli elementi per un'esistenza normale o per far

previsione di un aumento del loro numero.

(b) l'assegnazione dei mezzi richiesti per promuovere lo sviluppo dei terreni che sono già in possesso di tali popolazioni.

Parte III Reclutamento e condizioni d'impiego

Articolo 15

1) Ciascun membro nel quadro delle leggi e di regolamenti nazionali adotterà misure specifiche per assicurare l'effettiva protezione riguardo al reclutamento e alle condizioni d'impiego di lavoratori appartenenti alle popolazioni interessate, quando non siano nella situazione di usufruire della protezione garantita dalla legge ai lavoratori in generale.

2) Ciascun membro farà tutto quanto è possibile per prevenire tutte le discriminazioni tra lavoratori appartenenti alle popolazioni interessate e altri lavoratori specialmente in riguardo a:

(a) ammissione all'impiego, incluso quello specializzato;

(b) uguale remunerazione in condizione di parità di lavoro prestato;

(c) assistenza medica e sociale, prevenzione di infortuni sul lavoro, compenso ai lavoratori, igiene industriale e abitazione;

(d) il diritto di associazione e di libertà per tutti i sindacati legali e il diritto di stabilire accordi collettivi con i lavoratori od organizzazioni di lavoratori.

[...]

fronte a un loro eventuale accrescimento numerico;

b) la concessione dei mezzi necessari alla valorizzazione delle terre che questi popoli già possiedono.

Parte III: Reclutamento e condizioni d'impiego

Articolo 20

1) I governi devono, nel quadro della legislazione nazionale e in cooperazione con i popoli interessati, prendere delle misure per assicurare ai lavoratori appartenenti a questi popoli una protezione efficace in quello che riguarda il reclutamento e le condizioni d'impiego, nella misura in cui questi non sono efficacemente protetti dalla legislazione applicabile ai lavoratori in generale.

2) I governi devono fare tutto ciò che è in loro potere per evitare tutte le discriminazioni tra i lavoratori appartenenti ai popoli interessati e gli altri lavoratori, in particolare per ciò che riguarda:

a) l'accesso all'impiego, compreso quello agli impieghi qualificati, e alle misure di promozione e d'avanzamento in carriera;

b) la remunerazione uguale a parità di lavoro prestato;

c) l'assistenza medica e sociale, la sicurezza e la sanità sul lavoro, tutte le prestazioni di sicurezza sociale e tutti gli altri vantaggi derivanti dall'impiego così come l'alloggio;

d) il diritto di associazione, il diritto di dedicarsi liberamente a tutte le attività sindacali non contrarie alla legge e il diritto di concludere contratti collettivi con i lavoratori o con organizzazioni di lavoratori.

3) Le misure adottate devono in particolar modo riguardare:

a) i lavoratori appartenenti ai popoli interessati compresi i lavoratori stagionali, occasionali e pendolari impiegati in agricoltura e o in altre attività, così come quelli impiegati dai datori di lavoro che usufruiscono della protezione accordata dalla legislazione e dalla consuetudine nazionale agli altri lavoratori di quelle categorie che si trovano negli stessi settori e che sono pienamente informati dei loro diritti in virtù della legislazione del lavoro e dei mezzi di ricorso ai quali questi possono avere accesso;

b) i lavoratori appartenenti a questi popoli non devono essere sottoposti a condizioni di lavoro che mettano in pericolo la loro salute a motivo di un'esposizione a pesticidi o altre sostanze tossiche;

c) i lavoratori appartenenti a questi popoli, non devono essere sottoposti a sistemi di reclutamento coercitivo compresa la servitù in tutte le sue forme;

d) i lavoratori appartenenti a questi popoli devono usufruire dell'uguaglianza di possibilità e di trattamento tra uomini e donne sul lavoro, e di una protezione contro le molestie sessuali.

4) Un'attenzione particolare dovrà essere attuata nella creazione di servizi adeguati d'ispezione di lavoro, nelle regioni in cui i lavoratori appartenenti ai popoli interessati, esercitano attività retribuite, in modo da assicurare il rispetto delle disposizioni della presente parte della Convenzione.

Parte IV: Addestramento attitudinale, artigianato e industrie rurali.

Articolo 18

1) L'artigianato e le industrie rurali verranno incoraggiati come fattori dello

Parte IV: Formazione professionale, artigianato e industrie rurali

Articolo 22

1) Delle misure devono essere adottate per promuovere la partecipazione vo-

sviluppo economico delle popolazioni interessate in modo da rendere capaci queste popolazioni di accrescere il loro livello di vita e di adattarli ai metodi moderni di produzione e di vendita.

2) L'artigianato e le industrie rurali verranno sviluppati in modo da salvaguardare l'eredità culturale di queste popolazioni e per sviluppare il loro valore artistico e i loro particolari modi di espressione culturale.

[...]

lontana dei membri dei popoli interessati, ai programmi di formazione professionale d'applicazione generale.

2) Quando i programmi di formazione professionale d'applicazione generale esistenti non rispondono ai bisogni propri dei popoli interessati, i governi devono, con la partecipazione di questi, fare in modo che programmi e mezzi speciali di formazione siano messi a loro disposizione.

3) I programmi speciali di formazione devono fondarsi sull'ambiente economico, la situazione sociale e culturale e i bisogni concreti dei popoli interessati. Ogni studio in questo campo, deve essere realizzato in cooperazione con questi popoli, che devono essere consultati a motivo dell'organizzazione e del funzionamento di questi programmi speciali di formazione, se essi decidessero in questa maniera.

Articolo 23

1) L'artigianato, le industrie rurali e comunitarie, le attività rilevanti per l'economia di sussistenza e la attività tradizionali dei popoli interessati, quali la caccia, la pesca, la caccia per mezzo di trappole e la raccolta, devono essere riconosciuti come fattori importanti di mantenimento della loro cultura, così come la loro autosufficienza e il loro sviluppo economico. I governi devono, con la partecipazione di questi popoli, e se sia il caso, fare in modo che queste attività siano rinforzate e promosse.

2) Alla richiesta dei popoli interessati, deve essere loro fornito quando possibile, un aiuto tecnico e finanziario appropriato che tenga conto delle tecniche tradizionali e delle caratteristiche culturali di questi popoli, così come dell'im-

Parte V: Sicurezza sociale e sanità

Articolo 20

1) I governi devono fare in modo che dei servizi sanitari adeguati, siano messi a disposizione dei popoli interessati o devono permetter loro di organizzarlo e di disporre di tali servizi sotto la loro responsabilità e sotto il loro controllo, in modo che possano usufruire del più alto livello di salute fisica e mentale.

2) I servizi sanitari devono, per quanto possibile, essere organizzati a livello comunitario. Questi servizi devono essere pianificati e amministrati con i popoli interessati, tenendo conto delle loro condizioni economiche, geografiche, sociali e culturali, così come dei loro metodi di cura preventiva, delle loro pratiche di guarigione e rimedi tradizionali.

3) Il sistema di cura della sanità deve accordare la preferenza alla formazione e all'impiego di personale sanitario delle comunità locali e concentrarsi sulle cure sanitarie primarie, restando in rapporto con gli altri livelli di servizio e di sanità.

4) La prestazione di tali servizi di sanità deve essere coordinata con le altre misure sociali, economiche e culturali adottate nel Paese.

Parte VI: Educazione e mezzi di comunicazione

Articolo 22

1) I programmi e i servizi educativi per i popoli interessati devono essere sviluppati e messi in opera in cooperazione con questi per rispondere ai loro bisogni particolari, e devono coprire la loro storia, le loro cono-

portanza di uno sviluppo duraturo ed equo.

Parte V: Sicurezza sociale e salute

Articolo 25

1) I governi si assumeranno le responsabilità di fornire servizi sanitari adeguati per le popolazioni interessate.

2) L'organizzazione di tali servizi verrà basata su studi sistematici delle condizioni sociali, economiche e culturali delle popolazioni interessate.

3) Lo sviluppo di tali servizi verrà coordinato con le misure generali di sviluppo sociale economico e culturale.

[...]

Parte VI: Scuole e mezzi di comunicazione

Articolo 27

1) I programmi scolastici per le popolazioni interessate verranno adattati riguardo a metodi e tecniche al livello raggiunto da queste popolazioni nel processo d'integrazione sociale economico e culturale rag-

scenze e le loro tecniche, i loro sistemi di valore e le loro altre aspirazioni sociali, economiche e culturali.

2) L'autorità competente deve fare in modo che la formazione dei popoli interessati e la loro partecipazione alla formulazione e all'esecuzione dei programmi di educazione siano assicurate al fine che la responsabilità della condotta dei detti programmi possa essere progressivamente trasferita a questi popoli se ne sia il caso.

3) In più, i governi devono riconoscere il diritto di questi popoli alla creazione di proprie istituzioni e mezzi educativi, a condizione che queste istituzioni rispondano alle norme minime stabilite dall'autorità competente, in consultazione con questi popoli. Delle risorse appropriate devono essere fornite a questo scopo.

[...]

giunto nella comunità nazionale.

2) La formulazione di tali programmi verrà normalmente preceduta da ricerche etnografiche.

Articolo 31

Delle misure di carattere educativo devono essere intraprese in tutti i settori della comunità nazionale e particolarmente in quelli che sono più direttamente in contatto con i popoli interessati al fine di eliminare i pregiudizi che questi potrebbero avere nei confronti di questi popoli. A questo scopo, degli sforzi devono essere fatti per assicurare che i libri di storia e di altro materiale pedagogico, forniscano una descrizione equa, esatta e documentata delle società e delle culture dei popoli interessati.

Parte VII: Contatti e cooperazione attraverso le frontiere

Articolo 32

I governi devono adottare delle misure appropriate, compresi gli accordi internazionali, per facilitare i contatti e la cooperazione tra i popoli indigeni e tribali attraverso le frontiere, compresi i fattori economici, sociali, culturali, spirituali, e dell'ambiente naturale.

[...]

1965 - CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZZIALE

Adottata, aperta alle firme e ratificata dall'Assemblea Generale il 21 dicembre 1965; entrata in vigore il 4 gennaio 1969, in accordo con l'articolo 19. Firmata dall'Italia il 13 marzo 1968; ratificata il 5 gennaio 1976; in vigore dal 4 febbraio 1976.

Preambolo

Gli Stati Parti della presente Convenzione,

CONSIDERANDO che lo Statuto delle Nazioni Unite è basato sui principi della dignità e dell'eguaglianza di tutti gli esseri umani, e che tutti gli Stati membri si sono impegnati ad agire, sia congiuntamente sia separatamente in collaborazione con l'Organizzazione, allo scopo di raggiungere uno degli obiettivi delle Nazioni Unite, e precisamente: sviluppare e incoraggiare il rispetto universale ed effettivo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione,

CONSIDERANDO che la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo proclama che tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali per dignità e diritti e che ciascuno può valersi di tutti i diritti e di tutte le libertà che vi sono enunciate, senza alcuna distinzione di razza, colore od origine nazionale,

CONSIDERANDO che tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge e hanno diritto a una uguale protezione legale contro ogni discriminazione e ogni incitamento alla discriminazione

CONSIDERANDO che le Nazioni Unite hanno condannato il colonialismo e tutte le pratiche segregazionistiche e discriminatorie che lo accompagnano, sotto qualunque forma e in qualunque luogo esistano, e che la Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai Paesi e ai popoli coloniali, del 14 dicembre 1960 (Risoluzione n. 1514 [XV] dell'Assemblea generale) ha asserito e proclamato solennemente la necessità di porvi rapidamente e incondizionatamente fine,

CONSIDERANDO che la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale del 20 novembre 1963 (Risoluzione n. 1904 [XVIII] dell'Assemblea generale) asserisce solennemente la necessità di eliminare rapidamente tutte le forme e tutte le manifestazioni di discriminazione razziale in ogni parte del mondo, nonché di assicurare la comprensione e il rispetto della dignità della persona umana,

CONVINTI che qualsiasi dottrina di superiorità fondata sulla distinzione tra le razze è falsa scientificamente, condannabile moralmente e ingiusta e pericolosa socialmente, e che nulla potrebbe giustificare la discriminazione razziale, né in teoria né in pratica,

RIAFFERMANDO che la discriminazione tra gli esseri umani per motivi fondati sulla razza, il colore o l'origine etnica costituisce un ostacolo alle amichevoli e pacifiche

relazioni tra le Nazioni ed è suscettibile di turbare la pace e la sicurezza tra i popoli nonché la consistenza armoniosa degli individui che vivono all'interno di uno stesso Stato,

CONVINTI che l'esistenza di barriere razziali è incompatibile con gli ideali di ogni società umana,

ALLARMATI dalle manifestazioni di discriminazione razziale che hanno ancora luogo in certe regioni del mondo e dalle politiche dei governi fondate sulla superiorità o sull'odio razziale, quali le politiche di "apartheid", di segregazione o di separazione, RISOLUTI ad adottare tutte le misure necessarie all'eliminazione di ogni forma e di ogni manifestazione di discriminazione razziale nonché a prevenire e a combattere le dottrine e le pratiche razziali allo scopo di favorire il buon accordo tra le razze e a costruire una comunità internazionale libera da ogni forma di segregazione e di discriminazione razziale,

RICORDANDO la Convenzione sulla discriminazione in materia di impiego e di professione adottata dall'Organizzazione Nazionale del Lavoro nel 1958 e la Convenzione sulla lotta contro la discriminazione in materia di insegnamento adottata nel 1960 dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura,

DESIDEROSI di dare esecuzione ai principi enunciati nella Dichiarazione delle Nazioni Unite e relativi all'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale nonché di assicurare il più rapidamente possibile l'adozione di misure pratiche a tale scopo,

HANNO CONVENUTO QUANTO SEGUE:

PARTE I

Articolo 1

1. Nella presente Convenzione, l'espressione "discriminazione razziale" sta a indicare ogni distinzione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o in ogni altro settore della vita pubblica.
2. La presente Convenzione non si applica alle distinzioni, esclusioni, restrizioni o trattamenti preferenziali stabiliti da uno Stato parte della Convenzione a seconda che si tratti dei propri cittadini o dei non-cittadini.
3. Nessuna disposizione della presente Convenzione può essere interpretata come contrastante con le disposizioni legislative degli Stati parti della Convenzione e che si riferiscono alla nazionalità, alla cittadinanza o alla naturalizzazione, a condizione che tali disposizioni non siano discriminatorie nei confronti di una particolare nazionalità.
4. Le speciali misure adottate al solo scopo di assicurare convenientemente il progresso di alcuni gruppi razziali o etnici o di individui cui occorra la protezione

necessaria per permettere loro il godimento e l'esercizio dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in condizioni di eguaglianza non sono considerate misure di discriminazione razziale, a condizione tuttavia che tali misure non abbiano come risultato la conservazione di diritti distinti per speciali gruppi razziali e che non vengano tenute in vigore una volta che siano raggiunti gli obiettivi che si erano prefisse.

Articolo 2

1. Gli Stati contraenti condannano la discriminazione razziale e si impegnano a continuare, con tutti i mezzi adeguati e senza indugio, una politica tendente a eliminare ogni forma di discriminazione razziale e a favorire l'intesa tra tutte razze, e, a tale scopo:
 - a) ogni Stato contraente si impegna a non porre in opera atti o pratiche di discriminazione razziale a danno di individui, gruppi di individui o istituzioni e a fare in modo che tutte le pubbliche attività e le pubbliche istituzioni nazionali e locali, si uniformino a tale obbligo;
 - b) ogni Stato contraente si impegna a non incoraggiare, difendere e appoggiare la discriminazione razziale praticata da qualsiasi individuo od organizzazione;
 - c) ogni Stato contraente deve adottare delle efficaci misure per rivedere le politiche governative nazionali e locali e per modificare, abrogare o annullare ogni legge e ogni disposizione regolamentare che abbia il risultato di creare la discriminazione o perpetuarla ove esista;
 - d) ogni Stato contraente deve, se le circostanze lo richiedono, vietare e por fine con tutti i mezzi più opportuni, provvedimenti legislativi compresi, alla discriminazione, praticata da singoli individui, gruppi od organizzazioni;
 - e) ogni Stato contraente s'impegna, ove occorra, a favorire le organizzazioni e i movimenti integrazionisti multirazziali e gli altri mezzi atti a eliminare le barriere che esistono tra le razze, nonché a scoraggiare quanto tende a rafforzare la separazione razziale.
2. Gli Stati contraenti, se le circostanze lo richiederanno, adotteranno delle speciali e concrete misure in campo sociale, economico, culturale o altro, allo scopo di assicurare nel modo dovuto lo sviluppo o la protezione di alcuni gruppi razziali o di individui appartenenti a tali gruppi per garantire loro, in condizioni di parità, il pieno esercizio dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Tali misure non potranno avere, in alcun caso, il risultato di mantenere i diritti disuguali o distinti per speciali gruppi razziali, una volta che siano stati raggiunti gli obiettivi che si erano prefissi.

[...]

Articolo 4

Gli Stati contraenti condannano ogni propaganda e organizzazione che s'ispiri a concetti e a teorie basate sulla superiorità di una razza o di un gruppo di individui di un certo colore o di una certa origine etnica, o che pretendano di giustificare o di incoraggiare ogni forma di odio e di discriminazione razziale, e si impegnano ad adottare immediatamente misure efficaci per eliminare ogni incitamento a una tale

discriminazione od ogni atto discriminatorio, tenendo conto, tale scopo, dei principi formulati nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei diritti chiaramente enunciati nell'art. 5 della presente Convenzione, e in particolare:

- a) a dichiarare crimini punibili dalla legge, ogni diffusione di idee basate sulla superiorità o sull'odio razziale, ogni incitamento alla discriminazione razziale, nonché ogni atto di violenza, o incitamento a tali atti diretti contro ogni razza o gruppo di individui di colore diverso o di diversa origine etnica, come ogni aiuto portato ad attività razzistiche, compreso il loro finanziamento;
- b) a dichiarare illegali e a vietare le organizzazioni, le attività di propaganda organizzate e ogni altro tipo di attività di propaganda che incitano alla discriminazione razziale e che l'incoraggino, nonché a dichiarare reato punibile dalla legge la partecipazione a tali organizzazioni o a tali attività;
- c) a non permettere né alle pubbliche autorità, né alle pubbliche istituzioni, nazionali o locali, l'incitamento o l'incoraggiamento alla discriminazione razziale.

Articolo 5

In base agli obblighi fondamentali di cui all'art. 2 della presente Convenzione, gli Stati contraenti si impegnano a vietare e a eliminare la discriminazione razziale in tutte le forme e a garantire a ciascuno il diritto alla eguaglianza dinanzi alla legge senza distinzione di razza, colore od origine nazionale o etnica, nel pieno godimento, in particolare, dei seguenti diritti:

- a) Diritto a un eguale trattamento avanti i tribunali e a ogni altro organo che amministri la giustizia;
- b) Diritto alla sicurezza personale e alla protezione dello Stato contro le violenze o le sevizie da parte sia di funzionari governativi, sia di ogni individuo, gruppo o istituzione;
- c) Diritti politici, e in particolare il diritto di partecipare alle elezioni, di votare e di presentarsi candidato in base al sistema del suffragio universale ed eguale per tutti, il diritto di partecipare al governo e alla direzione degli affari pubblici, a tutti i livelli, nonché il diritto di accedere, a condizioni di parità, alle cariche pubbliche;
- d) Altri diritti civili quali:
 - I) il diritto di circolare liberamente e di scegliere la propria residenza all'interno dello Stato;
 - II) il diritto di lasciare qualsiasi Paese, compreso il proprio, e di tornare nel proprio Paese;
 - III) il diritto alla nazionalità;
 - IV) il diritto a contrarre matrimonio e alla scelta del proprio coniuge;
 - V) il diritto alla proprietà di qualsiasi individuo, sia in quanto singolo sia in società con altri;
 - VI) il diritto all'eredità;
 - VII) il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione;
 - VIII) il diritto alla libertà di opinione e di espressione;
 - IX) il diritto alla libertà di riunione e di pacifica associazione;

- e) I diritti economici, sociali e culturali, e in particolare:
 - I) i diritti al lavoro, alla libera scelta del proprio lavoro, a condizioni di lavoro eque e soddisfacenti, alla protezione dalla disoccupazione, a un salario uguale a parità di lavoro uguale, a una remunerazione equa e soddisfacente;
 - II) il diritto di fondare dei sindacati e di iscriversi a sindacati;
 - III) il diritto all'alloggio;
 - IV) il diritto alla sanità, alle cure mediche, alla previdenza sociale e ai servizi sociali;
 - V) il diritto all'educazione e alla formazione professionale;
 - VI) il diritto di partecipare in condizioni di parità alle attività culturali;
- f) Il diritto di accesso a tutti i luoghi e servizi destinati a uso pubblico, quali i mezzi di trasporto, gli alberghi, i ristoranti, i caffè, gli spettacoli e i parchi.
[...]

1966 - PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI

Il Patto, adottato dall'Assemblea Generale il 16 dicembre 1966, è entrato in vigore nel diritto internazionale il 23 marzo 1976. È stato ratificato dall'Italia il 15 settembre 1978; reso esecutivo con legge 25.10.1978, n. 881.

PREAMBOLO

Gli Stati parti del presente Patto

CONSIDERATO che, in conformità ai principi enunciati nello Statuto delle Nazioni Unite, il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

RICONOSCIUTO che questi diritti derivano dalla dignità inerente alla persona umana;

RICONOSCIUTO che, in conformità alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, l'ideale dell'essere umano libero, che goda delle libertà civili e politiche e della libertà dal timore e dalla miseria, può essere conseguito soltanto se vengono create condizioni le quali permettano a ognuno di godere dei propri diritti civili e politici, nonché dei propri diritti economici, sociali e culturali;

CONSIDERATO che lo Statuto delle Nazioni Unite impone agli Stati l'obbligo di promuovere il rispetto e l'osservanza universale dei diritti e delle libertà dell'uomo;

CONSIDERATO infine che l'individuo, in quanto tale, ha dei doveri verso gli altri e verso la collettività alla quale appartiene, è tenuto a sforzarsi di promuovere e di rispettare i diritti riconosciuti nel presente Patto;

HANNO CONVENUTO QUANTO SEGUE:

PARTE I

Articolo 1

1. Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale.
2. Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali senza pregiudizio degli obblighi derivanti dalla cooperazione economica internazionale, fondata sul principio del mutuo interesse, e dal diritto internazionale. In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza.
3. Gli Stati parti del presente Patto, ivi compresi quelli che sono responsabili dell'amministrazione di territori non autonomi e di territori in amministrazione fiduciaria, debbono promuovere l'attuazione del diritto di autodeterminazione dei popoli e rispettare tale diritto, in conformità alle disposizioni dello statuto delle Nazioni Unite.

PARTE II

Articolo 2

1. Ciascuno degli Stati parti del presente Patto si impegna a rispettare e a garantire a tutti gli individui che si trovino sul suo territorio e siano sottoposti alla sua giurisdizione i diritti riconosciuti nel presente Patto, senza distinzione alcuna, sia essa fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, l'opinione politica o qualsiasi altra opinione, l'origine nazionale o sociale, la condizione economica, la nascita o qualsiasi altra condizione.
2. Ciascuno degli Stati parti del presente Patto si impegna a compiere, in armonia con le proprie procedure costituzionali e con le disposizioni del presente Patto, i passi per l'adozione delle misure legislative o d'altro genere che possano occorrere per rendere effettivi i diritti riconosciuti nel presente Patto, qualora non vi provvedano già le misure, legislative e d'altro genere, in vigore.
3. Ciascuno degli Stati parti del presente Patto s'impegna a:
 - a) garantire che qualsiasi persona, i cui diritti o libertà riconosciuti dal presente Patto siano stati violati, disponga di effettivi mezzi di ricorso, anche nel caso in cui la violazione sia stata commessa da persone agenti nell'esercizio delle loro funzioni ufficiali;
 - b) garantire che l'autorità competente, giudiziaria, amministrativa o legislativa, od ogni altra autorità competente ai sensi dell'ordinamento giuridico dello Stato, decida in merito ai diritti del ricorrente, e sviluppare le possibilità di ricorso in sede giudiziaria;
 - c) garantire che le autorità competenti diano esecuzione a qualsiasi pronuncia di accoglimento di tali ricorsi.

Articolo 3

Gli Stati parti del presente Patto s'impegnano a garantire agli uomini e alle donne la parità giuridica nel godimento di tutti i diritti civili e politici enunciati nel presente Patto.

Articolo 4

1. In caso di pericolo pubblico eccezionale, che minacci l'esistenza della nazione e venga proclamato con atto ufficiale, gli Stati parti del presente Patto possono prendere misure le quali derogano agli obblighi imposti dal presente Patto, nei limiti in cui la situazione strettamente lo esiga, e purché tali misure non siano incompatibili con gli altri obblighi imposti agli Stati medesimi dal diritto internazionale e non comportino una discriminazione fondata unicamente sulla razza, sul colore, sul sesso, sulla lingua, sulla religione o sull'origine sociale.
2. La suddetta disposizione non autorizza alcuna deroga agli articoli 6, 7, 8 (paragrafi 1 e 2), 11, 15, 16 e 18.
3. Ogni Stato parte del presente Patto che si avvalga del diritto di deroga deve informare immediatamente, tramite il Segretario generale delle Nazioni Unite, gli altri Stati parti del presente Patto sia delle disposizioni alle quali ha derogato sia dei motivi che hanno provocato la deroga. Una nuova comunicazione deve essere fatta, per lo stesso tramite, alla data in cui la

deroga medesima viene fatta cessare.

[...]

PARTE III

Articolo 6

1. Il diritto alla vita è inerente alla persona umana. Questo diritto deve esser protetto dalla legge. Nessuno può essere arbitrariamente privato della vita.
2. Nei Paesi in cui la pena di morte non è stata abolita, una sentenza capitale può essere pronunciata soltanto per i delitti più gravi, in conformità alle leggi vigenti al momento in cui il delitto fu commesso e purché ciò non sia in contrasto con le disposizioni del presente Patto o con la Convenzione per la prevenzione e la punizione del delitto di genocidio. Tale pena può essere eseguita soltanto in virtù di una sentenza definitiva resa da un tribunale competente.
3. Quando la privazione della vita costituisce delitto di genocidio resta inteso che nessuna disposizione di questo articolo autorizza uno Stato parte del presente Patto a derogare in alcun modo a qualsiasi obbligo assunto in base alle norme della Convenzione per la prevenzione e la punizione del delitto di genocidio.
4. Ogni condannato a morte ha il diritto di chiedere la grazia o la commutazione della pena. L'amnistia, la grazia o la commutazione della pena di morte possono essere accordate in tutti i casi.
5. Una sentenza capitale non può essere pronunciata per delitti commessi dai minori di 18 anni e non può essere eseguita nei confronti di donne incinte.
6. Nessuna disposizione di questo articolo può essere invocata per ritardare o impedire l'abolizione della pena di morte a opera di uno Stato parte del presente Patto.

Articolo 7

Nessuno può essere sottoposto alla tortura o a punizioni o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, in particolare, nessuno può essere sottoposto, senza il suo libero consenso, a un esperimento medico o scientifico.

Articolo 8

1. Nessuno può esser tenuto in stato di schiavitù. La schiavitù e la tratta degli schiavi sono proibite sotto qualsiasi forma.
2. Nessuno può esser tenuto in stato di servitù.
3. (a) Nessuno può essere costretto a compiere un lavoro forzato od obbligatorio;
(b) La lettera a) del presente paragrafo non può essere interpretata nel senso di proibire, in quei Paesi dove certi delitti possono essere puniti con la detenzione accompagnata dai lavori forzati, che sia scontata una pena ai lavori forzati, inflitta da un tribunale competente;

[...]

Articolo 9

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà e alla sicurezza della propria persona. Nessuno può essere arbitrariamente arrestato o detenuto. Nessuno può esser privato della propria libertà, se non per i motivi e secondo la procedura previsti dalla

legge.

[...]

Articolo 10

1. Qualsiasi individuo privato della propria libertà deve essere trattato con umanità e col rispetto della dignità inerente alla persona umana.
2. a) Gli imputati, salvo circostanze eccezionali, devono essere separati dai condannati e sottoposti a un trattamento diverso, consono alla loro condizione di persone non condannate;
b) gli imputati minorenni devono esser separati dagli adulti e il loro caso deve esser giudicato il più rapidamente possibile.
3. Il regime penitenziario deve comportare un trattamento dei detenuti che abbia per fine essenziale il loro ravvedimento e la loro riabilitazione sociale. I rei minorenni devono essere separati dagli adulti e deve esser loro accordato un trattamento adatto alla loro età e al loro stato giuridico.

[...]

Articolo 12

1. Ogni individuo che si trovi legalmente nel territorio di uno Stato ha diritto alla libertà di movimento e alla libertà di scelta della residenza in quel territorio.

[...]

Articolo 16

Ogni individuo ha diritto al riconoscimento in qualsiasi luogo della sua personalità giuridica.

[...]

Articolo 20

1. Qualsiasi propaganda a favore della guerra deve esser vietata dalla legge.
2. Qualsiasi appello all'odio nazionale, razziale o religioso che costituisca incitamento alla discriminazione, all'ostilità o alla violenza deve esser vietato dalla legge.

[...]

Articolo 24

[...]

2. Ogni fanciullo deve essere registrato subito dopo la nascita e avere un nome.

[...]

Articolo 27

In quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose, o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo.

[...]

1966 - PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI

Il Patto, adottato dall'Assemblea Generale il 16 dicembre 1966, è entrato in vigore nel diritto internazionale il 3 gennaio 1976. Ratificato dall'Italia il 15.09.1978; ordine d'esecuzione dato con legge 25.10.1977 n. 881

[...]

(nдр: Il preambolo è identico a quello precedente sui diritti civili e politici)

PARTE I

Articolo 1

1. Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale.
2. Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali, senza pregiudizio degli obblighi derivanti dalla cooperazione economica internazionale, fondata sul principio del mutuo interesse, e dal diritto internazionale. In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza.
3. Gli Stati parti del presente Patto, ivi compresi quelli che sono responsabili dell'amministrazione di territori non autonomi e di territori in amministrazione fiduciaria, debbono promuovere l'attuazione del diritto di autodeterminazione dei popoli e rispettare tale diritto, in conformità alle disposizioni dello Statuto delle Nazioni Unite.

PARTE II

Articolo 2

[...]

2. Gli Stati parti del presente Patto si impegnano a garantire che i diritti in esso enunciati verranno esercitati senza discriminazione alcuna sia essa fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, l'opinione politica o qualsiasi altra opinione, l'origine nazionale o sociale, la condizione economica, la nascita o qualsiasi altra condizione.
3. I Paesi in via di sviluppo, tenuto il debito conto dei diritti dell'uomo e delle rispettive economie nazionali, possono determinare in quale misura essi garantiranno a individui non aventi la loro cittadinanza i diritti economici riconosciuti nel presente Patto.

[...]

PARTE III

Articolo 6

1. Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto al lavoro, che implica il diritto di ogni individuo di ottenere la possibilità di guadagnarsi la vita con un

lavoro liberamente scelto o accettato, e prenderanno le misure appropriate per garantire tale diritto.

2. Le misure che ciascuno degli Stati parti del presente Patto dovrà prendere per assicurare la piena attuazione di tale diritto comprenderanno programmi di orientamento e formazione tecnica e professionale, nonché l'elaborazione di politiche e di tecniche atte ad assicurare un costante sviluppo economico, sociale e culturale e un pieno impiego produttivo in condizioni che salvaguardino le fondamentali libertà politiche ed economiche degli individui.

[...]

Articolo 13

1. Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo all'istruzione. Essi convengono sul fatto che l'istruzione deve mirare al pieno sviluppo della personalità umana e del senso della sua dignità e rafforzare il rispetto per i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali. Essi convengono inoltre che l'istruzione deve porre tutti gli individui in grado di partecipare in modo effettivo alla vita di una società libera, deve promuovere la comprensione, la tolleranza e l'amicizia fra tutte le nazioni e tutti i gruppi razziali, etnici o religiosi e incoraggiare lo sviluppo delle attività delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.
2. Gli Stati parti del presente Patto, al fine di assicurare la piena attuazione di questo diritto, riconoscono che:
 - (a) l'istruzione primaria deve essere obbligatoria e accessibile gratuitamente a tutti;
 - (b) l'istruzione secondaria nelle sue diverse forme, inclusa l'istruzione secondaria tecnica e professionale, deve essere resa generale e accessibile a tutti con ogni mezzo a ciò idoneo, e in particolare mediante l'instaurazione progressiva dell'istruzione gratuita;
 - (c) l'istruzione superiore deve essere resa accessibile a tutti su un piano d'uguaglianza, in base alle attitudini di ciascuno, con ogni mezzo a ciò idoneo, e in particolare mediante l'instaurazione progressiva dell'istruzione gratuita;
 - (d) l'istruzione di base deve essere incoraggiata o intensificata nella misura del possibile, a beneficio degli individui che non hanno ricevuto istruzione primaria o non ne hanno completato il corso;
 - (e) deve perseguirsi attivamente lo sviluppo di un sistema di scuole di ogni grado, stabilirsi un adeguato sistema di borse di studio e assicurarsi un continuo miglioramento delle condizioni materiali del personale insegnante.
3. Gli Stati parti del presente Patto si impegnano a rispettare la libertà dei genitori e, ove è il caso, dei tutori legali, di scegliere per i figli scuole diverse da quelle istituite dalle autorità pubbliche, purché conformi ai requisiti fondamentali che possono essere prescritti o approvati dallo Stato in materia di istruzione, e di curare l'educazione religiosa e morale dei figli in conformità alle proprie convinzioni.
4. Nessuna disposizione di questo articolo sarà interpretata nel senso di recare pregiudizio alla libertà degli individui e degli enti di fondare e dirigere istituti di istruzione, purché i principi enunciati nel 1° paragrafo di questo articolo vengano

no rispettati e l'istruzione impartita in tali istituti sia conforme ai requisiti fondamentali che possono essere prescritti dallo Stato.

Articolo 14

Ogni Stato parte del presente Patto che, al momento di diventarne parte, non sia stato ancora in grado di assicurare nel territorio metropolitano o in altri territori soggetti alla sua giurisdizione, l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione primaria, si impegna a elaborare e approvare, entro due anni, un piano particolareggiato di misure al fine di applicare progressivamente, in un ragionevole numero di anni fissato dal piano stesso, il principio dell'istruzione primaria obbligatoria e gratuita per tutti.

Articolo 15

1. Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo:
 - (a) a partecipare alla vita culturale;
 - (b) a godere dei benefici del progresso scientifico e delle sue applicazioni;
 - (c) a godere della tutela degli interessi morali e materiali scaturenti da qualunque produzione scientifica, letteraria o artistica di cui egli sia l'autore.
2. Le misure che gli Stati parti del presente Patto dovranno prendere per conseguire la piena attuazione di questo diritto comprenderanno quelle necessarie per il mantenimento, lo sviluppo e la diffusione della scienza e della cultura.
3. Gli Stati parti del presente Patto si impegnano a rispettare la libertà indispensabile per la ricerca scientifica e l'attività creativa.
4. Gli Stati parti del presente Patto riconoscono i benefici che risulteranno dall'incoraggiamento e dallo sviluppo dei contatti e dalla collaborazione internazionale nei campi scientifico e culturale.
[...]

1982 - UNWGIP

7 maggio: Creazione del Gruppo di lavoro sui popoli indigeni (UNWGIP-United Nations Working Group on Indigenous Populations)

1985- UNWGIP

Inizio dei lavori da parte dell'UNWGIP alla Dichiarazione Universale dei Diritti dei popoli indigeni

1989 - ILO Convenzione 169

Convenzione riguardante i popoli indigeni e tribali in Stati indipendenti in revisione della Convenzione 107 del 1957, adottata dalla Conferenza alla sua 76ma sessione. (*pubblicata a pagina 30*)

1992 - ONU: CONFERENZA SULL'AMBIENTE E LO SVILUPPO; CONVENZIONE SULLA DIVERSITÀ BIOLOGICA

Rio de Janeiro, il 5 giugno.

LE PARTI CONTRAENTI,

CONSAPEVOLI del valore intrinseco della diversità biologica e dei valori ecologici, genetici, sociali, economici, scientifici, educativi, culturali, ricreativi ed estetici della diversità biologica e delle sue componenti,

CONSAPEVOLI anche dell'importanza della diversità biologica per l'evoluzione e la conservazione dei sistemi vitali della biosfera,

AFFERMANDO che la conservazione della diversità biologica è un problema comune dell'umanità,

RIAFFERMANDO che gli Stati hanno diritti sovrani sulle proprie risorse biologiche, RIAFFERMANDO anche che gli Stati sono responsabili della conservazione della diversità biologica e dell'utilizzazione durevole delle risorse biologiche sul loro territorio,

PREOCCUPATE per il fatto che la diversità biologica sta diminuendo notevolmente a causa di determinate attività dell'uomo,

CONSAPEVOLI della generale mancanza di informazioni e di cognizioni relative alla diversità biologica e della necessità urgente di sviluppare capacità scientifiche, tecniche e istituzionali per ottenere le conoscenze basilari grazie alle quali programmare e attuare opportuni provvedimenti,

OSSERVANDO quanto sia di vitale importanza anticipare, prevenire e attaccare alla fonte le cause di significativa riduzione o perdita di diversità biologica,

[...]

OSSERVANDO inoltre che la conservazione della diversità biologica esige necessariamente la conservazione in situ degli ecosistemi e degli habitat naturali, oltre alla conservazione e al recupero di popolazioni vitali di specie nel loro ambiente naturale,

[...]

RICONOSCENDO che un gran numero di Comunità locali di popolazioni autotone, che impersonano modi di vita tradizionali, dipendono strettamente e tradizionalmente dalle risorse biologiche, e che è auspicabile garantire una suddivisione equa dei vantaggi derivanti dall'utilizzazione di conoscenze, innovazioni e pratiche tradizionali, relative alla conservazione della diversità biologica e all'utilizzazione durevole dei suoi elementi,

[...]

SOTTOLINEANDO l'importanza e la necessità di promuovere la cooperazione internazionale, regionale e mondiale tra gli Stati e le organizzazioni intergovernative e non governative per la conservazione della diversità biologica e l'utilizzazione durevole dei suoi elementi

[...]

RICONOSCENDO che sono necessari investimenti importanti per la conservazione della diversità biologica e che ci si può aspettare da questi investimenti una vasta serie di vantaggi ambientali, economici e sociali,

RICONOSCENDO che lo sviluppo economico e sociale e lo sradicamento della povertà sono priorità basilari e fondamentali dei Paesi in via di sviluppo,

CONSAPEVOLI del fatto che la conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica rivestono un'importanza critica per soddisfare i bisogni alimentari, sanitari e altri della crescente popolazione del pianeta, e che a tal fine sono essenziali l'accesso alle risorse genetiche e alle tecnologie e la loro ripartizione

[...]

decise a conservare e a utilizzare in modo durevole la diversità biologica a profitto delle generazioni presenti e future,

convengono quanto segue:

CONVENZIONE SULLA DIVERSITÀ BIOLOGICA

Articolo 1 - Obiettivi

Gli obiettivi della presente Convenzione, che devono essere perseguiti in conformità delle sue disposizioni pertinenti, sono la conservazione della diversità biologica, l'utilizzazione durevole dei suoi elementi e la ripartizione giusta ed equa dei vantaggi derivanti dallo sfruttamento delle risorse genetiche, mediante, tra l'altro, un accesso adeguato alle risorse genetiche e un trasferimento opportuno delle tecnologie pertinenti, tenendo conto di tutti i diritti su tali risorse e tecnologie, e mediante finanziamenti adeguati.

Articolo 2 - Definizioni

Ai fini della presente Convenzione si intende per:

DIVERSITÀ BIOLOGICA: la variabilità degli organismi viventi di qualsiasi fonte, inclusi, tra l'altro, gli ecosistemi terrestri, marini e gli altri ecosistemi acquatici e i complessi ecologici dei quali fanno parte; essa comprende la diversità all'interno di ogni specie, tra le specie e degli ecosistemi;

RISORSE BIOLOGICHE: le risorse genetiche, gli organismi o parti di essi, le popolazioni, o qualsiasi altra componente biotica degli ecosistemi che abbia un'utilizzazione effettiva o potenziale oppure presenti un valore per l'umanità;

BIOTECNOLOGIA: tutte le applicazioni tecnologiche che utilizzano sistemi biologici, organismi viventi o loro derivati, per realizzare o modificare prodotti o procedimenti a uso specifico;

PAESE D'ORIGINE DELLE RISORSE GENETICHE: il Paese che possiede tali risorse genetiche nelle condizioni in situ;

PAESE FORNITORE DI RISORSE GENETICHE: qualsiasi Paese che fornisce le risorse genetiche raccolte da fonti in situ, comprese le popolazioni di specie selvatiche o addomesticate, o prelevate da fonti ex situ, che siano originarie o no di tale Paese;

SPECIE DOMESTICHE O COLTIVATE: ogni specie il cui processo di evoluzione è

stato influenzato dall'uomo per soddisfare ai suoi bisogni;

ECOSISTEMA: il complesso dinamico formato da Comunità di piante, di animali e di microorganismi e dal loro ambiente non vivente che, mediante la loro interazione, formano un'unità funzionale;

CONSERVAZIONE EX SITU: la conservazione di elementi costitutivi della diversità biologica al di fuori dei loro habitat naturali; "materiale genetico": il materiale di origine vegetale, animale, microbica o di altra origine, contenente unità funzionali dell'eredità;

RISORSE GENETICHE: il materiale genetico che abbia un valore effettivo o potenziale;

HABITAT: il sito o il tipo di sito dove un organismo o una popolazione esiste allo stato naturale;

CONDIZIONI IN SITU: condizioni nelle quali si trovano le risorse genetiche all'interno di ecosistemi e di habitat naturali e, nel caso di specie domestiche o coltivate, all'interno delle zone in cui hanno sviluppato le proprie caratteristiche distintive;

CONSERVAZIONE IN SITU: la conservazione degli ecosistemi e degli habitat naturali e il mantenimento e la ricostituzione di popolazioni vitali di specie nelle loro zone naturali e, nel caso di specie domestiche e coltivate, nelle zone in cui hanno sviluppato le loro caratteristiche distintive;

ZONA PROTETTA: qualsiasi zona geograficamente delimitata che è designata o regolamentata e amministrata per il raggiungimento di obiettivi specifici di conservazione;

ORGANIZZAZIONE REGIONALE DI INTEGRAZIONE ECONOMICA: qualsiasi organizzazione costituita dagli Stati sovrani di una data regione, alla quale tali Stati membri hanno trasferito competenze relative alle questioni contemplate dalla presente Convenzione e che è stata regolarmente autorizzata, conformemente alle sue procedure interne, a firmare, ratificare, accettare, approvare la detta Convenzione o ad aderirvi;

UTILIZZAZIONE DUREVOLE: l'utilizzazione delle componenti della diversità biologica in un modo e con un ritmo tale che non provochino il declino a lungo termine di detta diversità biologica, salvaguardando così il suo potenziale al fine di soddisfare i bisogni e le aspirazioni delle generazioni presenti e future;

Articolo 3 - Principio

Conformemente alla Carta delle Nazioni Unite e ai principi del diritto internazionale, gli Stati hanno il diritto sovrano di sfruttare le loro proprie risorse applicando la propria politica ambientale e hanno il dovere di fare in modo che le attività esercitate sotto la loro giurisdizione o il loro controllo non pregiudichino l'ambiente di altri Stati o di regioni che si trovino al di fuori della giurisdizione nazionale.

[...]

Articolo 6 - Provvedimenti generali per la conservazione e l'utilizzazione durevole

Conformemente alle sue condizioni e capacità particolari, ogni parte contraente:

- a) elabora strategie, piani o programmi nazionali volti a garantire la conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica oppure adatta a questo fine le strategie, i piani o i programmi esistenti che devono riflettere, tra l'altro, le misure enunciate nella presente Convenzione che concernono la parte contraente;
- b) integra, per quanto possibile e opportuno, la conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica nei suoi piani, programmi e politiche settoriali o plurisetoriali pertinenti.

Articolo 7 - Identificazione e controllo

Per quanto possibile e opportuno e in particolare ai fini degli articoli 8, 9 e 10, ogni parte contraente:

- a) identifica gli elementi importanti della diversità biologica ai fini della conservazione e di una utilizzazione durevole, ...
[...]
- c) identifica i processi e le categorie di attività che hanno o rischiano di avere gravi impatti negativi sulla conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica, e sorveglia i loro effetti prelevando campioni e utilizzando altre tecniche;
[...]

Articolo 8 - Conservazione in situ

Per quanto possibile e opportuno, ogni parte contraente:

- a) stabilisce un sistema di zone protette o zone in cui si devono adottare misure speciali per conservare la diversità biologica;
- b) qualora necessario, elabora direttive per la selezione, la creazione e la gestione di zone protette o di zone in cui si devono adottare misure speciali per conservare la diversità biologica;
[...]
- d) promuove la protezione di ecosistemi e habitat naturali e il mantenimento di popolazioni vitali di specie nel loro ambiente naturale;
- e) promuove uno sviluppo ecologicamente innocuo e durevole nelle zone adiacenti alle zone protette, con l'obiettivo di rafforzare la protezione di queste ultime;
- f) riabilita e ripristina gli ecosistemi degradati e promuove il recupero di specie minacciate, mediante, tra l'altro, l'elaborazione e l'applicazione di programmi o altre strategie di gestione;
- g) stabilisce o mantiene i mezzi per regolare, amministrare o controllare i rischi connessi con l'utilizzazione o l'emissione di organismi viventi modificati dalla

- biotecnologia, che rischiano di avere impatti sfavorevoli sull'ambiente e quindi di influire sulla conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica, tenuto conto anche dei rischi per la salute umana;
- h) vieta di introdurre specie esotiche oppure le controlla o le elimina, se minacciano gli ecosistemi, gli habitat o le specie;
 - i) si sforza di instaurare le condizioni necessarie per garantire la compatibilità tra le utilizzazioni attuali e la conservazione della diversità biologica e l'utilizzazione durevole dei suoi elementi costitutivi;
 - j) tenendo conto delle disposizioni della propria legislazione nazionale, rispetta, preserva e mantiene le conoscenze, le innovazioni e le pratiche delle comunità autoctone e locali che impersonano modi di vita tradizionali, importanti per la conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica, e ne promuove una più vasta applicazione con l'accordo e la partecipazione dei detentori di tali conoscenze, innovazioni e pratiche, e incoraggia la ripartizione equa dei benefici derivanti dall'utilizzazione di tali conoscenze, innovazioni e pratiche;
- [...]

Articolo 10 - Utilizzazione durevole degli elementi costitutivi della diversità biologica

[...]

- c) protegge e favorisce l'uso consuetudinario delle risorse biologiche conformemente alle pratiche culturali tradizionali, compatibili con le esigenze di conservazione o di utilizzazione durevole;
 - d) aiuta le popolazioni locali a elaborare e ad applicare azioni correttive nelle zone degradate dove la diversità biologica si è ridotta;
- [...]

Articolo 15 - Accesso alle risorse genetiche

1. Dato che gli Stati hanno il diritto di sovranità sulle loro risorse naturali, il potere di determinare l'accesso alle risorse genetiche appartiene ai governi ed è regolato dalla legislazione nazionale.
2. Ogni parte contraente si sforza di creare le condizioni adatte per facilitare l'accesso di altre parti contraenti alle risorse genetiche ai fini di un'utilizzazione innocua per l'ambiente e per non imporre restrizioni contrarie agli obiettivi della presente Convenzione.
3. Ai fini della presente Convenzione, per risorse genetiche fornite da una parte contraente, di cui si fa menzione in questo articolo e negli articoli 16 e 19, si intendono esclusivamente le risorse fornite dalle parti contraenti che sono Paesi d'origine di tali risorse o fornite dalle parti che le hanno acquisite conformemente alla presente Convenzione.
4. L'accesso, qualora concesso, ha luogo alle condizioni stabilite di comune accordo ed è soggetto alle disposizioni del presente articolo.

5. L'accesso alle risorse genetiche è soggetto all'autorizzazione preventiva rilasciata sulla base delle informazioni ricevute dalla parte contraente che mette a disposizione dette risorse, salvo decisione contraria di quest'ultima.
6. Ogni parte contraente si sforza di sviluppare ed effettuare ricerche scientifiche fondate sulle risorse genetiche fornite da altre parti contraenti con la piena partecipazione di queste parti e, nella misura del possibile, sul loro territorio.
7. Ogni parte contraente adotta opportune misure legislative, amministrative o politiche, [...] al fine di ripartire in modo giusto ed equo, tra essa stessa e la parte contraente che fornisce le risorse, i risultati della ricerca e dello sviluppo, nonché i benefici che risultano dall'utilizzazione commerciale e di altro tipo di dette risorse genetiche. Tale ripartizione si effettua secondo modalità convenute di comune accordo.

Articolo 16 - Accesso alla tecnologia e trasferimento di tecnologia

1. Ogni parte contraente, riconoscendo che la tecnologia comprende la biotecnologia e che l'accesso alla tecnologia e il trasferimento di tecnologia tra le parti contraenti sono elementi essenziali per la realizzazione degli obiettivi della presente Convenzione, si impegna, conformemente alle disposizioni del presente articolo, a permettere e/o a facilitare ad altre parti contraenti l'accesso alle tecnologie o il trasferimento delle tecnologie che riguardano la conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica o utilizzano le risorse genetiche senza provocare danni sensibili all'ambiente.
2. L'accesso alla tecnologia e il trasferimento di tecnologia, di cui al precedente paragrafo 1, sono garantiti e/o facilitati ai Paesi in via di sviluppo applicando condizioni eque e il più possibile favorevoli, ivi comprese condizioni di concessione e preferenziali, qualora convenute di comune accordo, e, se necessario, conformemente al meccanismo finanziario stabilito dagli articoli 20 e 21. Qualora una tecnologia costituisca oggetto di brevetti e altri diritti di proprietà intellettuale, l'accesso a essa e il trasferimento di essa sono assicurati secondo modalità che riconoscano i diritti di proprietà intellettuale e siano compatibili con una loro protezione adeguata ed efficace. Il presente paragrafo è applicato conformemente alle disposizioni dei successivi paragrafi 3, 4 e 5.
3. Ogni parte contraente adotta le opportune misure legislative, amministrative o politiche volte a garantire alle parti contraenti che forniscono risorse genetiche, in particolare a quelle che sono Paesi in via di sviluppo, l'accesso alla tecnologia che utilizza tali risorse e il trasferimento di essa, secondo modalità convenute di comune accordo, ivi compresa la tecnologia protetta da brevetti e da altri diritti di proprietà intellettuale, qualora necessario per mezzo delle disposizioni di cui agli articoli 20 e 21, in conformità del diritto internazionale e coerentemente con i successivi paragrafi 4 e 5.
4. Ogni parte contraente adotta le opportune misure legislative, amministrative o politiche, volte a far sì che il settore privato faciliti l'accesso alla tecnologia di cui al precedente paragrafo 1, nonché lo sviluppo in comune e il trasferir-

mento di essa a beneficio sia di organismi governativi che del settore privato dei Paesi in via di sviluppo e, a tale riguardo, si attiene agli obblighi enunciati nei precedenti paragrafi 1, 2 e 3.

5. Le parti contraenti, riconoscendo che i brevetti e altri diritti di proprietà intellettuale possono avere un influsso sull'applicazione della Convenzione, cooperano sotto questo aspetto, nell'osservanza delle legislazioni nazionali e del diritto internazionale, affinché tali diritti costituiscano un aiuto e non un ostacolo alla realizzazione degli obiettivi della Convenzione.

Articolo 17 - Scambio di informazioni

1. Le parti contraenti facilitano lo scambio di informazioni, che si possono ottenere da fonti pubbliche e che concernono la conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica, tenendo conto delle necessità particolari dei Paesi in via di sviluppo.
2. Tale scambio comprende la comunicazione di informazioni sui risultati delle ricerche tecniche, scientifiche e socioeconomiche e inoltre sui programmi di formazione e di studi, di nozioni specialistiche e delle conoscenze autoctone e tradizionali in quanto tali o associate alle tecnologie di cui al paragrafo 1 dell'articolo 16. Tale scambio comprende anche, qualora possibile, la comunicazione delle informazioni ottenute con la ricerca sulle risorse genetiche messa a disposizione da un'altra parte.

Articolo 18 - Cooperazione tecnica e scientifica

1. Le parti contraenti incoraggiano la cooperazione tecnica e scientifica internazionale nel settore della conservazione e dell'utilizzazione durevole della diversità biologica, se necessario per mezzo delle istituzioni nazionali e internazionali competenti.
2. Ogni parte contraente promuove la cooperazione scientifica e tecnica con altre parti contraenti, in particolare con i Paesi in via di sviluppo, per attuare la presente Convenzione, tra l'altro mediante l'elaborazione e l'applicazione di politiche nazionali. Nell'incoraggiare tale cooperazione, bisogna dedicare un'attenzione particolare allo sviluppo e al rafforzamento delle capacità nazionali mediante lo sviluppo delle risorse umane e la creazione di una struttura amministrativa o la razionalizzazione di quella esistente.
3. La Conferenza delle parti, nella sua prima riunione, determina come creare un centro di scambi per incoraggiare e facilitare la cooperazione tecnica e scientifica.
4. Conformemente alla legislazione e alle politiche nazionali, le parti contraenti promuovono e mettono a punto, nel perseguire gli obiettivi della presente Convenzione, metodi di cooperazione per l'elaborazione e l'utilizzazione di tecnologie, ivi comprese le tecnologie autoctone e tradizionali. A questo scopo, le parti contraenti incoraggiano la cooperazione anche per la formazione del personale e lo scambio di esperti.

5. Le parti contraenti sostengono, sulla base di un mutuo accordo, la creazione di programmi comuni di ricerca e di società miste per lo sviluppo di tecnologie concernenti gli obiettivi della presente Convenzione.

Articolo 19 - Gestione della biotecnologia e ripartizione dei vantaggi

1. Ogni parte contraente adotta le opportune misure legislative, amministrative o politiche per garantire la partecipazione effettiva alle attività di ricerca biotecnologica delle parti contraenti, in particolare se si tratta di Paesi in via di sviluppo, le quali forniscono le risorse genetiche per tali attività di ricerca, da svolgere, se possibile, nel territorio di tali parti contraenti.
2. Ogni parte contraente adotta tutti i provvedimenti possibili per incoraggiare e favorire l'accesso prioritario, su una base giusta ed equa, ai risultati e ai vantaggi ottenuti dalle biotecnologie alle parti contraenti, in particolare se si tratta di Paesi in via di sviluppo, le quali hanno fornito le risorse genetiche per lo sviluppo di dette biotecnologie. L'accesso ha luogo alle condizioni stabilite di comune accordo.
3. Le parti devono valutare la necessità di un protocollo e le relative modalità con cui istituire opportune procedure tra cui, in particolare, l'autorizzazione preventiva rilasciata sulla base delle informazioni ricevute concernenti il trasferimento, la manipolazione e l'utilizzazione secondo criteri di sicurezza di qualsiasi organismo vivente modificato, ottenuto con la biotecnologia, il quale potrebbe avere effetti negativi sulla conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica.
4. Ogni parte contraente comunica, direttamente o imponendo tale obbligo a qualsiasi persona fisica o giuridica soggetta alla sua giurisdizione che fornisce gli organismi a cui si fa riferimento nel paragrafo 3, tutte le informazioni disponibili relative all'utilizzazione di tali organismi e le disposizioni di sicurezza che essa ha adottato riguardo alla loro manipolazione, nonché tutte le informazioni disponibili sui possibili effetti negativi degli organismi specifici in causa, alla parte contraente sul cui territorio tali organismi devono essere introdotti.

Articolo 20 - Risorse finanziarie

1. Ogni parte contraente si impegna a fornire, secondo le sue possibilità, un sostegno e incentivi finanziari per quanto riguarda le attività nazionali volte alla realizzazione degli obiettivi della presente Convenzione, conformemente ai suoi progetti, priorità e programmi nazionali.
2. Le parti che sono Paesi industrializzati forniscono nuove e addizionali risorse finanziarie per permettere alle parti che sono Paesi in via di sviluppo di far fronte a tutti i costi aggiuntivi convenuti che devono sostenere per attuare i provvedimenti di adempimento degli obblighi contratti in virtù della presente Convenzione, e di beneficiare delle disposizioni della stessa. Questi costi sono concordati tra la parte contraente che è un Paese in via di sviluppo e la

struttura istituzionale di cui all'articolo 21, conformemente alla politica, alla strategia, alle priorità programmatiche, ai criteri di assegnazione e a un elenco indicativo dei costi aggiuntivi, stabiliti dalla Conferenza delle parti.

[...]

7. Si deve prendere in considerazione anche la situazione particolare dei Paesi in via di sviluppo, ivi compresi quelli che sono più vulnerabili quanto ad ambiente, per esempio quelli che hanno zone aride e semiaride, zone costiere e montagnose.

Articolo 21 - Meccanismo di finanziamento

1. Si deve creare un meccanismo di finanziamento, i cui elementi essenziali sono descritti nel presente articolo, per fornire ai fini della presente Convenzione risorse finanziarie alle parti che sono Paesi in via di sviluppo, sotto forma di doni o a condizioni di favore. Ai fini della presente Convenzione, la Conferenza delle parti esercita la sua autorità sul meccanismo di finanziamento, ne stabilisce le linee direttrici e ne controlla il funzionamento. Le operazioni del meccanismo sono svolte da una struttura istituzionale, sulla quale la Conferenza delle parti può prendere una decisione alla sua prima riunione. Ai fini della presente Convenzione, la Conferenza delle parti determina la politica, la strategia, le priorità programmatiche e i criteri di assegnazione per quanto riguarda l'accesso a tali risorse e la loro utilizzazione. I contributi devono essere tali da permettere di tener conto della necessità che i finanziamenti, di cui all'articolo 20, siano prevedibili, adeguati e tempestivi, in conformità dell'importo delle risorse necessarie, che viene deciso periodicamente dalla Conferenza delle parti, e dell'importanza di ripartire gli oneri tra le parti contribuenti iscritte nell'elenco di cui al paragrafo 2 dell'articolo 20. Possono versare contributi volontari anche le parti che sono Paesi sviluppati, altri Paesi e altre fonti. Il meccanismo deve operare secondo un sistema democratico e trasparente di gestione.

[...]

Articolo 22 - Relazioni con altre Convenzioni internazionali

1. Le disposizioni della presente Convenzione non modificano i diritti e gli obblighi che una parte contraente ha precedentemente assunto aderendo a un accordo internazionale, a meno che l'esercizio di questi diritti o l'adempimento di questi obblighi possa causare gravi danni alla diversità biologica o possa porla in pericolo.

[...]

Fatto a Rio de Janeiro, il 5 giugno 1992.

1993 - ONU: ANNO INTERNAZIONALE DEI POPOLI INDIGENI

1994 - BOZZA DI DICHIARAZIONE SUI DIRITTI DEI POPOLI INDIGENI E/CN.4/SUB.2/1994/2/Add.1.

La Bozza viene presentata alla Sottocommissione ONU sulla Prevenzione della discriminazione e per la Protezione delle Minoranze che l'adotta.

PREAMBOLO

AFFERMANDO che i popoli indigeni sono uguali in dignità e diritti a tutti gli altri popoli, mentre si riconosce il diritto di tutti i popoli a essere diversi, di considerare essi stessi differenti e di essere rispettati come tali;

AFFERMANDO anche che tutti i popoli contribuiscono alla diversità e alla ricchezza delle civiltà e delle culture, che costituiscono la comune eredità della specie umana;

AFFERMANDO inoltre che tutte le dottrine, politiche e pratiche basate sulla superiorità dei popoli o di individui in relazione all'origine nazionale, razziale, religiosa, etnica o differenze culturali sono razziste, scientificamente false, legalmente invalidate, moralmente condannabili e socialmente ingiuste,

RIAFFERMANDO anche che i popoli indigeni, nell'esercizio dei loro diritti, devono essere liberi da discriminazioni d'ogni specie,

[...]

ACCETTANDO il fatto che i popoli indigeni si stanno organizzando per un loro accrescimento politico, economico, sociale e culturale in modo da pervenire alla eliminazione di tutte le forme di discriminazione e di oppressione [...]

RICONOSCENDO in particolare il diritto della famiglia e della comunità indigena di mantenere la responsabilità nell'educazione, la pratica e il benessere dei propri figli;

RICONOSCENDO anche che i popoli indigeni hanno il diritto di stabilite liberamente le loro relazioni con gli Stati in spirito di coesistenza, mutuo beneficio e pieno rispetto,

CONSIDERANDO che i trattati e gli accordi tra gli Stati e i popoli indigeni sono materia di natura e responsabilità internazionale,

RICONOSCENDO che la Carta delle Nazioni Unite, la Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali, Culturali e la Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici, affermano l'importanza fondamentale del diritto di autodeterminazione di tutti i popoli, in virtù del quale essi determinano liberamente il loro status politico e liberamente perseguono il loro sviluppo economico, sociale e culturale;

SI PROCLAMA SOLENNEMENTE LA SEGUENTE DICHIARAZIONE
DELLE NAZIONI UNITE SUI DIRITTI DEI POPOLI INDIGENI:

Articolo 1

I popoli indigeni hanno diritto di pieno ed effettivo godimento di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali riconosciuti dalla Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e delle leggi internazionali sui diritti umani.

Articolo 2

Gli individui e i popoli indigeni sono liberi e uguali a tutti gli altri individui e Popoli in dignità e diritti, e hanno il diritto di essere liberi da qualsiasi discriminazione, in particolare se basata sulla loro origine e identità indigena.

Articolo 3

I popoli indigeni hanno diritto all'autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi determinano liberamente il loro status politico e liberamente perseguono il loro sviluppo economico, sociale e culturale.

Articolo 4

I popoli indigeni hanno il diritto di mantenere e potenziare le loro caratteristiche politiche, economiche, sociali e culturali, così come il loro sistema legale, serbando comunque il diritto a partecipare pienamente, se lo desiderano, alla vita politica, economica, sociale e culturale dello Stato.

Articolo 5

Ogni indigeno ha diritto a una nazionalità.

Articolo 6

I popoli indigeni hanno il diritto collettivo di vivere in libertà, pace e sicurezza come popoli distinti e di avere piene garanzie contro il genocidio o qualsiasi altra forma di violenza, incluso l'allontanamento dei bambini indigeni dalle loro famiglie e comunità con un qualsiasi pretesto.

Inoltre, hanno diritto individuale di vita, d'integrità fisica e mentale, di libertà e sicurezza della persona.

Articolo 7

I popoli indigeni hanno il diritto collettivo e individuale a non essere soggetti di etnocidio e genocidio culturale [...]

Articolo 8

I popoli indigeni hanno il diritto collettivo e individuale a mantenere e sviluppare le loro identità e qualità specifiche, incluso il diritto a identificarsi e riconoscersi come indigeno.

Articolo 9

I popoli e gli uomini indigeni hanno il diritto ad appartenere a una comunità o a una nazione indigena, in conformità con le tradizioni e le usanze della comunità o nazione interessata. Nessuno svantaggio di alcun tipo può derivare dall'esercizio di tale diritto.

Articolo 10

I popoli indigeni non possono essere trasferiti forzatamente dalle loro terre e territori. Nessuna ricollocazione può avvenire senza il consenso libero e informato del popolo indigeno interessato, con l'accordo di un giusto ed equo risarcimen-

to e, laddove possibile, con la possibilità del rientro.

Articolo 11

I popoli indigeni hanno il diritto a una protezione e sicurezza particolare in caso di conflitti armati. [...]

Articolo 12

I popoli indigeni hanno il diritto a praticare e rivitalizzare le loro tradizioni e usanze culturali. Questo include il diritto a mantenere, proteggere e sviluppare le loro espressioni culturali passate, attuali e future, intese come luoghi archeologici e storici, manufatti, disegni, cerimonie, tecnologie, arti visive e recitative, letteratura, così come hanno diritto alla restituzione delle loro proprietà culturali, intellettuali, religiose e spirituali sottratte senza il loro libero e informato consenso o in violazione delle loro leggi, tradizioni e usanze.

Articolo 13

I popoli indigeni hanno il diritto a manifestare, praticare, sviluppare e insegnare le loro tradizioni, usanze e cerimonie spirituali e religiose; il diritto a mantenere, proteggere e accedere ai loro luoghi religiosi e spirituali; il diritto al possesso e all'uso di oggetti cerimoniali e il diritto al rimpatrio delle proprie salme.

[...]

Articolo 14

I popoli indigeni hanno il diritto a mantenere, usare, sviluppare e trasmettere alle future generazioni la loro storia, lingua, tradizione orale, filosofia, sistema di scrittura e letteratura, nonché a utilizzare e conservare i propri nomi di comunità, posti e persone.[...]

Articolo 15

I popoli indigeni hanno il diritto di accesso a ogni livello e grado di istruzione dello Stato. (...)

I bambini indigeni che vivono al di fuori della loro comunità hanno diritto a un'istruzione nella propria lingua e cultura.[...]

[...]

Articolo 17

I popoli indigeni hanno il diritto a istituire propri mezzi di comunicazione nella propria lingua. Essi hanno pari diritto di accesso ai mezzi di comunicazione non indigeni. [...]

Articolo 18

[...] Gli indigeni hanno il diritto di non subire alcuna discriminazione nelle condizioni di lavoro, impiego o retribuzione.

Articolo 19

I popoli indigeni hanno il diritto a partecipare attivamente, se così scelgono, alle decisioni di qualsiasi livello che possano influire sui loro diritti, esistenza e destino [...] così come a mantenere e sviluppare le proprie istituzioni decisionali.

[...]

Articolo 21

I popoli indigeni hanno il diritto a mantenere e sviluppare il proprio sistema

politico, economico e sociale, di conservare in sicurezza i propri mezzi di sussistenza e sviluppo. [...]

[...]

Articolo 24

I popoli indigeni hanno il diritto alla propria medicina tradizionale, compreso il diritto alla protezione delle piante medicinali, degli animali e dei minerali utili alle proprie pratiche mediche.

Essi hanno anche il diritto d'accesso, senza alcuna discriminazione, a tutte le strutture sanitarie, mediche e servizi di cura.

Articolo 25

I popoli indigeni hanno il diritto a mantenere e potenziare la loro esclusiva relazione spirituale e materiale con le terre, i territori, le acque, i litoranei e altre risorse naturali essi abbiano per tradizione posseduto o comunque occupato o utilizzato [...].

Articolo 26

I popoli indigeni hanno il diritto a possedere, valorizzare, controllare e utilizzare le terre e i territori, intesi come l'insieme della terra, aria, acqua, litoranei, banche, flora, fauna e altre risorse che per tradizione abbiano posseduto, occupato o utilizzato. Ciò include il diritto al pieno riconoscimento delle loro leggi, tradizioni e usanze, metodi e istituzioni di gestione della terra e sviluppo delle risorse [...]

Articolo 27

I popoli indigeni hanno il diritto alla restituzione delle terre, territori e risorse che hanno per tradizione posseduto, occupato o utilizzato, e che sono stati confiscati, occupati, sfruttati o rovinati senza il loro consenso libero e informato. Se ciò non fosse possibile, essi hanno diritto a un giusto ed equo risarcimento. Se non altrimenti accordato tra i popoli interessati, il risarcimento dovrà essere sotto forma di terre, territori e risorse pari in qualità, dimensioni e status legale.

Articolo 28

[...] Le attività militari non possono aver luogo sulle terre e nei territori dei popoli indigeni, salvo diversi liberi accordi tra i popoli interessati.

Articolo 29

I popoli indigeni hanno pienamente diritto al riconoscimento della padronanza, controllo e protezione della loro proprietà culturale e intellettuale.

Essi hanno diritto a speciali misure di controllo, sviluppo e protezione delle loro scienze, tecnologie ed espressioni culturali; questo diritto include risorse umane e genetiche, sementi, medicamenti, cognizioni sulla fauna e flora, tradizioni orali, letteratura, disegni, arti visive e recitative.

[...]

Articolo 32

I popoli indigeni hanno il diritto collettivo a definire la loro cittadinanza in conformità con le loro usanze e tradizioni.

La cittadinanza indigena non compromette il diritto degli indigeni a ottenere la

cittadinanza dello Stato nel quale vivono. [...]

[...]

Articolo 35

I popoli indigeni, in particolare quelli divisi da confini internazionali, hanno il diritto a mantenere e sviluppare i contatti, le relazioni e la cooperazione, incluse attività con fini spirituali, culturali, politici, economici e sociali, con altri popoli oltre confine.

[...]

Articolo 42

I diritti qui riconosciuti costituiscono i principi minimi necessari alla sopravvivenza, dignità e benessere dei popoli indigeni del mondo.

Articolo 43

Tutti i diritti e le libertà qui riconosciuti sono garantiti egualmente agli indigeni maschi e femmine.

**1994 - IL 10 DICEMBRE SI INAUGURA IL
DECENNIO INTERNAZIONALE DEI POPOLI INDIGENI (1995-2004)**

1995

La Bozza di Dichiarazione viene sottoposta alla Commissione ONU per i diritti umani, dove è tuttora oggetto di discussione.

1999 - il rapporto UNDP (United Nations Development Program)

Come distribuire equamente i vantaggi della tecnologia informatica: sunto dal rapporto UNDP su Lo sviluppo umano.

Senza dubbio l'uso di Internet è rilevante per i popoli indigeni e per i loro diritti. È infatti attraverso la rete che le loro organizzazioni riescono a farsi conoscere e ascoltare in molte parti del pianeta che altrimenti risulterebbero per loro inaccessibili.

Delle possibilità di accesso alla rete per i pesi e gli strati sociali poveri si è occupato il rapporto UNDP 1999 che ha tracciato un panorama sintetico ma ricco delle possibilità che la rete offre, degli ostacoli che permangono per chi è privo di mezzi, delle possibilità di superamento o aggiramento di questi ostacoli.

Popoli, gruppi, comunità poveri possono trarre vantaggi dal progresso delle comunicazioni sotto vari aspetti:

- è possibile sviluppare attraverso la rete un piccolo commercio che metta artigiani e contadini di aree povere in contatto con mercati che altrimenti risulterebbero inaccessibili;
- i governi dei Paesi poveri possono avere accesso a dati elaborati nei Paesi sviluppati da cui prima erano esclusi;
- “docenti universitari e scienziati isolati possono prendere parte a conferenze su Internet, mantenendosi aggiornati sulle discussioni e sugli sviluppi inerenti ai loro campi...”;
- le Organizzazioni Non Governative che operano nei Paesi in via di sviluppo hanno ottenuto dal network un potere prima sconosciuto.

Dunque “il potere e l'importanza della tecnologia delle comunicazioni appaiono evidenti, ma stanno portando alla globalizzazione oppure alla polarizzazione delle comunicazioni?” si domanda il rapporto; e risponde “l'accesso attuale a Internet percorre i confini imperfetti delle società nazionali, facendo distinguere tra colti e analfabeti, tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra giovani e vecchi, tra aree urbane e aree rurali. Le indagini internazionali su Internet, compiute nel 1998 e 1999, hanno rivelato che:

- il reddito favorisce l'accesso... Acquistare un computer potrebbe costare all'abitante medio del Bangladesh otto anni di reddito, quando, per l'americano medio, vale solo lo stipendio di un mese;

La sigla UNDP (United Nation Development Programme) designa le attività delle Nazioni Unite volte a promuovere lo sviluppo e il gruppo di lavoro addetto a queste attività. Dal 1990 un gruppo di lavoro dell'UNDP redige un rapporto annuale sullo sviluppo umano. Il significato di sviluppo umano si ricava dall'introduzione stessa al primo rapporto: “...la gente deve essere posta al centro di tutto lo sviluppo, la cui finalità è di offrire più scelte alle persone. Una di queste opzioni è l'accesso al reddito, ma non come fine in se stesso, bensì come mezzo per conquistare il benessere. L'UNDP ha elaborato un indice di sviluppo umano fondato sulla combinazione di tre indicatori: il prodotto nazionale, la durata media della vita e il livello medio di istruzione. Si tratta di procedimenti quantitativi fondati su sistemi di calcolo che vengono riportati in ciascun rap-

- l'educazione è un biglietto d'accesso: a livello globale il 30% degli utenti ha un titolo universitario;
- prevalgono gli uomini. Le donne rappresentano il 38% degli utenti negli Stati Uniti, ... 16% in Russia, ... 4% nei Paesi arabi;
- prevalgono pure i giovani;
- conta l'etnia;
- la lingua inglese è impiegata in almeno l'80% dei siti.

Esiste allora il pericolo di un'eccessiva fiducia negli automatismi della tecnologia e del mercato come fattori capaci di portare sviluppo ed emancipazione a tutti. "In realtà il mercato renderà cittadini globali solo coloro che possono permetterselo". Per evitare questa frattura tra chi potrà essere cittadino globale e chi no, il rapporto individua sette obiettivi:

- **Connettività:** occorrono interventi pubblici nazionali e internazionali per installare reti di computer anche là dove il mercato non lo farebbe spontaneamente.
- **Accesso di comunità.** Nei Paesi poveri devono essere creati centri informatici collettivi, dato che non è possibile che i singoli individui posseggano i mezzi per l'inserimento individuale.
- **Capacità.** Occorre istruire le persone delle aree svantaggiate all'uso del computer.
- **Contenuto.** Siti web locali devono poter far sentire la voce delle comunità sulla rete e non essere ricettori passivi.
- **Creatività.** ... le soluzioni si concentrano più che altro sui Paesi industrializzati. Occorre una certa creatività per adattare le possibilità delle tecnologia ai bisogni dei poveri e dei Paesi poveri.
- **Collaborazione.** Il controllo del sapere e dei mezzi per gestire Internet non dovrebbero essere solo degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e dell'OCSE.
- **Pagamento.** Poiché esiste un bisogno urgente di trovare le risorse per attuare questi provvedimenti tesi a rendere la comunicazione veramente globale, "una proposta è rappresentata dalla cosiddetta tassa sul bit, un'esigua imposta sull'ammontare dei dati spediti tramite Internet...: spedendo 100 messaggi di posta elettronica al giorno, ognuno pari a 10 kilobyte ... si dovrebbe pagare un'imposta pari a 1 cent. Tuttavia, dato il boom della posta elettronica a livello mondiale il totale dovrebbe risultare sostanzioso. ... Nel 1996 a livello globale si sarebbero ottenuti in questo modo 70 miliardi di dollari...".

porto annuale. Ma, oltre che su questa astrazione, necessaria, ma schematica, il rapporto si fonda su altri rilevamenti come quello sulla partecipazione delle donne alla vita lavorativa, sociale e politica, sulle cifre della condizione sanitaria o ambientale, sulla percentuale del reddito destinata agli armamenti ecc... Dopo il primo rapporto volto a illustrare il concetto fondamentale di "sviluppo umano", l'UNDP ha accompagnato i rilevamenti annuali delle cifre con trattazioni di aspetti singoli dello sviluppo umano: la spesa sociale (1991), la sicurezza (1994), gli effetti della globalizzazione (1999), lo stato dei diritti umani (2000).

Il rapporto UNDP viene pubblicato annualmente in luglio. L'edizione italiana esce in contemporanea con quella inglese ed è pubblicata dalla casa editrice Rosenberg & Sellier.



13 Perù, Bolivia, Ecuador

Quechua, Aymara

14 Argentina e Chile

Mapuche

15 Amazonia

Tukano, Xavante, Yanomami,
Parakana, Kreen, Akrore,
Nambikwra, Kayapo, Makuxi
Wainiri, Atroari, Amarakaeri
Amuesha, Aguaruna, Matisgenka
Jagua, Shipibo, Tukano, Panare,
Sanema, Secoya, Shuar, Quichua,
Guajiro, Yanesha, Waorani,
Ufaina, Ache, Ayoreo, Guarani,
Toba-Maskoy, Arawak, Lakono,
Kalinja, Wayana, Akawaio.

**LEGISLAZIONI NAZIONALI
E DIRITTI DEI
POPOLI INDIGENI**

“Nessuna persona bianca
sarà autorizzata a insediarsi
o a occupare una parte qualsiasi del territorio,
o passare attraverso lo stesso,
senza il consenso degli indiani”.

1868
*Trattato tra il governo USA
del Presidente Grant
e la nazione Sioux
per regolamentare il possesso
delle Black Hills*

1840: Nuova Zelanda IL TRATTATO DI WAITANGI

150 anni di violazioni

Art. 1

I capi della Confederazione delle Tribù della Nuova Zelanda e i Capi indipendenti e autonomi che non aderiscono alla Confederazione cedono a Sua Maestà la Regina d'Inghilterra completamente e senza nessuna condizione tutti i diritti e poteri di Sovranità che i suddetti Capi esercitano o posseggono o possono supporre di possedere ed esercitare sui rispettivi territori in qualità di regnanti.”

Art. 2

Sua Maestà la Regina conferma e garantisce ai Capi e alle Tribù della Nuova Zelanda e alle rispettive discendenze il completo, esclusivo e indiscusso possesso delle loro Terre, Possedimenti, Foreste, zone di Pesca e altre proprietà che possono individualmente o collettivamente possedere così come quelle che vogliono o desiderano ritenere di loro proprietà; da parte loro, i Capi delle Tribù Confederate e i Capi delle Tribù singole concedono a Sua Maestà l'esclusivo Diritto di Prelazione su tali Terre nel momento in cui i relativi proprietari ne dispongano l'alienazione al prezzo stabilito di comune intesa dagli stessi proprietari e da responsabili incaricati a trattare dalla Regina.”

Art. 3

Ciò considerato Sua Maestà la Regina d'Inghilterra estende ai Nativi della Nuova Zelanda la Sua Reale protezione e conferisce loro tutti i Diritti e i Privilegi dei sudditi britannici.”

Waitangi, 6 febbraio 1840

1840 Alla firma del trattato, i Maori possedevano 66.400.000 acri di terra (circa 27.000 ettari).

1841 Land Claims Ordinance stabilì che le terre non effettivamente occupate o usate dai Maori appartenevano alla Corona: violazione dell'art. 2.

1844 Il Governatore Fitzroy abolì la clausola di prelazione dell'art. 2 del Trattato e permise trattative private per vendere le terre dei Maori.

1860 La terra posseduta dai Maori era ormai ridotta a 21.400.000 acri (8.560 ettari).

1862 Native Lands Act: fu istituita una speciale Corte per individualizzare il possesso. Un emendamento, che violando l'art. 2, permetteva ai Maori di vendere a chiunque la loro terra senza nessuna tutela contro usurai o speculatori.

1863 Suppression of Rebellion Act: per punire alcune tribù indigene per la loro ribellione nei confronti della Corona viene negato il diritto al processo prima della detenzione.

New Zealand Settlement Act : più di 3 milioni di acri (1200 ettari) furono confiscati ai

- Maori per pagare le spese della guerra Waikatu.
- 1865 Native Land Court: Corte istituita per determinare la proprietà. I proprietari Maori dovevano trascorrere diversi mesi in città aspettando che il loro caso fosse discusso perché, in caso di mancata presenza, avrebbero perso automaticamente diritto alla terra; inoltre, dovevano pagare ogni perizia ritenuta necessaria. Ciò comportò l'indebitamento da parte dei Maori che per far fronte a tali spese dovettero vendere molti dei loro possedimenti. In questo modo i Maori persero oltre 10 milioni di acri (4.000 ettari).
- 1866 Oyster Fisheries Act: proibì ai Maori di commerciare il pesce da loro pescato. Le imprese maori fallirono e per far fronte ai debiti si dovettero vendere altre terre.
- 1871 Una clausola governativa stabilì che nelle Native Schools, istituite nel 1867, si insegnasse solo in inglese per favorire il processo di assimilazione.
- 1886 Native Lands Administration Act: viene negato il diritto alla proprietà comune della terra. Le proprietà maori furono date a piccoli gruppi di fiduciari non indigeni con il compito di vendere.
- 1894 Maori Land Settlement Act: la terra maori fu messa sotto il controllo dei Land Councils, escludendo qualsiasi rappresentanza dei Maori. Il numero dei pionieri aumentava ogni anno sempre di più, da qui la necessità di ricavare nuovi spazi e dare a essi possibilità di lavoro.
- 1908 Tohunga Suppression Act: furono imposte multe ai tohunga, esperti nella medicina e dei riti spirituali tradizionali, se avessero continuato a esercitare la loro professione e conservato i riti della loro tradizione.
- 1918 I Maori reduci della prima Guerra Mondiale non furono inclusi nei benefici concessi.
- 1932 I Maori ricevevano metà dell'indennità di disoccupazione rispetto ai pakeha (i non-Maori).
- 1953 Maori Affairs Act: se la terra dei Maori non è occupata o effettivamente usata, è automaticamente definita terra incolta e posta sotto il controllo governativo.
- Town and Country Planning Act: divieto ai Maori di costruire edifici sulle loro terre.
- 1975 Le terre ancora in possesso dei Maori sono ormai ridotte a 3.000.000 acri (1.200 ettari) rispetto ai 66.400.000 (27.000 ettari) del 1840.
- 1990 Maori Fisheries Act: ridefinizione dell'art. 2 del trattato di Waitangi, garante del "pieno esclusivo possesso delle Terre, Proprietà, Foreste e Zone di Pesca": dal 31 ottobre 1992 fu loro garantita la quota del 10% del pescato.

Per l'approfondimento della storia Maori e del trattato di Waitangi vi rimandiamo al nostro sito

Trattato di Waitangi: testo integrale, in inglese e in maori, al sito
www.govt.nz/aboutnz/treaty.php3 - Archivi Nazionali della Nuova Zelanda

fonti: Fabrizio Garavini - Storia della Nuova Zelanda-http://utenti.tripod.it/showa_base74/storia.htm;

Barbara Faedda, I Maori della Nuova Zelanda: la colonizzazione e il Trattato di Waitangi - www.diritto.it/articoli/antropologia; http://users.dnet.it/liberi/popoli_tribali.html;

Rivista Telematica della Solidarietà - www.prosol-bo.org/Testi/Mondo/Oceania/NZelanda.htm

CARTA AFRICANA DEI DIRITTI UMANI E DEI POPOLI

approvata a Banjul il 27 giugno 1981 ed entrata in vigore il 21 ottobre 1986

Gli Stati Africani membri dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), parti alla presente convenzione intitolata "Carta Africana dei Diritti Umani e dei Popoli" [...]

TENENDO PRESENTE lo Statuto dell'OUA che stabilisce che "libertà, uguaglianza, giustizia e dignità sono obiettivi basilari per il raggiungimento delle aspirazioni legittime dei popoli africani";
Riaffermando l'impegno solennemente preso nell'articolo 2 del suddetto Statuto di sradicare qualsiasi forma di colonialismo in Africa (...);

PRENDENDO IN CONSIDERAZIONE l'importanza e i valori delle civiltà e della tradizione storica africana visti come stimolo e caratteristica della riflessione sul concetto di diritti umani e dei popoli [...]
Considerando che il godimento di diritti e libertà implica anche adempimento di doveri da parte di ognuno;

CONVINTI che essenziale per l'avvenire è prestare particolare attenzione al diritto allo sviluppo e che i diritti civili e politici non possono essere disgiunti concettualmente e universalmente dai diritti economici, sociali così come l'assolvimento dei diritti economici, sociali e culturali è una garanzia per il godimento dei diritti civili e politici;

COSCIENTI di doversi impegnare a raggiungere la liberazione totale dell'Africa, i cui popoli stanno ancora lottando per la propria dignità e indipendenza e sono ancora impegnati a eliminare il colonialismo, il neo-colonialismo, l'apartheid, lo sionismo, per lo smantellamento delle basi militari straniere e con-

Scheda: AFRICA INDIGENA?

di Alessandro Michelucci, co-fondatore dell'Associazione per i Popoli Minacciati
(www.ines.org/apm-gfvb)

Il continente africano è l'unico dove tutti - a eccezione dei bianchi sudafricani - sono indigeni: nessun popolo è stato ridotto in condizione di minoranza in seguito alle massicce immigrazioni europee, come in America o in Oceania, ma si è verificato un processo di europeizzazione veicolato dalle stesse élites postcoloniali.

I popoli che hanno resistito a questo processo sono così divenuti minoranze nei nuovi Stati nati dopo la fine del colonialismo europeo. Stati artificiali e proprio per questo instabili, che hanno modellato un continente di popoli ignoti. Infatti l'uomo della strada percepisce, talvolta con una punta di inconsapevole razzismo, un insieme indistinto di persone dalla pelle nera, dalla

tro qualsiasi altra forma di discriminazione, in particolare quelle basate sulla razza, gruppo etnico, colore, sesso, lingua, religione o opinioni politiche; (...)

CONCORDANO QUANTO SEGUE:

[...]

Articolo 2

Ogni individuo ha diritto al pieno godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti e garantiti nella presente Carta senza alcuna distinzione di razza, gruppo etnico, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o d'altro genere, origine nazionale e sociale, ricchezza, nascita o di altro genere.

Articolo 3

1. Ogni individuo deve essere uguale di fronte alla legge.
2. Ogni individuo ha diritto a un'uguale tutela da parte della legge.

Articolo 4

Gli esseri umani sono inviolabili. Ogni essere umano ha il pieno diritto al rispetto della propria vita e all'integrità della propria persona. Nessuno può essere privato arbitrariamente di questo diritto.

Articolo 5

Ogni individuo ha il diritto al rispetto della dignità come essere umano e al riconoscimento della sua personalità giuridica. Qualsiasi forma di sfruttamento e umiliazione dell'uomo quali la schiavitù, la tratta degli schiavi, la tortura, trattamenti o punizioni crudeli, inumani degradanti dovrà essere proibita.

Articolo 6

Ogni individuo deve aver diritto alla piena libertà e sicurezza della propria persona. Nessuno può privarlo della sua libertà se non per motivi e ragioni previsti dalla legge. In particolare, nessuno può essere arrestato o detenuto arbitra-

Somalia al Sudafrica. Ignora i Diola e gli Oromo, gli Ibo e i Masai: al loro posto conosce solo i Ruandesi, i Liberiani o gli Ugandesi, termini vuoti che cancellano identità culturali secolari sostituendole con un paesaggio umano uniforme. Una delle più tragiche e misconosciute eredità del colonialismo è proprio questa desolante uniformità: la stessa che si avverte osservando i confini di molti Stati africani, che formano una linea retta perché sono stati tracciati con la riga. I popoli "indigeni" dell'Africa, marginalizzati e discriminati, chiedono quindi che vengano riconosciute le loro specificità storiche, etniche e culturali, in altre parole, quel diritto alla differenza che Thierry Verhelst, fondatore del South-North Network, ha difeso in modo convincente nel suo libro "Des racines pour vivre".

Negli ultimi anni questi popoli hanno iniziato a far sentire la propria voce nei consessi internazionali dove si discute della questione indigena. Un problema che a trent'anni dalla guerra del Biafra è ancora di tragica attualità, come confermano quotidianamente le notizie che ci arrivano dalla Nigeria, dalla Liberia, dal Ruanda.

riamente.

[...]

Articolo 8

La libertà di coscienza, la professione e la libera osservanza di qualsiasi religione saranno garantite. Nessuno può essere sottomesso, per legge od ordinanze, a misure restrittive dell'esercizio di queste libertà.

[...]

Articolo 12

1. Ogni individuo deve avere il pieno diritto alla libertà di movimento e residenza entro i confini di uno Stato stabiliti dalla legge.
2. Ogni individuo deve avere il diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel suo Paese.[...]
3. Ogni individuo deve avere il diritto, se perseguitato, a cercare e ottenere asilo in altri Paesi. [...]
4. Ogni individuo non-cittadino ma ammesso in un Paese parte di questa Carta può essere espulso solo secondo provvedimenti esclusivamente in accordo con la legislazione internazionale e quella del Paese interessato.
5. Le espulsioni di massa di non-cittadini sono proibite. [...]

Articolo 13

1. Ogni cittadino deve avere il diritto di partecipare liberamente al governo del proprio Paese, sia direttamente che attraverso la scelta libera di propri rappresentanti.
[...]

Articolo 19

Tutti i popoli devono essere uguali; devono godere dello stesso rispetto e avere gli stessi diritti. Niente deve giustificare il dominio di un popolo da parte di un altro..

Articolo 20

1. Tutti i popoli hanno diritto a esistere. Essi devono avere l'inalienabile e indiscutibile diritto all'auto-determinazione.
Essi devono poter determinare liberamente il proprio status politico e perseguire uno sviluppo economico e sociale in linea con quanto liberamente scelto.
2. I popoli oppressi o colonizzati devono avere il pieno diritto a liberarsi dalle catene della dominazione [...]
3. Tutti i popoli hanno diritto all'aiuto degli Stati parti di questa Carta nella loro lotta di liberazione contro la dominazione straniera, sia essa politica, economica o culturale.

Articolo 21

1. Tutti i popoli devono disporre liberamente della propria ricchezza e delle proprie risorse naturali.

[...]

Articolo 22

1. Tutti i popoli devono avere diritto al loro sviluppo economico, sociale e culturale con particolare riguardo alla loro libertà e identità [...]

[...]

Articolo 24

Tutti i popoli hanno diritto a un ambiente generalmente soddisfacente per il proprio sviluppo.

[...]

Articolo 27

1. Ogni individuo deve avere doveri verso la sua famiglia e società, lo Stato e altre comunità legalmente riconosciute, nonché la comunità internazionale.

[...]

Articolo 29

Ogni individuo deve avere anche il dovere di:

1. difendere e preservare un armonioso sviluppo della sua famiglia e di operare per la coesione e il rispetto della famiglia; rispettare i genitori in qualsiasi occasione e mantenerli in caso di bisogno

[...]

L'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) fu fondata il 25 maggio 1963 ad Addis Abeba, Etiopia con la firma della Carta Costitutiva da parte di capi di Stato e di governo di 32 Stati indipendenti africani. I suoi fini sono di promuovere l'unità e la solidarietà degli Stati africani; difendere la loro sovranità, sradicare tutte le forme di colonialismo; promuovere la cooperazione internazionale con particolare attenzione alla Carta delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; coordinare e armonizzare le politiche economiche, diplomatiche, educative, socio-sanitarie, scientifiche e di difesa dei Paesi Membri.

L' OUA attualmente è composta da 53 Stati africani indipendenti:

ALGERIA, ANGOLA, BENIN, BOTSWANA, BURKINA FASO, BURUNDI, CAMEROON, CAPE VERDE, CENTRAL AFRICAN REPUBLIC, CHAD, COMOROS, COTE D'IVOIRE, DEMOCRATIC REPUBLIC OF CONGO, DJIBOUTI, EGYPT, EQUATORIAL GUINEA, ERITREA, ETHIOPIA, GABON, GAMBIA, GHANA, GUINEA, GUINEA-BISSAU, KENYA, LESOTHO, LIBERIA, LIBYA, MADAGASCAR, MALAWI, MALI, MAURITANIA, MAURITIUS, MOZAMBIQUE, NAMIBIA, NIGER, NIGERIA, RWANDA, SAHARAWI ARAB DEMOCRATIC REPUBLIC, SAO TOME AND PRINCIPE, SEYCHELLES, SENEGAL, SIERRA LEONE, SOMALIA, SOUTH AFRICA, SUDAN, SWAZILAND, TANZANIA, TOGO, TUNISIA, UGANDA, ZAMBIA, ZIMBABWE.

(fonte: Organizzazione dell'Unità Africana - www.oau-oua.org)

LA COSTITUZIONE BRASILIANA PROMULGATA NEL 1989 E LE POPOLAZIONI INDIGENE DEL BRASILE.

(Riportiamo gli articoli o i paragrafi di articoli che interessano il rapporto tra il governo brasiliano e i popoli indigeni che vivono nelle terre dell'Unione).

Capitolo II

Art. 20 - Sono beni dell'Unione:

[...]

XI - La terra tradizionalmente occupata dai popoli indigeni

Art. 22 - Compete, privatamente, all'Unione legiferare su:

[...]

XIV - I popoli indigeni

Art.49 - È di competenza esclusiva del Congresso Nazionale.

[...]

XVI - Autorizzare, in terre indigene, lo sfruttamento e l'utilizzazione di risorse acquifere e lo sfruttamento di ricchezze minerali

Art. 109 - È di competenza dei giudici federali processare e giudicare:

[...]

XI - Le controversie sui diritti indigeni.

Capitolo VIII

Dos Indios

Art. 231

Viene riconosciuto agli indios il diritto ad avere la loro organizzazione sociale, i costumi, la lingua, le credenze e le tradizioni, e i diritti originari sulle terre che tradizionalmente occupano, competendo all'Unione demarcarle, proteggerle e fare rispettare tutti i beni in esse presenti.

- 1° Sono terre tradizionalmente occupate dagli indios quelle da loro abitate a carattere permanente, o quelle utilizzate per le loro attività produttive, indispensabili a conservare le risorse ambientali necessarie al loro benessere e quelle utili alla loro riproduzione fisica e culturale secondo i loro usi, costumi e tradizioni.
- 2° Le terre tradizionalmente occupate dai popoli indigeni sono riconosciute di loro proprietà in permanenza, spetta esclusivamente a loro l'uso delle ricchezze del suolo, dei fiumi e dei laghi in esse esistenti.
- 3° L'approvvigionamento delle risorse idriche, inclusi i potenziali energetici, la ricerca e lo sfruttamento delle ricchezze minerarie nelle terre indigene possono essere effettuate con l'autorizzazione del Congresso Nazionale sentite le comunità che abitano le terre stesse, viene assicurata la loro partecipazione agli utili della ricerca, secondo la legge.

- 4° Le terre di cui si riferisce questo articolo sono inalienabili e indisponibili, e i diritti su di esse imprescrittibili.
- 5° È vietato l'allontanamento dei gruppi indigeni dalle loro terre, salvo, attraverso un referendum promosso dal Congresso Nazionale, nel caso di catastrofe o epidemie che mettano a rischio la popolazione, oppure nell'interesse della sovranità del Paese, dopo deliberazione del Congresso Nazionale, garantito, in qualunque delle ipotesi, il rientro immediato appena l'emergenza sia stata superata.
- 6° Sono nulli ed estinti, non producendo effetti giuridici, gli atti che abbiano per oggetto l'occupazione, il dominio, il possesso delle terre a cui si fa riferimento nel presente articolo, o lo sfruttamento delle risorse naturali del suolo, dei fiumi, dei laghi in esse esistenti, tranne nel caso di rilevante interesse pubblico per l'Unione, secondo quanto definito nelle disposizioni complementari della legge, tali disposizioni non danno diritto a indennizzo o ad azioni legali nei confronti dell'Unione, salvo nel caso di bonifiche a seguito di occupazione fatta in buona fede.
[...]
- 9° Non vengono applicate alle terre degli indios le disposizioni contenute nell'art.174 paragrafo 3° e 4°.

Art. 232

Gli indios, le loro comunità e le loro organizzazioni sono legittimate ad andare in giudizio a difesa dei loro diritti e interessi con l'intervento del Pubblico Ministero in tutte le fasi del processo.

[...]

1999, COSTITUZIONE FINLANDESE

adottata l'11 giugno 1999, in vigore dal 1 marzo 2000

(Riportiamo gli articoli o i paragrafi di articoli che interessano il rapporto tra il governo finlandese e il popolo Sami, meglio noto in Italia come Lapponi).

Art. 17 - Diritto alla propria lingua e cultura

[...]

3 I Sami, come popolo indigeno, così come i Rom e altri gruppi, hanno il diritto di mantenere e sviluppare la loro propria lingua e cultura. Una legge apposita provvederà a salvaguardare il diritto dei Sami a usare la lingua sami anche davanti alle autorità.

[...]

**NOI POPOLI INDIGENI
CAMMINIAMO VERSO IL FUTURO
SULLE ORME DEI NOSTRI ANTENATI.**

La terra fu creata con l'aiuto del sole, e tale dovrebbe restare.

La terra fu fatta senza linee di demarcazione, e non spetta all'uomo dividerla... Vedo che i bianchi in tutto il paese accumulano ricchezze, e vedo il loro desiderio di darci terre prive di valore... la terra e io siamo dello stesso parere.

Le dimensioni della terra e le dimensioni dei nostri corpi sono le stesse... Io non ho mai detto che la terra è mia per farne ciò che mi pare. L'unico che ha il diritto di disporne è chi l'ha creata. Io chiedo il diritto di vivere sulla mia terra e di accordare a voi il privilegio di vivere sulla vostra.

Heinmont Tooyalaket (Capo Giuseppe) dei Nez Percés

15 febbraio 1992

STATUTO DEI POPOLI TRIBALI E INDIGENI DELLE FORESTE TROPICALI

(IAIP International Alliance of the Indigenous-Tribal Peoples of the Tropical Forests) Penang, Malaysia.

Articolo 1.

Noi, popoli indigeni e tribali delle foreste tropicali, presentiamo (sottoscriviamo) questa carta in risposta alle centinaia di anni di continua invasione e colonizzazione delle nostre terre e di indebolimento della nostra esistenza, cultura e modo di vita (tradizioni) a causa della distruzione delle foreste dalle quali dipende la nostra sopravvivenza.

Articolo 2.

Dichiariamo che Noi siamo i popoli originali, i possessori a pieno diritto delle culture che difendono le foreste tropicali del mondo.

Articolo 3.

I nostri territori e le foreste sono per noi molto più che una semplice risorsa economica. Per Noi sono la Vita stessa in persona e hanno un valore totale e spirituale per le nostre comunità.

Essi sono fondamentali per la nostra sopravvivenza sociale, culturale, spirituale, economica e politica come popoli distinti.

Articolo 4.

L'unità delle popolazioni e del territorio è vitale e deve essere riconosciuta.

Articolo 5.

Qualsiasi politica riguardi le foreste deve essere basata sul rispetto della diversità culturale, per l'avanzamento dello stile (modello) di vita indigeno, e sulla convinzione che i nostri popoli hanno abitudini e tradizioni strettamente collegati all'ambiente in cui vivono.

CIÒ PREMESSO CHIEDIAMO:

Rispetto verso i nostri diritti

Articolo 6.

Rispetto per i nostri diritti umani, politici, sociali, economici e culturali, rispetto per il nostro diritto all'auto-determinazione e al mantenimento dei nostri modi di vita.

Articolo 7.

Rispetto per le nostre forme autonome di auto-governo, così come per i differenti sistemi politici a livello comunitario, regionale o altro. S'intende compreso il nostro diritto al pieno controllo delle attività economiche nei nostri territori.

Articolo 8.

Rispetto per le nostre leggi ordinarie che devono essere quindi contemplate nel

diritto nazionale e internazionale.

Articolo 9.

Laddove richiesto, gli Stati devono attenersi e osservare i trattati, accordi, convenzioni, lodi arbitrali e altri riconoscimenti originali riguardanti i nostri diritti che siano stati firmati nel passato con Noi popoli indigeni, sia in periodi coloniali che dopo l'indipendenza.

[...]

Articolo 11.

L'approvazione e l'applicazione della Dichiarazione Universale dei Popoli Indigeni, che deve affermare e garantire il nostro diritto all'autodeterminazione affermato dalle Nazioni Unite, e l'attuazione di un reale meccanismo internazionale legislativo che ci protegga dalle violazioni dei nostri diritti e garantisca l'applicazione dei principi enunciati in questa Carta.

Articolo 12.

(Affermano che) Non ci può essere uno sviluppo razionale e sostenibile delle foreste e dei nostri popoli finché i nostri diritti non verranno rispettati.

TERRITORIO

Articolo 13.

Il controllo completo delle nostre terre, come nostro diritto all'unità e continuità dei possedimenti atavici, intendendo così l'intero sistema di vita e di continua relazione tra l'uomo e la natura e includendo i territori che ci sono stati usurpati, riscattati o che noi utilizziamo, il suolo, il sottosuolo, l'aria e l'acqua necessari al nostro auto-sostentamento, alla crescita culturale e alle nostre future generazioni.

[...]

Articolo 15.

La forma di possesso della terra dovrà essere decisa dalle stesse popolazioni e il territorio governato in modo comune, sempre che le stesse popolazioni non decidano altrimenti.

Articolo 16.

Il diritto all'utilizzo e alla proprietà esclusivi dei territori che occupiamo. Questi territori devono essere inalienabili, insequestrabili, impignorabili e non soggetti a negoziazioni di alcun tipo.

POLITICHE DI SVILUPPO:

Articolo 23.

Il diritto a essere informati, consultati e, soprattutto, a partecipare all'emana- zione di disposizioni legislative o politiche, alla formulazione, attuazione e valutazione di qualsiasi progetto di sviluppo, siano essi a livello locale, nazio- nale o internazionale, sia privati che pubblici, che possano riguardare il nostro futuro direttamente o indirettamente..

[...]

Articolo 25.

Gli organismi nazionali o internazionali aventi intenzione di finanziare particolari progetti che possono influire su di noi, devono partecipare a commissioni tripartite composte da rappresentanti dell'organismo interessato, del governo e delle nostre comunità con il compito di valutare, pianificare, eseguire e monitorare il progetto.

Articolo 26.

La cancellazione di tutte le concessioni minerarie concesse sui nostri territori senza il consenso delle organizzazioni che ci rappresentano. Le scelte di politica mineraria devono essere valutate secondo priorità e realizzate sotto il nostro controllo al fine di garantire una gestione razionale e un giusto equilibrio con l'ambiente. Nel caso di estrazione di oli minerali ritenuti strategici (petrolio o minerali radioattivi), dobbiamo prendere parte alle decisioni circa la pianificazione e lo sviluppo.

Articolo 28.

Un arresto a tutti i programmi mirati a reinsediare le nostre popolazioni lontano dalla terra natia.

Articolo 30.

Le problematiche causate nei nostri territori dai racket criminali internazionali che trafficano nei prodotti vegetali come il papavero da oppio o la coca devono essere contrastate da politiche d'intervento che ci vedano presenti in fase decisionale.

Articolo 31.

La promozione del sistema sanitario presso i popoli indigeni, inclusi la rivalutazione della medicina tradizionale, lo sviluppo di programmi della medicina moderna e di cura primaria. [...]

Articolo 32.

L'istituzione di sistemi educativi bilinguistici e interculturali che rivalutino le nostre convinzioni, tradizioni religiose, usi, costumi e cognizioni (...) al fine di raggiungere progressi tecnologici e scientifici che siano un contributo alla comunità mondiale in sintonia con la nostra cosmovisione.

Articolo 33.

La promozione di politiche finanziarie alternative che ci permettano di sviluppare la nostra economia comunitaria e sviluppino meccanismi di determinazione di prezzi equi per i prodotti delle nostre foreste.

[...]

POLITICA VERSO LE FORESTE

Articolo 35.

Il blocco di tutte le nuove concessioni di disboscamento e la sospensione di quelle già in atto che colpiscono i nostri territori. La distruzione delle foreste deve essere considerata un crimine verso l'umanità per le diverse conseguenze anti-sociali quali l'attraversamento stradale di coltivazioni, aree di colture di

piante medicinali, camposanti e zone di caccia indigeni, l'erosione e compressione del suolo, l'inquinamento ambientale, la corruzione economica generata dall'industria, l'aumento di insediamenti nei nostri territori.

BIODIVERSITÀ E PROTEZIONE

Articolo 40.

I programmi relativi alla biodiversità devono rispettare i diritti collettivi dei nostri popoli riguardanti la proprietà intellettuale e culturale, le risorse genetiche, le banche del gene, la biotecnologia e la conoscenza della biodiversità.

[...]

Articolo 41.

I programmi di tutela e conservazione devono rispettare i nostri diritti all'uso e proprietà dei territori dai quali dipendiamo. Nessun progetto riguardante la biodiversità può essere promosso sui nostri territori senza il nostro consenso libero e consapevole espresso attraverso le organizzazioni che ci rappresentano.

[...]

PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Articolo 44.

Dato l'alto valore che attribuiamo alle nostre tecnologie tradizionali e credendo che le nostre biotecnologie possano dare importanti contributi all'umanità, compresi i Paesi "sviluppati", chiediamo precise garanzie sui nostri diritti di proprietà intellettuale e sul controllo dello sviluppo e amministrazione di queste conoscenze.

[...]

Penang, Malaysia 15 February 1992

30 Maggio 1992

DICHIARAZIONE DI KARI-OCA

Nel 1992 si è tenuta in Brasile la Prima Conferenza Mondiale dei popoli indigeni sul territorio, l'ambiente e lo sviluppo. Vi hanno preso parte circa 1.000 popoli indigeni di ogni parte del mondo. In quell'occasione è stata elaborata una carta in 109 punti, approvata all'unanimità e presentata alla Conferenza sullo sviluppo e l'ambiente delle Nazioni Unite. La carta è stata denominata anche "dichiarazione di Kari-oca", dal nome della località brasiliana in cui è stata sottoscritta. Riportiamo qui la traduzione della dichiarazione introduttiva e di alcuni dei 109 articoli.

PREAMBOLO

Noi popoli indigeni dell'America, dell'Asia, dell'Africa, dell'Australia, dell'Europa e del Pacifico, riuniti nel villaggio di Kari-oca esprimiamo la nostra gratitudine collettiva verso i popoli indigeni del Brasile. Ispirati da questo storico incontro, celebriamo l'unità spirituale dei popoli indigeni con il territorio e con noi stessi.

Noi continuiamo a elaborare e a esprimere il nostro impegno a salvare la nostra madre Terra. Noi popoli indigeni firmiamo la seguente dichiarazione come nostra responsabilità collettiva a trasmettere alle generazioni future le nostre idee e le nostre voci indigene.

DICHIARAZIONE

Noi popoli indigeni camminiamo verso il futuro sulle orme dei nostri antenati. Dal più piccolo al più grande degli esseri viventi, dai quattro punti cardinali, dall'aria, dalla terra, dalle montagne il creatore ha collocato noi, popoli indigeni, sulla nostra madre Terra. Le impronte dei nostri antenati sono impresse per sempre sulle terre dei nostri popoli. Noi popoli indigeni riaffermiamo i nostri diritti innati all'autodeterminazione. Noi abbiamo sempre avuto il diritto di decidere le nostre proprie forme di governo, di usare le nostre leggi, di allevare ed educare i nostri figli, di avere una nostra identità culturale senza interferenze. Noi continuiamo ad affermare i nostri diritti in quanto popoli, nonostante i secoli di deprivazione, di assimilazione, di genocidio. Noi riaffermiamo i nostri inalienabili diritti sui nostri Paesi e sui nostri territori; a tutte le nostre risorse sopra la terra e nel sottosuolo e a tutte le nostre acque. Noi sosteniamo la nostra crescente responsabilità di trasmettere tutto ciò alle future generazioni. Noi non possiamo essere allontanati dalle nostre terre; noi popoli indigeni siamo strettamente collegati con le nostre terre e il nostro ambiente per mezzo del ciclo vitale. Noi popoli indigeni camminiamo verso il futuro sulle orme dei nostri antenati.

DIRITTI UMANI E LEGGI INTERNAZIONALI.

1. Noi chiediamo il diritto alla vita.
2. Le leggi internazionali devono occuparsi dei diritti umani collettivi dei popoli indigeni.
3. Ci sono molti documenti internazionali che si occupano dei diritti degli individui, ma non ci sono dichiarazioni che abbiano per oggetto il riconoscimento dei

diritti umani collettivi. Perciò noi sollecitiamo i governi a promuovere la dichiarazione universale dei diritti degli indigeni del gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sui popoli indigeni, la quale attualmente è in forma di bozza.

4. Ci sono numerosi esempi di genocidio contro i popoli indigeni; perciò la convenzione contro il genocidio deve essere cambiata in modo da includere il genocidio dei popoli indigeni.

5. Le Nazioni Unite devono essere in grado di inviare contingenti dei popoli indigeni in funzione di mantenimento della pace in quei territori indigeni in cui insorgano dei conflitti. Ciò deve avvenire su richiesta, e con il consenso, dei popoli indigeni interessati.

6. Il concetto di terra nullius deve essere eliminato dall'uso delle leggi internazionali. Molti governi hanno usato le leggi interne al loro Paese per negarci la proprietà delle nostre terre. Questi atti illegali devono essere condannati dal mondo.

[...]

11. Noi riaffermiamo il nostro diritto al libero transito attraverso gli Stati che hanno imposto confini politici che dividono i nostri territori tradizionali. Si devono stabilire procedimenti adeguati per assicurare questo diritto.

[...]

23. Le Nazioni Unite devono esercitare il diritto di imporre sanzioni contro i governi che violano i diritti dei popoli indigeni.

[...]

29. I diritti delle donne indigene devono essere rispettati. Le donne devono essere inserite in tutte le organizzazioni locali, nazionali, regionali e internazionali.

30. I diritti storici dei popoli indigeni sopra menzionati devono essere garantiti nelle legislazioni nazionali

[...]

TERRE E TERRITORI

34. Noi affermiamo i nostri diritti a delimitare i nostri territori tradizionali. La definizione di territorio comprende spazio (aria), terra e mare. Noi dobbiamo sviluppare un esame tradizionale dei diritti tradizionali sulla terra in tutti i nostri territori.

35. Dove dei territori indigeni sono stati degradati, devono essere rese disponibili delle risorse per rigenerarli. Il recupero di questi territori danneggiati è dovere indifferibile di ogni nazione nella sua giurisdizione. All'interno di questo processo di recupero deve essere preso in considerazione il compenso per il debito storico ed ecologico. Gli Stati nazionali devono rivedere radicalmente le loro politiche agrarie, minerarie e forestali.

40. Deve essere esercitata una qualche forma di controllo sui gruppi ambientalisti che fanno pressioni per proteggere i nostri territori e le specie che vivono al loro interno. In molte circostanze i gruppi ambientalisti sono più preoccupati degli animali che degli esseri umani. Noi esortiamo i popoli indigeni a stabilire delle linee di condotta, prima di ammettere gruppi ambientalisti all'interno del loro territorio.

41. Non devono essere creati parchi naturali a spese dei popoli indigeni. Non c'è

motivo di separare i popoli indigeni dalla loro terra.

45. Non devono essere depositati rifiuti tossici all'interno delle nostre aree. I popoli indigeni devono rendersi conto che prodotti chimici, pesticidi e rifiuti pericolosi non recano loro alcun beneficio.

[...]

47. Deve cessare ogni utilizzo di materiale nucleare.

48. Deve cessare ogni scavo per la produzione di minerali per il nucleare.

49. Le terre indigene non devono essere usate per sperimentare o per scaricare prodotti nucleari.

[...]

51. Le nostre terre sono state usate per ottenere fondi dalla Banca mondiale, dal Fondo monetario internazionale, dalla banca di sviluppo del Pacifico asiatico e da altre istituzioni. Questi finanziamenti sono andati a discapito delle nostre terre e dei nostri territori.

52. In molti Paesi le nostre terre sono state usate per scopi militari e questo è un uso inaccettabile delle terre.

53. I governi colonizzatori hanno cambiato il nome delle nostre aree sacre tradizionali. I nostri figli imparano questi nomi stranieri e incominciano a perdere la loro identità. Inoltre il cambiamento del nome di una località diminuisce il rispetto per lo spirito che dimora in quell'area.

[...]

BIODIVERSITÀ E CONSERVAZIONE

56. Il ciclo vitale è in continua interrelazione, in quanto il cambiamento di uno degli elementi che ne fanno parte influisce sul tutto.

57. Il mutamento climatico influisce sui popoli indigeni e su tutta l'umanità. Inoltre ne vengono influenzati il sistema ecologico e i suoi ritmi, il che contribuisce al deterioramento della nostra qualità della vita e all'aumento della nostra dipendenza.

[...]

59. Noi apprezziamo lo sforzo volto alla protezione della biodiversità, ma rifiutiamo di essere inclusi come parte di un'inerte diversità che si pretende di conservare per scopi scientifici e folclorici.

STRATEGIE DI SVILUPPO

[...]

63. Le nostre strategie di sviluppo e di vita sono ostacolate dagli interessi dei governi e delle grandi compagnie, nonché dalle politiche neoliberali. Le nostre strategie hanno come condizione fondamentale l'esistenza di relazioni internazionali fondate sulla giustizia, sull'equità e sulla solidarietà tra gli esseri umani e le nazioni.

66. Il concetto di sviluppo ha significato la distruzione delle nostre terre. Noi rifiutiamo la definizione corrente di sviluppo come presunto vantaggio per i nostri popoli. Le nostre culture non sono statiche e noi manteniamo la nostra dignità attraverso una continua rielaborazione delle nostre condizioni di vita, ma tutto ciò viene impedito in nome del cosiddetto sviluppo.

[...]

68. I popoli indigeni ci sono stati dal tempo anteriore all'inizio del tempo. Noi siamo venuti direttamente dal creatore. Noi siamo vissuti sulla terra e l'abbiamo mantenuta come era il primo giorno. I popoli che non appartengono ai nostri Paesi devono andarsene, perché queste cose (il cosiddetto "sviluppo" nel Paese) sono contro le leggi del creatore.

[...]

70. a) Riguardo alle politiche verso gli indigeni, i governi degli Stati devono cessare gli obiettivi dell'assimilazione e dell'integrazione [...]

71. Noi non dobbiamo usare mai il termine "Rivendicazioni sulla terra". Sono i popoli non indigeni a non avere alcuna terra. Tutta la terra è la nostra terra. Sono i popoli non indigeni che stanno avanzando rivendicazioni sulle nostre terre.

[...]

75. Lo sviluppo che si verifica nelle terre indigene, senza il consenso dei popoli indigeni, deve essere interrotto.

76. Lo sviluppo che si sta verificando nelle terre indigene è normalmente deciso senza consultazioni in loco, a opera di coloro che non hanno familiarità con le condizioni e i bisogni locali.

77. La nozione eurocentrica di proprietà sta distruggendo i nostri popoli. Noi dobbiamo ritornare alla visione del mondo, della terra e dello sviluppo che ci appartiene.

78. Ci sono molti differenti tipi del cosiddetto sviluppo: costruzioni di strade, mezzi di comunicazione come l'elettricità e il telefono. Questi permettono agli operatori dello sviluppo accesso più facile alle aree, ma l'effetto di questa industrializzazione distrugge i Paesi.

80. Non è opportuno che i governi e le agenzie si muovano all'interno dei nostri territori e dicano ai nostri popoli che cosa è per loro necessario.

[...]

CULTURA, SCIENZA, PROPRIETÀ INTELLETTUALE

86. La distruzione della cultura è sempre stato considerato un problema interno degli Stati nazionali. Le Nazioni Unite devono istituire un tribunale per il riesame della distruzione culturale dei popoli indigeni.

[...]

90. L'uso delle lingue indigene esistenti è nostro diritto. Queste lingue devono essere protette.

[...]

96. La conoscenza tradizionale di erbe e piante deve essere protetta e trasmessa alle future generazioni.

[...]

99. L'usurpazione di medicinali tradizionali e il sapere dei popoli indigeni deve essere considerato un crimine contro i popoli.

[...]

109. Le Nazioni Unite devono promuovere la ricerca sul sapere indigeno e sviluppare una rete di conoscenze indigene.

Seattle, dicembre 1999

LA DICHIARAZIONE DI SEATTLE DEI POPOLI INDIGENI

approvata in occasione della Terza Conferenza dei Ministri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio WTO (30 nov - 3 dic 1999)

Seattle, dicembre 1999

Noi, popoli indigeni provenienti da diverse parti del mondo, siamo giunti a Seattle per dar voce alla nostra grande preoccupazione sul modo in cui l'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization / WTO) sta distruggendo la Madre Terra, di cui facciamo parte, e la sua pluralità culturale e biologica.

La liberalizzazione del commercio e lo sviluppo orientato all'esportazione, cioè i principi e i processi dominanti che la WTO attivamente sostiene, hanno un effetto devastante sulla vita dei popoli indigeni. Il nostro diritto originario all'autodeterminazione, la nostra sovranità in quanto nazioni, e i trattati e gli altri accordi tra nazioni e popoli indigeni e altri Stati nazionali, sono calpestati da gran parte delle convenzioni della WTO. Le conseguenze incommensurabilmente grandi di queste convenzioni sulle nostre comunità, vuoi per le devastazioni ambientali, vuoi per la militarizzazione e la violenza che di sovente accompagnano i progetti di sviluppo, sono assai gravi e richiedono immediata attenzione.

[...]

L'Accordo WTO sui prodotti della foresta promuove il libero commercio dei prodotti forestali. Attraverso l'eliminazione dei dazi nei Paesi sviluppati entro il 2000, e nei Paesi in via di sviluppo entro il 2003, questo accordo porterà alla deforestazione di molti ecosistemi abitati da popoli indigeni. Si sta modificando anche la legislazione mineraria di molti Paesi in modo tale da permettere il libero accesso alle compagnie minerarie straniere e render loro possibile l'acquisto e il possesso di zone di estrazione; potendo così cacciare arbitrariamente i popoli indigeni dalle loro terre native. Queste imprese minerarie e petrolifere, condotte in grande stile secondo criteri commerciali, danneggiano incessantemente la nostra terra e la sensibilità dell'ecosistema; inquinano il suolo, le acque e l'aria nelle nostre comunità.

L'usurpazione delle nostre terre e delle nostre materie prime e la promozione aggressiva della cultura individualistica occidentale orientata al consumo distruggono poi le nostre culture e il nostro tradizionale stile di vita. Ne consegue non solo la devastazione dell'ambiente, ma anche la diffusione di malattie, lo straniamento e le più gravi forme di disagio, che si rispecchiano nella forte incidenza dell'alcolismo e dei suicidi.

[...]

Il furto e la brevettabilità delle nostre risorse biogenetiche sono resi possibili dalla Convenzione WTO sugli aspetti riferibili al commercio dei diritti di proprietà intellettuale (Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights / TRIPs). Alcune piante scoperte, coltivate e usate dai popoli indigeni come cibo, come medicinali e per riti sacri, sono già state brevettate negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone. Tra queste, per esempio, vi sono l'ayahuasca, la quinoa e il "sangre de drago" delle foreste sudamericane, la kava dal Pacifico, la curcuma e il melone amaro dall'Asia.

La Convenzione TRIPs minaccia il nostro accesso e controllo sulla nostra varietà biologica come pure il nostro controllo sulla nostra sapienza tradizionale e sul nostro patrimonio intellettuale.

L'articolo 27.3b della Convenzione TRIPs permette di brevettare esseri viventi e distingue - con un artificio - piante, animali e microrganismi. Altrettanto assurda è la distinzione tra "essenzialmente biologico", "non biologico" e "microbiologico". Secondo la nostra opinione, si tratta sempre di forme di vita e di processi vitali che sono sacri e non possono essere oggetto di proprietà privata.

In considerazione delle suddette conseguenze negative degli accordi WTO noi, popoli indigeni, chiediamo con urgenza un'analisi giuridica sociale ed ecologica degli effetti dell'insieme di questi accordi sui popoli indigeni. I popoli indigeni devono partecipare su un piano di parità nello stabilimento dei criteri e delle caratteristiche di tale indagine, in modo che siano considerati i punti di vista spirituali e culturali. Gli accordi dovranno essere d'ora in poi valutati alla luce delle ingiustizie e degli squilibri che producono ai danni dei popoli indigeni. Aggiungiamo alcune proposte:

[...]

In relazione agli accordi TRIPs proponiamo:

- L'articolo 27.3b degli accordi TRIPs dev'essere modificato con l'introduzione di un categorico divieto della brevettabilità delle forme di vita. Esso dovrà vietare senza possibilità di equivoco la brevettabilità di microrganismi, vegetali e animali; nonché delle loro parti, quali i geni, le catene geniche, le cellule, le strutture cellulari, le proteine e le sementi.
- L'accordo deve vietare la brevettabilità dei processi biologici e microbiologici naturali in cui piante, animali, microrganismi o loro parti sono utilizzati per la produzione di forme modificate di vegetali, animali o microrganismi. L'accordo deve assicurare, indipendentemente dai predominanti diritti occidentali di proprietà intellettuale, la possibilità della ricerca e sviluppo di meccanismi di protezione alternativi. Queste alternative devono tutelare le conoscenze, le innovazioni e i procedimenti agricoli, medici e di conservazione della biodiversità e devono basarsi sui metodi e sui diritti consuetudinari indigeni a tutela delle conoscenze, del patrimonio culturale e delle risorse biologiche.

- L'accordo deve assicurare che la tutela del patrimonio delle conoscenze tradizionali delle innovazioni e delle pratiche degli Indigeni, avvenga in consonanza con la **Convenzione sulla biodiversità** (Convention on Biological Diversity), e particolarmente con gli articoli 8j, 10c, 17.2 e 18.4; come pure con l'**Accordo internazionale sulle risorse geniche vegetali** (International Undertaking on Plant Genetic Resources).
- L'accordo deve permettere ai popoli indigeni e ai coltivatori il diritto di esercitare anche in futuro i propri tradizionali procedimenti di conservazione, suddivisione, e scambio delle sementi; come pure la coltivazione, la raccolta e l'impiego di piante medicinali.
- L'accordo deve vietare a scienziati e imprese commerciali di appropriarsi (al fine di brevettarle) delle sementi, delle piante medicinali e delle relative conoscenze dei popoli indigeni. In ogni caso devono essere rispettati i principi dell'assenso informato e del diritto di veto dei popoli indigeni.

Se le sopra citate proposte non fossero attuabili, sollecitiamo l'esclusione degli Accordi sull'agricoltura, sui prodotti forestali e degli Accordi TRIPs - dal novoro degli Accordi WTO.

Sollecitiamo gli Stati membri della WTO a convocare una nuova sessione di incontri non appena conclusi l'esame e la correzione delle disposizioni esecutive delle convenzioni esistenti. Rifiutiamo i progetti per un accordo in materia di investimenti, concorrenza, aumento di dazi industriali, deleghe agli Stati e creazione di un gruppo di lavoro per la biotecnologia.

Chiediamo con urgenza alla WTO di introdurre delle riforme che la trasformino in un consesso democratico, trasparente e affidabile. Se ciò sarà impedito, chiediamo l'abolizione della WTO.

Chiediamo con urgenza agli Stati membri della WTO di favorire l'approvazione dell'attuale redazione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei Popoli Indigeni, e la ratifica della Convenzione ILO 169 da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU.

Sollecitiamo tutte le organizzazioni di base e le ONG, affinché appoggino questa "Dichiarazione di Seattle dei Popoli Indigeni" e la diffondano fra i propri aderenti.

Abbiamo la salda convinzione che la filosofia che ispira gli Accordi WTO, come anche i principi e i comportamenti da questa favoriti contrastano con le nostre convinzioni di fondo, con la nostra spiritualità e visione del mondo, con la nostra opinione e con il nostro modo di agire nei processi di sviluppo, nel commercio e nella tutela ambientale. Chiediamo perciò alla WTO di modificare i propri principi e procedure orientandoli secondo il modello delle "comunità ecologicamente sostenibili", e di riconoscere, lasciando loro dello spazio, le visioni del mondo e i modelli di sviluppo alternativi ai propri.

I popoli indigeni sono senza dubbio colpiti nella maniera più grave dagli effetti negativi della globalizzazione e degli Accordi WTO. Crediamo però di avere delle alternative praticabili rispetto ai modelli dominanti di crescita economi-

ca e di sviluppo orientato all'esportazione. I nostri stili di vita e le nostre culture ecologicamente sostenibili, la nostra sapienza tradizionale, le nostre cosmologie e la nostra spiritualità, i nostri valori collettivi, il nostro scambio reciproco, il nostro rispetto e la nostra venerazione della Madre Terra sono nel loro complesso decisivi per la ricerca di una società diversa, in cui si affermeranno la giustizia, l'uguaglianza e la vicinanza con la natura.

La dichiarazione è stata approvata dall'Assemblea dei popoli indigeni, convocata e sostenuta da:

- Indigenous Environmental Network USA / Canada
- Seventh Generation Fund / USA
- International Indian Treaty Council
- Indigenous Peoples Council on Biocolonialism
- Abya Yala Fund
- TEBTEBBA (Indigenous Peoples Network for Policy Research and Education)

Seattle (Stato di Washington/USA), 1° dicembre 1999



- 2 Norvegia, Svezia, Finlandia,
Repubbliche Baltiche
Saami
- 16 Sahara, Sahel
Tuareg, Fulani.
- 17 Sudan
Dinka, Nuer, Shilluk.
- 18 Angola, Botswana, Namibia
Sun (Boscimani).
- 19 Kenia, Tanzania,
Maasai.
- 20 Etiopia,
Oromo, Somali, Tigrini, Eritrei.
- 21 Zaire, Cameroon, Rep. Centro Africana,
Congo
Mabuti, Efe, Lese

**APPROFONDIMENTI
CONTRIBUTI
E RIFLESSIONI**

**Globalizzazione economica e culturale,
il problema della proprietà intellettuale e della biodiversità.**

Prof. Carlo Secchi,
Rettore dell'Università Commerciale L. Bocconi di Milano
Gli studenti del Liceo Luigi Cremona di Milano
Gruppo di lavoro sull'educazione alla mondialità

**Globalizzazione come coscienza del destino comune tra
la Terra e gli esseri umani. Il contributo dei popoli indigeni.**

Padre Leonardo Boff
Teologo brasiliano della liberazione

Il problema dell'altro. Il buon selvaggio.

Cristina Degan
Docente di storia e filosofia

L'etica indigena.

Nidia Arrobo
Direttrice della Fondazione Pueblo Indio

Identità culturale e conflitto etnico

Marco Aime
Etnologo e ricercatore all'Università di Genova

Diritti negati

Fondazione Rigoberta Menchù Tum

Una testimonianza dal cuore dell'Africa

Padre Alex Zanotelli
Missionario comboniano a Korogocho

Il genocidio degli indios non appartiene al passato

Francesca Casella
Coordinatrice dell'ufficio italiano di Survival International

Carlo Secchi

LA GLOBALIZZAZIONE

La tematica affrontata in questo volume, pur riguardando un ambito apparentemente delimitato, quale quello dei rapporti auspicabili tra popolazione autoctona dei Paesi meno sviluppati e Paesi industrializzati, si presta anche ad alcune importanti considerazioni di carattere generale.

Non c'è dubbio, infatti, che il porsi questo problema significa andare al cuore di una delle tematiche più delicate che riguardano la cosiddetta globalizzazione, ossia lo sviluppo di un sistema economico mondiale sempre più integrato, con un'ampia libertà per i comportamenti dei soggetti e dei flussi economici, che investe non solo le grandi imprese ma anche quelle medio-piccole e i singoli consumatori. La situazione in cui ci troviamo corrisponde sempre di più al "villaggio globale" suggerito da Porter, e quindi sembra molto importante interrogarsi sulle cause di ciò e soprattutto circa taluni suoi effetti.

Alle origini della globalizzazione vi sono tre ordini di motivi, tra loro interconnessi, rispettivamente economici, politici e tecnologici.

Da un punto di vista economico, occorre segnalare il fallimento delle politiche protezionistiche adottate dai Paesi in via di sviluppo al fine di promuovere la crescita economica. Tale fallimento ha avuto luogo in contemporanea con l'applicazione di politiche economiche liberalistiche, che invece garantivano ai Paesi industrializzati e a quelli emergenti (per esempio nel Sud-Est asiatico) un ciclo fortemente espansivo. Da un punto di vista politico, tale differenziale di crescita economica ha causato una pressione insostenibile sui sistemi a economia pianificata, o comunque gestiti in modo autoritario, portandoli a una progressiva erosione. Ciò ha aperto la strada alla transizione di questi Paesi (Europa dell'Est, America Latina, Mediterraneo) verso l'economia di mercato, allargando dunque i mercati potenzialmente aperti al libero scambio su scala sostanzialmente globale.

Infine, per quanto riguarda la tecnologia, l'ampliarsi degli orizzonti economici internazionali si è accompagnato alle novità tecnologiche della società dell'informazione, con l'avvento delle forme di comunicazione elettroniche, che garantiscono la possibilità di sfruttare i mercati su scala planetaria con costi di transazione notevol-

Carlo Secchi è Rettore dell'Università Commerciale "Luigi Bocconi" di Milano, professore ordinario di Politica Economica Europea e direttore dell'Istituto di Studi Latino-Americani (ISLA) presso la stessa. È stato Senatore della Repubblica nella XII Legislatura, membro del Parlamento Europeo per la IV Legislatura (1994-1999) e vice-presidente della Commissione economica, monetaria e della politica industriale dello stesso.

Già presidente dell'Associazione europea degli Istituti di ricerca e formazione sui problemi dello sviluppo (EADI) e vice - presidente della Community of European

mente ridotti rispetto al passato.

Per quanto riguarda gli effetti della globalizzazione, accanto a quelli certamente positivi che si traducono in un aumento dei livelli di benessere e in ben maggiori possibilità di scelta per i consumatori, ne vanno segnalati anche alcuni indesiderabili, quali l'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito tra Paesi e all'interno degli stessi; un effetto questo che colpisce in eguale misura sia i Paesi industrializzati che quelli in via di sviluppo, con pesanti ripercussioni per quel che concerne il raggiungimento degli obiettivi di politica economica dei governi nazionali, e di conseguenza la loro stabilità politica.

Dunque la globalizzazione, se nel lungo periodo genera indubbiamente dei vantaggi poiché stimola a una sempre maggiore competitività ed efficienza nell'allocazione delle risorse, nel breve periodo comporta dei costi non sempre politicamente e socialmente sostenibili.

Si pone, di conseguenza, il problema delle regole che possano garantire un corretto funzionamento dei mercati in ambito globale e soprattutto servano lo scopo di favorire un armonioso sviluppo economico duraturo e sostenibile nel tempo. Si tratta di uno dei compiti fondamentali assegnati all'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), anche se il tentativo a fine novembre 1999 a Seattle di avviare un negoziato sia su temi tradizionali che su nuove questioni relative all'ambiente, alla clausola sociale, alla concorrenza e agli investimenti si è scontrato con opposizioni che sono il chiaro segnale di come non vi sia sufficiente consapevolezza circa le effettive poste in gioco e i vincoli da rispettare al riguardo.

Infatti, se la predisposizione di queste regole dovrebbe servire lo scopo di minimizzare i costi di breve periodo della globalizzazione (soprattutto in termini sociali: la prevenzione delle identità culturali, tutela dell'organizzazione della società, preservazione dell'ambiente), salvaguardandone i benefici di medio periodo in termini di prosperità economica, tuttavia è facile piegare tali regole a interessi corporativi, che celano antiche forme di protezionismo.

In particolare non si può imporre ai Paesi meno sviluppati un paradigma di sviluppo economico evoluto, modellato su sensibilità tipiche di una moderna economia di mercato di matrice culturale occidentale, senza offrire loro nulla in cambio. Per esempio, l'imposizione di standard ambientali deve essere accompagnata da trasferimenti tecnologici adeguati; l'imposizione di una clausola sociale deve fare i conti con le forme locali di organizzazione delle attività economiche.

Management School (CEMS), è attualmente vice-presidente dell'Associazione universitaria di studi europei (AUSE).

È autore di numerose pubblicazioni su temi di economia internazionale, sui problemi e le politiche dell'Unione Europea, sullo sviluppo economico e sui rapporti tra Paesi in via di sviluppo e Paesi industrializzati.

Fa parte del Comitato editoriale di varie riviste scientifiche ed è collaboratore di quotidiani e periodici.

Il tentativo di imporre modelli di sviluppo alternativi, anti-globalizzazione, è del tutto fuorviante e si presta piuttosto alla tutela di meschini interessi di parte. In particolare, iniziative in nome della presunta difesa dei Paesi in via di sviluppo, senza che questi ultimi siano rappresentanti in tali proteste, sono al più espressione di forme di dissenso tutte interne alle moderne società occidentali.

In ultima analisi, la globalizzazione è una realtà con la quale dobbiamo fare i conti con grande serietà e maturità. Se da un lato, con i nostri comportamenti quotidiani, dimostriamo di apprezzarne i vantaggi, dall'altro dobbiamo con coerenza far sì che il fenomeno (appunto tramite la definizione di regole adeguate) sia rispettoso delle tradizioni storiche, culturali e religiose di ciascun popolo, e che ne possa valorizzare l'identità, rifuggendo da qualunque tentazione di omologazione generale a livello mondiale.

Sentirsi cittadini del mondo e nel contempo nutrire il massimo rispetto per le altrui culture e identità è una delle principali sfide soprattutto per i giovani d'oggi. Costoro, che toccano con mano ciò che il progresso tecnologico mette a disposizione e godono delle più ampie libertà in materia di scelte economiche, devono avere tuttavia nel contempo un'attitudine di grande tolleranza e comprensione per le diversità e soprattutto per i più deboli. Ciò può essere solo il risultato di uno sforzo di comprensione e di approfondimento ispirato a tali principi. Infatti, se molte responsabilità ricadono sui governi dei Paesi più avanzati e sugli enti internazionali, dai cittadini e soprattutto dalle giovani generazioni deve venire una pressione puntuale e intelligente affinché le diversità etniche e culturali continuino a essere un elemento di ricchezza del mondo contemporaneo.

La stessa Unione Europea cerca di attuare principi siffatti al proprio interno, dove pure esistono elementi di notevole diversità, seppure di portata inferiore a ciò che si registra a livello mondiale. Si tratta di uno degli aspetti più importanti e interessanti del principio di sussidiarietà, inteso come elemento portante di una società equilibrata e rispettosa di tutte le sue componenti. Lo sforzo da compiere è quindi quello di adottare principi e comportamenti simili nel confrontarsi con l'economia globalizzata, affinché sempre più possa produrre i suoi potenziali effetti di benessere e prosperità senza inaccettabili controindicazioni sul piano sociale e dei rapporti tra i popoli.

Gruppo di lavoro sulla educazione alla mondialità, Liceo L. Cremona, Milano

I POPOLI INDIGENI E LA BIODIVERSITÀ DI FRONTE AL COMMERCIO GLOBALE E AI DIRITTI DI PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Melania Causarano, Tazio Malvezzi, Andrea Rigon, Emanuela Scandolara,
coordinatore prof. Luciano Andreotti

La globalizzazione

Gli scambi e le influenze reciproche fra Paesi si intensificano ormai sempre di più e in questi anni si parla moltissimo di tutti quei fenomeni riassumibili con il termine “globalizzazione”. Tra questi fenomeni il più vistoso è la liberalizzazione degli scambi commerciali. L'organismo internazionale che ha come obiettivo proprio la liberalizzazione degli scambi commerciali - quindi la promozione di uno sviluppo orientato verso l'esportazione e l'abolizione dei vincoli sull'importazione - è la WTO, ossia l'Organizzazione Mondiale del Commercio, in inglese World Trade Organization. Tra gli aspetti della WTO che i popoli indigeni ritengono più preoccupanti c'è l'effetto che le regole sul diritto di proprietà intellettuale possono produrre sul patrimonio biologico dei territori da loro abitati. Il diritto di proprietà intellettuale è disciplinato da un allegato al testo dell'accordo WTO indicato con la sigla TRIPs (Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights)⁽¹⁾ che disciplina tra l'altro il riconoscimento internazionale dei brevetti. Il motivo per cui la liberalizzazione del commercio mondiale e il riconoscimento internazionale dei brevetti vanno a toccare aspetti decisivi della vita dei popoli indigeni è che molti di questi popoli vivono in aree ricche di specie naturali animali e vegetali, cioè di biodiversità. A questa diversità biologica sono interessate numerose aziende farmaceutiche e agroalimentari che aspirano a impossessarsi delle risorse biologiche dei territori indigeni, farne una loro proprietà intellettuale brevettandole secondo le regole del TRIPs e commercializzarle secondo quelle della WTO. Dal 1992 esiste una Convenzione sulla Biodiversità che dovrebbe tutelare le risorse biologiche, ma la sua efficacia di fronte alla WTO e al TRIPs è dubbia. Si pone allora con particolare urgenza per i popoli indigeni il problema della tutela della proprietà intellettuale.

Come tutelare la proprietà intellettuale dei popoli indigeni

I brevetti sui prodotti e sui processi derivati dalle piante sulla base dei saperi indigeni, sono diventati una questione centrale di conflitto nell'ambito dei diritti di proprietà intellettuale.

I sostenitori della biodiversità e dei diritti dei popoli indigeni ritengono che la proprietà intellettuale di questi vada tutelata, non solo a loro vantaggio, ma a vantaggio dell'intera umanità poiché questi popoli sono i custodi più affidabili della biodiversità, patrimonio comune a tutto il genere umano. Questa finora è stata protetta dal fiorire della diversità culturale. Utilizzando sistemi di conoscenza indigena le diverse culture hanno costruito economie decentralizzate e sistemi di produzione che

(1) Il testo consultato del TRIPs è quello riportato in www.wto.org

usano e creano la biodiversità.

Nel quadro della globalizzazione, da noi sommariamente delineato, la conservazione delle varie specie animali e vegetali è profondamente minacciata: infatti mentre la Convenzione sulla Biodiversità non è giuridicamente vincolante fino al momento in cui i Paesi non la trasferiscono nel proprio diritto nazionale, il TRIPs è divenuto effettivo nel 1995 sotto la WTO e tocca diverse aree tra cui le colture farmaceutiche e transgeniche. Sebbene ogni Paese attui i diritti sulla proprietà intellettuale a livello nazionale, l'accordo TRIPs impone dei minimi standard su brevetti, copyright, marchi e segreti commerciali. Questi standard derivano dalla legislazione dei Paesi sviluppati, così forma e livello di protezione da applicare a tutti i membri della WTO sono quelli di questi Paesi. Questo sistema è molto più rigido rispetto alla legislazione esistente in gran parte dei Paesi in via di sviluppo e spesso è in conflitto con i loro interessi e bisogni nazionali. Ai Paesi in via di sviluppo è stato dato tempo fino al 2000 per aggiustare le loro leggi, ai Paesi meno sviluppati fin al 2005. L'accordo TRIPs della WTO è rafforzato da un sistema integrato di risoluzione delle controversie. Questo in effetti significa che se un Paese non adempie ai propri obblighi circa i diritti di proprietà intellettuale, possono essere applicate contro di esso delle sanzioni commerciali.

Le nuove leggi di brevetto prestano scarsa attenzione al sapere proprio degli autotoni, e permettono che siano altri ad appropriarsene. Inoltre non tengono conto della diversità culturale nella creazione e diffusione delle innovazioni nonché della diversità sui punti di vista. Le regole della proprietà intellettuale avvantaggiano le grandi multinazionali poiché gli stessi istituti pubblici di ricerca difficilmente riescono a rispettare la legislazione del TRIPs e questo risulta del tutto impossibile per le popolazioni indigene. Basti citare alcuni esempi rappresentativi: nel diritto sulla proprietà intellettuale l'inventore deve essere menzionato; questo è facile per le imprese multinazionali che attraverso i contratti di impiego si assicurano i diritti degli inventori, mentre nelle comunità indigene il concetto di inventore individuale è estraneo, in quanto, come già spiegato, le conoscenze sono comuni a tutto il popolo. Un'altra problematica fondamentale è quella della difesa dei brevetti che richiede giuristi altamente specializzati in materia, la consulenza legale è quindi molto costosa; le grandi compagnie hanno al loro interno dipartimenti legali e rapido accesso a consulenti esperti, mentre né gli istituti pubblici né tantomeno le comunità indigene possono permettersi perizie costose. Inoltre le multinazionali adottano tattiche aggressive, usando le richieste di brevetto per avanzare pretese sul proprio terreno di mercato. Gli istituti pubblici invece si arrendono alla pressione politica a non sfidare il settore privato. Inoltre le comunità trovano impossibile monitorare le violazioni dei brevetti a livello mondiale.

Analizziamo ora un caso esemplare esposto nel rapporto UNDP del 1999⁽²⁾: in

(2) United Nation Development Program. È un'agenzia dell'ONU che dal 1990 pubblica ogni anno un rapporto sullo sviluppo umano. L'edizione italiana del rapporto è pubblicata dalla casa editrice Rosenberg e Sellier (vedi anche nota a pag. 74)

Costarica, la Merck Pharmaceuticals ha sottoscritto un accordo con l'ente non-profit National Institute of Biodiversity (INBio), che prevede il pagamento di 1,1 milioni di dollari per l'accesso a 10.000 specie di piante e insetti. Se una di queste specie conducesse a un farmaco di successo, il Costarica riceverebbe una quota del diritto di sfruttamento pari al 2-3%, che frutterebbe circa 20 o 30 milioni di dollari l'anno.

Questo tasso risulta basso perché le negoziazioni procedono su una base di partenza ineguale. Quando infatti un'impresa ha voluto fare ricerche biologiche all'interno del Parco Nazionale di Yellowstone, il Servizio Parchi degli Stati Uniti si è assicurato una quota del diritto di sfruttamento pari al 10%.

Ma a questo punto sorge il dubbio se la questione della proprietà intellettuale dei popoli indigeni sia solo un fatto di royalties più o meno elevate.

La critica di Vandana Shiva alla "biopirateria"

Che sia solo una questione quantitativa di compenso è la tesi delle aziende interessate alle risorse biologiche, le cui riviste giungono a parlare di un semplice "pedaggio geografico" da pagare ai popoli, o forse ai governi dei territori in cui si trovano le suddette risorse⁽³⁾. Ma è proprio a questa tesi che si oppongono individui e organizzazioni interessate alla biodiversità e ai diritti dei popoli indigeni. Esempio in proposito è la posizione di Vandana Shiva.

Vandana Shiva, scienziata indiana, dirige la Research Foundation of Science Technology and Natural Resources Policy di Nuova Delhi. Nel 1993 ha vinto il Right Livelihood Awards, considerato il Nobel alternativo per la pace.

Riguardo alla questione della proprietà intellettuale la posizione della Shiva è bene espressa già dal titolo di un suo libro, "Biopirateria, il saccheggio della natura e dei saperi indigeni",⁽⁴⁾ cioè il furto delle risorse naturali e dei sistemi di conoscenza esistenti nel Sud del mondo da parte del ricco Nord: il sistema di rapporti tra il Nord e il Sud si configura per Shiva come un rapporto tra sfruttatore e sfruttato. Nella sua introduzione, infatti, l'autrice definisce la

*"pirateria dei brevetti come la seconda conquista di Cristoforo Colombo...
...Al centro della scoperta di Colombo c'era la pirateria intesa come diritto naturale del colonizzatore, necessario per la liberazione del colonizzato. Al centro dei nuovi trattati GATT⁽⁵⁾ e delle sue norme sui brevetti c'è la biopirateria intesa come diritto naturale delle imprese occidentali, necessario allo "sviluppo" delle comunità del Terzo Mondo".*

La diversità biologica del nostro pianeta è localizzata soprattutto nella fascia tropicale e quindi nel Terzo mondo ed è, secondo Vandana Shiva, una risorsa di queste popolazioni dalla quale continuano a dipendere per quanto riguarda gli alimenti e

⁽³⁾ cfr. SCRIP, in *Biodiversity prospecting*, 119, 1990. Citato da Vandana Shiva

⁽⁴⁾ CUEN, Napoli, 1999. Titolo originale: *Biopiracy, the Plunder of Nature and Knowledge*, Boston 1997

⁽⁵⁾ General Agreement Tariffs and Trade (Accordo generale sulle tariffe e il commercio). La sigla designava i negoziati tariffari che attraverso otto cicli di trattative hanno condotto alla WTO

il nutrimento, la cura della salute, l'energia, i vestiti e le abitazioni.

Lo sviluppo delle biotecnologie, però, ha trasformato questa ricchezza naturale in una fonte di materie prime per le multinazionali che attraverso il sistema dei brevetti e dei diritti di proprietà intellettuale trasformano il seme da mezzo di produzione e nello stesso tempo prodotto finito, in materia prima.

“...Primo, gli agricoltori forniscono il germoplasma alle multinazionali. Secondo, diventano loro concorrenti in materia di innovazione e diritti sulle risorse genetiche. Terzo, sono consumatori dei prodotti industriali e tecnologici delle stesse imprese. In altre parole, il sistema dei brevetti trasforma gli agricoltori in fornitori di materie prime gratuite, li mette fuori gioco come concorrenti e li rende totalmente dipendenti dalle industrie per input vitali come i semi”.

Che cosa avviene allora, quando i sistemi indigeni, fondati sulla diversità e sulla biodiversità, vengono a contatto con i sistemi dominanti di conoscenza?

“I sistemi economici alternativi scompaiono e le aziende occidentali che effettuano la prospezione sono viste come la vera origine delle forme di utilizzazione agricola e medica delle biodiversità. Una volta che sono state eliminate le possibili alternative, i monopoli tramite i diritti di proprietà intellettuale sembrano naturali”.

Per questo

“...quando si chiede alle comunità indigene di vendere il loro sapere alle imprese, di fatto si chiede loro anche di alienare il diritto di praticare le proprie tradizioni in futuro”.

I brevetti non possono tutelare in qualche modo il sapere indigeno, infatti

“...se l'organizzazione economica che nasce grazie ai brevetti cancella gli stili di vita e i sistemi economici indigeni, il sapere indigeno non è più protetto come patrimonio vitale. Se si riconosce che il sistema economico dominante è la radice della crisi ecologica perché non rispetta il valore delle risorse naturali, tantomeno si può pensare che l'espansione di questo sistema possa essere in grado di proteggere le conoscenze e la biodiversità indigena”.

L'autrice è fortemente critica anche nei confronti della bioprospezione, cioè l'insieme dei programmi di ricerca e di mappatura genetica delle piante tropicali che sono portati avanti dalle più grandi case farmaceutiche del mondo, in quanto le risorse biologiche sono così considerate prive di valore fino a quando non vengono trasformate in merce.

La posizione di Shiva è quasi una denuncia della situazione economica determinata dalla globalizzazione e un appello a resistere e a lottare contro la biopirateria,

“...La resistenza alla biopirateria è dunque resistenza alla colonizzazione definitiva della vita stessa, del futuro dell'evoluzione come di quello delle tradizioni non occidentali di conoscenza e di relazione con la natura. È una lotta per salvaguardare la libertà delle diverse specie alla loro evoluzione; per difendere la libertà delle diverse culture alla loro evoluzione; per conservare la diversità culturale e quella biologica.”.

La conclusione è che “abbiamo bisogno di una transizione verso un paradigma economico alternativo che non riduca ogni valore ai prezzi di mercato e ogni attività umana al commercio”.

Espressione diretta dei popoli indigeni

Non è questa la sede per prendere definitivamente posizione per un orientamento quale quello di Shiva oppure per uno più moderato come quello dell'australiano Richardson che, ricordando come la biodiversità sia interesse di tutti e i popoli indigeni ne siano i custodi più affidabili sostiene la necessità che il suo governo e quelli degli altri Paesi diano attuazione alla Convenzione sulla Biodiversità e promuovano leggi capaci di tutelare la proprietà intellettuale dei popoli indigeni ⁽⁶⁾. Quello che ci sembra utile in conclusione è ascoltare le espressioni dirette dei popoli indigeni, come abbiamo già fatto all'inizio.

Preoccupati per il fatto che la diversità biologica sta diminuendo notevolmente a causa di determinate attività dell'uomo, 135 Paesi hanno già ratificato la Convenzione sulla Biodiversità al fine di prevenire e attaccare alla fonte le cause di riduzione o perdita di diversità biologica. Tuttavia tale Convenzione è giudicata da alcuni uno strumento inadeguato per salvaguardare la biodiversità e la proprietà intellettuale dei popoli detentori di questo patrimonio. I popoli indigeni, comunque, non ritengono che la Convenzione sulla Biodiversità dia una garanzia sufficiente. Infatti, oltre a essere espressa sotto forma di consiglio (infinite volte viene usato il termine “è opportuno” piuttosto che “deve”), contiene alcuni articoli, che sembrano costruiti con l'intenzione immanente di avere i requisiti per adattarsi al TRIPs. Per esempio l'art. 16: “Qualora una tecnologia costituisca oggetto di brevetti e altri diritti di proprietà intellettuale, l'accesso a essa e il trasferimento di essa sono assicurati secondo modalità che riconoscano i diritti di proprietà intellettuale e siano compatibili con una loro protezione adeguata ed efficace. Il presente paragrafo è applicato conformemente alle disposizioni dei successivi paragrafi 3, 4 e 5”.

I popoli indigeni, che già nel 1992 hanno ritenuto necessario esprimersi a lato della conferenza planetaria di Rio de Janeiro con una loro Earth Charter di 109 articoli, hanno espresso in seguito valutazioni critiche sulla Convenzione sulla Biodiversità. Un documento significativo in tal senso è quello della I.A.I.P. ⁽⁷⁾

I popoli indigeni chiedono con questo documento di assicurare la propria sopravvivenza, di proteggere la biodiversità e di rispettare i loro diritti alla proprietà collet-

⁽⁶⁾ B. Richardson, *Intellectual property rights of indigenous knowledge*.

⁽⁷⁾ The biodiversity convention – The concerns of indigenous peoples.

www.fern.org/iaip7IFB/cbd-ip_1.htm

La I.A.I.P. (International Alliance of the Indigenous - Tribal Peoples of the Tropical Forests) si presenta come “la rete mondiale delle organizzazioni dei popoli indigeni e tribali che vivono nei Paesi della foresta tropicale e cioè Africa, Asia e Americhe. La lega fu fondata nel 1992, durante una conferenza indigena in Malesia, in cui venne approvata la dichiarazione della lega stessa”. Indirizzo web www.fern.org/iaip. La dichiarazione è pubblicata a pag. 88.

tiva dei territori, all'autodeterminazione, all'esercizio del diritto consuetudinario in accordo con le pratiche sociali e culturali, all'essere rappresentati, legalmente e politicamente attraverso proprie istituzioni, a controllare le proprie conoscenze.

I popoli indigeni, sostiene la I.A.I.P., sono direttamente coinvolti nella questione della biodiversità, infatti costituiscono il 50% della popolazione delle aree ad alta biodiversità. Inoltre le loro culture tradizionali hanno tutte un tratto comune: quello di essere strettamente legate al territorio e all'ambiente, dalle cui risorse naturali dipendono, alla cui conservazione sono interessati. Ciò li ha condotti a sviluppare un sapere volto alla protezione e alla diffusione delle specie vegetali e animali.

La loro critica alla convenzione è incentrata su cinque punti base:

- la sovranità degli Stati,
- i popoli indigeni e le comunità locali,
- le aree protette,
- l'accesso alle risorse,
- i meccanismi di finanziamento.

Il primo punto fa diretto riferimento al terzo articolo della Convenzione nel quale si specifica che "gli Stati hanno il diritto sovrano di sfruttare le proprie risorse" negando a priori che queste possano appartenere alle comunità indigene che le hanno selezionate, scoperte, conservate e protette per secoli.

Nel secondo punto, invece, si critica come le comunità detentrici della biodiversità siano considerate primitive, isolate e fossilizzate, quando alcune di queste comunità sono comunità agricole che, seppur spesso povere, tutto sommato hanno adattato i loro stili di vita in modo da rispecchiare la contemporaneità.

Si critica poi come sia lasciato agli Stati il compito ristabilire un sistema di aree protette o zone in cui si devono adottare misure speciali per conservare la diversità biologica senza interpellare i popoli indigeni direttamente interessati.

I popoli indigeni mostrano inoltre forte preoccupazione per la possibilità, espressa nella Convenzione, di concessioni facili di permessi di bioprospezione da parte dei governi alle aziende e per i meccanismi di finanziamento che spesso incentivano ricerche straniere collegate a multinazionali piuttosto che progetti locali e iniziative utili che vengono così perse.

Per evitare questi pericoli insiti nella Convenzione sulla Biodiversità, la I.A.I.P. formula allora agli organismi internazionali alcune richieste sull'interpretazione della Convenzione.

1. Il concetto di sovranità degli Stati sullo sfruttamento delle risorse deve essere applicata soltanto alle terre di proprietà statale e tra queste non devono essere inclusi i territori indigeni che gli Stati troppo spesso classificano come *terra nullius* su cui esercitare il diritto di proprietà pubblica, senza rendere conto a nessuno.
2. Quanto alla espressione "comunità che incarnano stili di vita tradizionali", il termine "comunità" deve essere inteso senz'altro nel senso di "popolo" e "stili di vita tradizionali" non deve significare immobilismo ed esclusione dalla storia e dai processi evolutivi.

3. Per quanto riguarda le aree protette, i popoli indigeni che vivono in esse, ne devono essere riconosciuti gestori e proprietari. La conservazione *in situ* delle specie vegetali animali da proteggere deve aver luogo sotto il loro controllo e con il loro consenso.
4. Nel dare accesso alle risorse biologiche presenti sul proprio territorio, uno Stato deve coinvolgere i popoli indigeni interessati e ottenere il loro consenso informato. I popoli indigeni devono avere la loro parte nella distribuzione dei benefici derivanti dallo sfruttamento delle risorse.
5. Infine devono essere rivisti quei meccanismi di finanziamento che escludono o svantaggiano i popoli indigeni.

Per l'attuazione di quanto richiesto la I.A.I.P. chiede che venga istituito presso la Conferenza delle Parti un gruppo di lavoro per i diritti dei popoli indigeni riguardo alla biodiversità.

Se si sono prontamente espressi riguardo alla Convenzione sulla Biodiversità, i popoli indigeni non hanno certo mancato di far aver la loro opinione a seguito del TRIPs. La loro opinione emerge chiaramente dalla dichiarazione dei popoli indigeni di Seattle formulata in occasione della terza Conferenza interministeriale della WTO, 30 novembre - 3 dicembre 1999 e qui pubblicata a pag. 96.

In questo documento i popoli indigeni denunciano come i TRIPs della WTO fomentino il furto e il brevetto delle risorse biogenetiche. Alcune piante che i popoli indigeni hanno scoperto, coltivato e utilizzato come alimento, come medicinale, o per le loro tradizioni sono già brevettate negli USA. La WTO – dichiarano - “sta distruggendo la nostra Madre Terra, insieme alla diversità culturale e biologica di cui siamo parte”. I popoli indigeni chiedono allora di assicurare loro il riconoscimento del loro diritto ai loro territori e alle loro risorse, così come il diritto di continuare a praticare la loro agricoltura e gestione sostenibile delle risorse, e a conservare i propri mezzi di vita tradizionali.

I popoli indigeni sostengono che si deve modificare l'articolo 27.5.3(b) del TRIPs proibendo in forma categorica il brevetto di qualsiasi forma di vita e di ogni processo naturale biologico o microbiologico.

Ritengono inoltre che sia necessario trovare un sistema differente di protezione che non sia l'occidentale regime di proprietà intellettuale.

Un esempio del modo in cui i cittadini dei Paesi sviluppati possono collaborare al progressivo riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni e alla tutela della biodiversità a essi collegata è offerto dalla RAFI nella sua pubblicazione **In search of higher ground, The intellectual property challenge to public agricultural research and human rights and 28 alternative initiatives** ⁽⁸⁾... Il tema dei popoli indigeni non è il

⁽⁸⁾ *The occasional paper series* vol. 6 n° 1, settembre 2000. La RAFI (Rural Advancement Foundation International) “è un'organizzazione internazionale non governativa che ha il suo quartier generale a Winnipeg, Manitoba, Canada”

principale oggetto della trattazione che è dedicata al problema dell'indipendenza della ricerca biologica pubblica dal condizionamento delle multinazionali. Tuttavia tra le proposte elaborate dalla RAFI ve ne sono alcune significative per la biodiversità, la proprietà intellettuale e i popoli indigeni:

- Riaprire la contrattazione internazionale a proposito dell'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale (WIPO) e UPOV (Union pour la Protection des Obtentions Végétales), per introdurre nuove clausole a salvaguardia degli interessi di "istituzioni pubbliche e comunità indigene".
- Convocare una sessione speciale dell'assemblea generale dell'ONU per dibattere la questione delle risorse genetiche.
- Creare un'alleanza tra la ricerca agronomica pubblica, "coltivatori, popoli indigeni, consumatori e organizzazioni della società civile che si preoccupano dell'impatto della proprietà intellettuale sulla ricerca pubblica".
- Attuare un monitoraggio collettivo degli abusi derivati dalla proprietà intellettuale.

Al di là delle proposte specifiche, il discorso della RAFI ha il merito di indicare una via: quella di una possibile convergenza di interessi tra organizzazioni della società civile, istituzioni pubbliche e comunità indigene e rurali ai fini della tutela del patrimonio biologico e ambientale e della distribuzione dei benefici della ricerca. Proprio nell'ambito della società civile si aprono spazi per l'iniziativa dei cittadini che vedono con preoccupazione gli effetti della WTO e del TRIPs sulla biodiversità e sui diritti dei popoli indigeni e non solo. In proposito sempre la pubblicazione della RAFI ha il merito di segnalare il conflitto esistente tra la dichiarazione universale dei diritti umani da un lato e il TRIPS dall'altro.

Per una coincidenza il punto di maggior contraddizione tra la dichiarazione e il trattato si trova nei rispettivi articoli 27 di entrambi i testi. La RAFI non è sola a sollevare la questione: due agenzie dell'ONU, l'UNDP, col suo rapporto 2000, e la Sottocommissione per i diritti umani, nella seduta del 17 agosto, hanno sollevato la questione della conciliabilità delle regole della WTO con la Dichiarazione dei diritti umani. Le organizzazioni internazionali evidentemente cominciano a recepire quello che i movimenti della società civile vanno sollecitando. Dunque sembra proprio quello della società civile un ambito di iniziativa possibile in cui si possono coagulare interessi diversi da quelli del profitto e delle multinazionali.

Questo coagulo di interessi si è reso visibile in più occasioni, la più evidente delle quali è stata la presenza a Seattle delle associazioni della società civile, dei movimenti di varia provenienza e dei popoli indigeni. Certamente gli interessi da contrastare sono forti e ben organizzati, ma una via sembra ormai chiaramente segnata.

Appendice

Informazioni su TRIPs, WTO e Convenzione sulla Biodiversità

La WTO.

La WTO è sorta nel 1994 a Marrakech quando è stato firmato l'atto conclusivo dell'ultimo di otto cicli di trattative per un accordo tariffario globale e un insieme di norme destinate a regolare il commercio mondiale. Le trattative erano cominciate nel 1947 e l'ultimo ciclo, tenuto in Uruguay, era durato dal 1986 al 1993. I Paesi che fino alla fine del 1999 avevano sottoscritto l'accordo erano 134. A essi si aggiungono una trentina di osservatori in attesa di perfezionare la propria adesione. Questi dati, insieme al volume del testo (800 pagine più altre migliaia di pagine di allegati) danno l'idea della portata di questo accordo internazionale sul commercio mondiale. Lo scopo dichiarato della WTO e degli accordi collegati, tra cui quello sulla proprietà intellettuale (TRIPs), quello sulle barriere tecniche al commercio (TBT) e quello sulle misure sanitarie e fitosanitarie (SPS), è quello di eliminare le "barriere non tariffarie" al commercio. Questo significa che i Paesi firmatari si impegnano a non porre ostacoli alla libera circolazione delle merci sul proprio territorio per cui un Paese che voglia imporre delle limitazioni a merci straniere per ragioni sanitarie rischia di incorrere in sanzioni, se gli standard di sicurezza da esso applicati sono superiori a quelli assai permissivi dell'SPS. Inoltre il Paese che intenda porre un limite di questo genere per una merce giudicata pericolosa per la salute, è tenuto a provarne la pericolosità. L'organizzazione ha poi un Organo di regolazione del contenzioso che può imporre immediatamente sanzioni al Paese sospetto di porre barriere non tariffarie. Le sanzioni decise sono immediatamente operative e la loro sospensione richiede l'unanimità dei membri del WTO. Un caso esemplare in tal senso è quello delle sanzioni contro i Paesi europei per il loro rifiuto di importare la carne bovina "agli ormoni" dagli Stati Uniti e dal Canada: per questa loro infrazione alle regole del "libero commercio" la WTO concede agli Stati Uniti e al Canada la facoltà di rivalersi con pesanti dazi doganali sui prodotti europei⁽⁹⁾.

II TRIPs

II TRIPs influisce sulla biodiversità e sui popoli indigeni soprattutto per il suo aspetto relativo ai brevetti. L'art. 27 del trattato dice che il brevetto per un'invenzione è concesso a tre condizioni:

- che l'invenzione sia nuova;
- che comporti un'attività inventiva;
- che sia suscettibile di applicazione industriale.

I brevetti che possono produrre effetti sulla vita dei popoli indigeni sono quelli sulle specie vegetali e, in generale, sugli organismi viventi. Questi possono essere esclusi dalla brevettabilità, se i singoli Stati lo vogliono, tuttavia la loro brevettabilità è ammessa e per i microrganismi è obbligatoria. Inoltre, secondo l'art 27, 3b, gli Stati contraenti sono obbligati alla "protezione delle varietà vegetali per mezzo di brevetti, per mezzo di un sistema *sui*

⁽⁹⁾ Dati ricavati da www.wto.org e da Susan George, *A Seattle, liberismo contro libertà*, *Le Monde diplomatique*, ed. italiana, settembre 1999

generis efficace o per mezzo della combinazione di questi due strumenti". Che cosa significa sistema *sui generis*? Su questo si accende la controversia. Per Paesi sottosviluppati, associazioni non governative e popoli indigeni la clausola potrebbe essere intesa come una pluralità di regole volta a tutelare anche la proprietà collettiva e il diritto su varietà di piante che non rispondano ai tre criteri dell'innovazione assoluta, dell'invenzione e dell'applicazione industriale. Infatti la proprietà intellettuale dei popoli indigeni, collettiva, anonima, risultato di processi plurisecolari e non pensata per l'applicazione industriale, mal si adatta alle regole del TRIPs. Piuttosto regole di questo tipo potrebbero essere suggerite dagli articoli 8j e 10 della CDB che sembrano aperti al riconoscimento della proprietà intellettuale collettiva dei popoli indigeni. I Paesi sviluppati invece, Stati Uniti in testa, premono affinché la protezione *sui generis* si riduca alle regole dell'UPOV (Union pour la protection des obtentions végétales).

Queste prevedono il diritto di proprietà sulle specie e sulle varietà vegetali, comunque ottenute, purché esse risultino:

- distinte (cioè differenti da tutte le altre varietà);
- stabili (devono presentare le stesse caratteristiche a ogni generazione successiva);
- omogenee (tutte le singole piante della varietà in questione devono avere le stesse caratteristiche).

Ancora una volta si tratta di criteri pensati per un'agricoltura industrializzata e non per pratiche rurali fondate sulla tradizione e sulla cultura indigena. In conclusione tanto con le regole del TRIPs, quanto con quelle dell'UPOV la proprietà intellettuale tutelata è quella fondata su laboratori, coltivazione industrializzata, grandi investimenti di capitali, proprietà privata delle aziende, mentre la proprietà intellettuale di popoli viventi secondo modi di vita tradizionali non può avere nessuna protezione, sebbene l'art.8j⁽¹⁰⁾ della Convenzione sulla Biodiversità lo preveda esplicitamente.

Il risultato prevedibile è che alcune multinazionali degli Stati più industrializzati hanno potuto brevettare alcune delle piante che i popoli indigeni da moltissimi anni hanno scoperto, coltivato e utilizzato come alimento o per i loro rituali sacri. Tra breve, quindi, nelle mani di poche multinazionali saranno concentrati tutti i geni del pianeta⁽¹¹⁾.

La Convenzione sulla Biodiversità.

La Convenzione sulla Biodiversità⁽¹²⁾, pubblicata a pag. 60, sottoscritta a Rio de Janeiro in

⁽¹⁰⁾ j) "tenendo conto delle disposizioni della propria legislazione nazionale, rispetta, preserva e mantiene le conoscenze, le innovazioni e le pratiche delle comunità autoctone e locali che impersonano modi di vita tradizionali, importanti per la conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica, e ne promuove una più vasta applicazione con l'accordo e la partecipazione dei detentori di tali conoscenze, innovazioni e pratiche, e incoraggia la ripartizione equa dei benefici derivanti dall'utilizzazione di tali conoscenze, innovazioni e pratiche;"

⁽¹¹⁾ cfr. R.Ali Brac de la Perrière, Frank Seuret, *Plantes transgéniques; une menace pour les paysans du soud.* Charles Leopold Mayer, Paris, 1999.

occasione della Conferenza della Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, ha tra le sue premesse fondamentali la consapevolezza che

“la diversità biologica sta diminuendo notevolmente a causa di determinate attività dell'uomo” e per questo essa ne affida agli stati la responsabilità della conservazione sul loro territorio.

(Preambolo della Convenzione sulla Biodiversità).

Inoltre

“La conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica rivestono un'importanza critica per soddisfare i bisogni alimentari, sanitari ed altri della crescente popolazione del Pianeta, e che a tal fine sono essenziali l'accesso alle risorse genetiche e alle tecnologie, e la loro ripartizione”.

Per quanto riguarda i popoli indigeni la convenzione riconosce ancora nel preambolo che “un gran numero di comunità locali di popolazioni autoctone che impersonano modi di vita tradizionali dipendono strettamente e tradizionalmente dalle risorse biologiche e che è auspicabile garantire una suddivisione equa dei vantaggi derivati dall'utilizzazione di conoscenze, innovazioni e pratiche tradizionali, relative alla conservazione della diversità biologica e all'utilizzazione durevole dei suoi elementi”.

Queste premesse, insieme alle altre del preambolo, ispirano gli articoli della convenzione che si sforzano di prospettare uno sviluppo che non distrugga le risorse biogenetiche e sia compatibile con l'ambiente (art.15,2) ⁽¹³⁾ e con “le conoscenze, le innovazioni, le pratiche

(12) Il testo consultato della Convenzione è quello riportato in *agenda2.it*, ecosito web per il territorio e lo sviluppo sostenibile e pubblicato in sintesi a pag. 63

(13) 2. “Ogni parte contraente si sforza di creare le condizioni adatte per facilitare l'accesso di altre parti contraenti alle risorse genetiche ai fini di un'utilizzazione innocua per l'ambiente e per non imporre restrizioni contrarie agli obiettivi della presente Convenzione”.

(14) 15,7- ” Ogni parte contraente adotta opportune misure legislative, amministrative o politiche, conformemente agli articoli 16 e 19 e, se del caso, per mezzo del meccanismo finanziario creato in virtù degli articoli 20 e 21, al fine di ripartire in modo giusto ed equo, tra essa stessa e la parte contraente che fornisce le risorse, i risultati della ricerca e dello sviluppo, nonché i benefici che risultano dall'utilizzazione commerciale e di altro tipo di dette risorse genetiche. Tale ripartizione si effettua secondo modalità convenute di comune accordo”.

19,2 - “Ogni parte contraente adotta tutti i provvedimenti possibili per incoraggiare e favorire l'accesso prioritario, su una base giusta ed equa, ai risultati e ai vantaggi ottenuti dalle biotecnologie alle parti contraenti, in particolare se si tratta di Paesi in via di sviluppo, le quali hanno fornito le risorse genetiche per lo sviluppo di dette biotecnologie. L'accesso ha luogo alle condizioni stabilite di comune accordo”.

delle comunità autoctone locali..." (art.8j).

L'altro motivo ispiratore della Convenzione è la ripartizione equa dei benefici che risulta dall'utilizzazione delle risorse biogenetiche (v. tra gli altri art. 15,7 e 19,2) ⁽¹⁴⁾.

Lo spirito della Convenzione appare dunque diverso da quello del TRIPs, avvertito immediatamente come una minaccia dai popoli indigeni e dagli agricoltori dei Paesi in via di sviluppo. La Convenzione stessa sulla questione dei brevetti pone esplicitamente una priorità: "Le parti contraenti, riconoscendo che i brevetti e altri diritti di proprietà intellettuale possono avere un influsso sull'applicazione della Convenzione, cooperano sotto questo aspetto, nell'osservanza delle legislazioni nazionali e del diritto internazionale, affinché tali diritti costituiscano un aiuto e non un ostacolo alla realizzazione degli obiettivi della Convenzione." (art.16,5).

Dobbiamo allora pensare a un conflitto tra Convenzione e TRIPs?

La questione è ambigua. Da un lato gli Stati Uniti, sostenitori incondizionati del TRIPs hanno mostrato di temere la Convenzione sulla Biodiversità e il Presidente Clinton, nel ratificare la Convenzione nel 1994, ha presentato una dichiarazione interpretativa in cui si afferma che la protezione dei diritti dei popoli indigeni presente nella carta deve essere compatibile con le regole del GATT.⁽¹⁵⁾ Tuttavia il testo della Convenzione non è privo di aperture verso il TRIPs: "Qualora una tecnologia costituisca oggetto di brevetti e altri diritti di proprietà intellettuale, l'accesso a essa e il trasferimento di essa sono assicurati secondo modalità che riconoscano i diritti di proprietà intellettuale e siano compatibili con una loro protezione adeguata ed efficace." Insomma la Convenzione sulla Biodiversità è senza dubbio una possibile tutela contro lo sfruttamento indiscriminato delle risorse biologiche in generale e di quelle dei popoli indigeni in particolare, ma la sua capacità di imporsi sul TRIPs appare limitata.

⁽¹⁵⁾ cfr. B. Richardson, *Intellectual property rights of indigenous knowledge*, www.mp.wa.gov.au/jscott/issmoke.html, 9 December 1998

Le motivazioni degli studenti partecipanti al gruppo di lavoro

Ho deciso di collaborare al gruppo di lavoro sulla biodiversità perché credo sia importante conoscere i problemi che riguardano il mondo in cui viviamo anche se sembra non ci tocchino direttamente. Inoltre quest'estate mi è capitato di venire a contatto con una realtà molto lontana dalla mia e da quella dei paesi più sviluppati che mi ha posto interrogativi che prima non avevo e ho pensato che la discussione sulla biodiversità mi avrebbe aiutato a capire.

Melania Causarano, 4A

Ho deciso di partecipare allo sviluppo e alla stesura dell'articolo che aveva come tema lo sfruttamento della proprietà intellettuale indigena in primo luogo perché conoscevo solo in modo frammentario la problematica inerente a quest'argomento e volevo approfondire le mie conoscenze, in secondo luogo mi sembrava giusto sensibilizzare le altre persone che magari si trovavano nella mia stessa condizione, o addirittura sono completamente disinformate su quello che accade.

In particolare è indispensabile informare i più giovani dell'importanza e delle conseguenze che possono avere determinate decisioni di tipo economico sul mondo intero, soprattutto oggi con il processo di globalizzazione in corso, affinché in futuro sappiano scegliere in modo migliore.

Tadzio Malvezzi, 4E

Su proposta del professor Andreotti, che già in altre occasioni aveva guidato il nostro studio d'approfondimento, abbiamo accettato volentieri di occuparci di un tema che apparentemente sembra non riguardarci da vicino ed è quindi ignorato dai media e conseguentemente dall'opinione pubblica. L'argomento però tocca tutti e riteniamo che il nostro intento di sensibilizzare la gente al problema possa aiutare a smuovere lentamente una coscienza che spinga per la salvaguardia del nostro pianeta e il rispetto per chi lo abita.

Andrea Rigon, 4B

Svolgere questo lavoro di ricerca mi ha interessato particolarmente, perché l'argomento trattato era per me in parte ignoto. Ritengo infatti che si parli troppo poco del problema della proprietà intellettuale dei popoli indigeni, quando invece l'argomento coinvolge direttamente o indirettamente tutti quanti.

Penso sia importante sensibilizzare tutti a interessarsi a questa misteriosa "globalizzazione" che giorno dopo giorno avanza e ci circonda sotto i vari aspetti a essa collegati.

Emanuela Scandolara, 4B

Leonardo Boff

IL CONTRIBUTO DEGLI INDIGENI AL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE

L'umanità e la Terra stessa sono entrate in una nuova fase della loro evoluzione, la fase planetaria. Crescono i legami di interdipendenza tra tutti e, di conseguenza, la coscienza planetaria del fatto che la Terra e noi esseri umani abbiamo un destino comune. Ciascun popolo fornisce il suo contributo, frutto di migliaia di anni di lavoro culturale. Ciascuno è importante poiché mostra delle singolarità della natura umana delle quali altrimenti non verremmo a conoscenza. Tutti portano alla tavola comune la propria ricchezza affinché possa brillare la specie homo sapiens (sapiens), che corrisponde all'intera umanità.

Secondo i dati dell'ONU oggi esistono circa 300 milioni di indigeni al mondo. Qual è il lascito umanistico che tali popoli indigeni ci trasmettono?

Elenchiamo solamente alcuni punti che riteniamo siano rilevanti in una prospettiva globalizzata. Prendiamo come riferimento quelli che conosciamo più da vicino, vale a dire i 180 popoli indigeni del Brasile, che hanno rappresentato anche 500 anni di martirio per i popoli indigeni.

1. Saggezza ancestrale

Osservando il modo in cui vivono e assaporando i loro bellissimi miti (vedi l'eccellente libro dell'italiano Zoni, *Il sentiero delle stelle. Miti e leggende degli indios*, Tipografia Caregnato, Gerenzano 1992) notiamo una profonda capacità di osservazione della natura con le sue forze della vita con le sue multiple vicissitudini. La loro saggezza si è costituita attraverso la sottile sintonia presente con l'universo e l'attento ascolto della Terra, della quale si sentono figli e figlie. In tal senso essi sono estremamente civilizzati sebbene siano tecnologicamente primitivi. Sanno meglio di noi, figli e figlie della ragione tecnico-scientifica, come far sposare cielo e terra, integrare vita e morte, rendere compatibili lavoro e svago, far fraternizzare l'essere umano con la natura e creare armonia tra uomini e donne, giovani e anziani. Sotto questo aspetto hanno dei saggi insegnamenti da darci.

In maniera intelligente hanno scoperto la vocazione fondamentale del nostro passaggio effimero per questo mondo, che consiste nel captare la maestà dell'universo, nell'assaporare la bellezza della Terra, nel celebrare la vitalità di tutte le cose e nel far

Padre Boff è un Teologo brasiliano della liberazione, scrittore di vari libri pubblicati anche in italiano, tra cui:

Due teologi in cammino con il popolo dell'Amazzonia, EMI - *500 anni di evangelizzazione dalla conquista spirituale alla liberazione integrale*, Cittadella - *Grido della Terra, grido dei poveri, per una ecologia cosmica*, Cittadella - *Il creato in una carezza, verso un'etica universale: prendersi cura della Terra*, Cittadella - *L'aquila e la gallina, come un uomo oppresso può trovare la libertà*, Sperling & Kupfer.

uscire dall'anonimato la fonte originaria di qualsiasi essere, chiamandola con mille nomi: Palop, Tupa', Nmandu' e altri.

Tutto esiste per splendere. E l'essere umano esiste per danzare e festeggiare questo splendore. Ecco il motivo delle numerose feste e delle interminabili danze indigene, piene di allegria e di sovrabbondanza di cibo, bevande e decorazioni.

Questa saggezza necessita di un riscatto e di un approfondimento da parte dell'umanità in processo di unificazione, affinché noi poniamo sotto controllo e forniamo un senso etico e costruttivo all'immenso potere tecnologico che abbiamo conquistato. Senza saggezza, questo potere potrà distruggerci e decimare il nostro Pianeta ridente e vivo.

2. Integrazione sinfonica con la natura

L'indio si sente parte della natura e non un estraneo all'interno di essa. Perciò, nei suoi miti, esseri umani e animali, serpenti, pesci e piante inter-agiscono, con-vivono, si parlano e si sposano tra di loro. Hanno intuito ciò che noi sappiamo grazie alla scienza empirica, ovvero che tutti formiamo un'unica catena sacra di vita. Dai batteri più ancestrali fino agli esseri complessi, come noi umani, tutti sono sostanzialmente formati dal medesimo codice genetico e dagli stessi elementi chimico-fisici. Di fatto siamo fratelli e sorelle gli uni degli altri. Quindi come mai non conviviamo in modo fraterno nella stessa e grande e ricca Casa Comune ?

Gli indios sono degli eccellenti ecologisti. Sono stati in grado di adattarsi agli ecosistemi più diversi e inoltre adattano i requisiti degli ecosistemi ai loro bisogni. L'Amazzonia non è una terra intoccabile. In migliaia di anni le decine di nazioni indigene che vivono al suo interno hanno operato in modo poderoso su di essa. Quasi il 12% di tutta la foresta amazzonica della terraferma è stata lavorata dagli indios, che hanno promosso "sole di risorser", creando condizioni favorevoli per lo sviluppo di specie vegetali utili come le palme, il bambù o i boschi con un alta densità di castagni e frutti di ogni specie. Essi sono stati piantati e curati dagli indios per se stessi e per "terre degli indios", caratterizzate dell'abbondanza di frutti e della fertilità.

Gli Yanomani sanno sfruttare il 78% delle specie di alberi dei loro territori, tenendo conto dell'immensa biodiversità della regione, pari circa a 1.200 specie in una zona delle dimensioni di un campo da calcio.

Per loro la terra non è, come per il nostro modello di civiltà, un baule di straordinarie risorse che possiamo sfruttare a nostro piacimento. La Terra è la madre dell'indio, come dicono con enfasi molti di loro. Essa è viva e per questo produce qualsiasi tipo di essere vivente. Deve essere trattata con riverenza e rispetto, così come si deve fare con una madre. Non bisogna mai abbattere degli animali, dei pesci o degli alberi per puro gusto, bensì solamente per soddisfare le necessità umane. Anche così, quando si abbattono alberi o si caccia o si pesca su larga scala, si organizzano riti per chiedere perdono, al fine di non violare l'alleanza di amicizia che esiste tra tutti gli esseri.

Questa relazione sinfonica con la comunità vitale è imprescindibile per l'umanità,

poiché siamo arrivati a limiti pericolosi nel processo di aggressione e sfruttamento sistematico delle scarse risorse della Terra. La Terra mostra segnali evidenti di stanchezza. Nel caso in cui non riscattassimo tale atteggiamento sinfonico con la natura, permeato di incanto e riverenza, atteggiamento vissuto dalle culture indigene, difficilmente garantiremmo il futuro comune della vita e della specie umana.

3. Atteggiamento di venerazione e di rispetto

Per i popoli indigeni, così come per i contemporanei che vengono dalle scienze della Terra (cosmologia, fisica quantistica, biologia, ecologia integrale), tutto è vivo e tutto viene caricato di messaggi che vanno decifrati. L'albero non è soltanto un albero. Esso ha molte braccia che sono i suoi rami, ha mille lingue che sono le sue foglie; esso unisce la Terra, attraverso le sue radici, al cielo, attraverso la sua cima. L'albero è sempre in relazione con il Tutto. Naturalmente i popoli indigeni riescono a cogliere il filo che lega e ri-lega tutte le cose tra di loro e a Dio, che impregna tutta la realtà. Per questo gli indios si sentono immersi in questa realtà divina nella quale si trovano già gli antenati. Quando festeggiano, ballano e prendono le bevande rituali, essi hanno un'esperienza di incontro con Dio e con tutti gli anziani e i saggi della loro tribù che sono già passati al di là.

Tale esperienza globalizzante di Dio riempie il loro mondo di vita e di incanto. La riverenza e il rispetto con cui circondano tutte le cose nascono dalla percezione del fatto che tutto è un segnale della presenza delle energie celesti e divine.

Dobbiamo rafforzare nella nostra cultura materialistica e resa ampiamente profana questo atteggiamento di riverenza. È importante riscattare la coscienza ancestrale del fatto che il visibile è parte dell'invisibile. L'essere umano ha bisogno di sentirsi parte di un Tutto, sente con urgenza la necessità di prendere coscienza del fatto che il suo destino felice o tragico sia vincolato a una relazione viva e sincera con la Fonte originaria di tutto l'essere.

4. La libertà: l'essenza della vita indigena

Quello che apprezziamo maggiormente e che ci manca di più nell'epoca attuale è la libertà. La complessità della vita, la sofisticazione delle relazioni sociali, la crescita gigantesca delle istituzioni e l'inondazione sfrenata delle informazioni generano un sentimento di prigionia e di angustia. Ci sembra che la libertà sia stata mandata in cattività. E come aneliamo la libertà, il dono più prezioso, grazie al quale costruiamo la nostra identità e modelliamo il nostro destino?!

I popoli indigeni ci forniscono la testimonianza di una libertà incommensurabile. Ci basti citare le parole dei due principali esperti di indigeni brasiliani, i fratelli Orlando e Claudio Villas Boas, che amano e difendono gli indios:

“Se facessimo un paragone con gli Indios, potremmo affermare che i ‘civilizzati’ rappresentano una società sofferta. L'indio, a sua volta, si è fermato nel tempo e nello spazio. Lo stesso arco che produce oggi, i suoi antenati lo fabbricavano mille anni orsono. Se essi si fossero fermati in questo senso, si sarebbero evoluti in termini di comportamento dell'uomo all'interno della società. L'indio ha nella sua tribù un

luogo stabile e tranquillo. È totalmente libero, senza aver bisogno di rendere conto dei propri atti a chicchessia. Ogni stabilità tribale, ogni coesione si fonda su un mondo mitico. Che differenza enorme tra le due umanità: una tranquilla, nella quale l'uomo è padrone di tutti i suoi atti; l'altra, una società in esplosione, nella quale serve un apparato, un sistema repressivo per poter mantenere l'ordine e la pace nella società. Se una persona si mettesse a gridare nel centro di San Paolo, una pattuglia radio potrebbe arrestarla. Se invece un indio lanciasse un urlo tremendo nel mezzo del villaggio, nessuno lo guarderebbe, né andrebbe a chiedere per quale motivo ha gridato. L'indio è un uomo libero" (Xingu. Os indios, deus mitos, Edibolso, Sau Paulo 1975). Questa libertà, sogno dei redenti, sembra un'utopia, ma i nostri indios mostrano che è possibile e anche la sua ridente realtà.

5. L'autorità : il potere con generosità

La libertà vissuta degli indios configura l'autorità dei loro leader, i cacicchi e i tixuas, in modo del tutto particolare. Questi ultimi non hanno mai un potere di coercizione e di comando sugli altri. La loro funzione è di animazione e di articolazione delle cose comuni, rispettando sempre il dono supremo della libertà individuale. Spetta a loro condurre la politica esterna della tribù, prendere decisioni giudiziose in materia di economia, distribuire con giustizia, tra le famiglie del nucleo, le terre coltivabili, mantenere la pace tra tutti, possedere una buona retorica con forza di persuasione, saper gestire le energie cosmiche che curano, vale a dire che essi devono eventualmente essere degli sciamani.

Questo alto senso di autorità viene vissuto specialmente tra i Guaranì, il cui attributo essenziale consiste nella generosità. Il cacicco deve dare tutto ciò che gli viene chiesto. Deve regalare incessantemente beni e servizi, organizzare feste con abbondanza di alimenti e bevande. Normalmente, per adempiere a tale obbligo, egli lavora più degli altri e deve rinunciare a qualsiasi possesso suo personale. Come contropartita, ha il privilegio di avere varie mogli che lo aiutano nei lavori.

In alcune tribù è possibile riconoscere il capo nella persona che possiede meno degli altri e che porta ornamenti più poveri, quasi miseri, poiché tutto il resto è stato donato (vedi Clastres, P. Echanges et pouvoir : philosophie de la chefferie indienne, in L'homme, Paris 1965, 51-57).

Noi occidentali siamo eredi di un esercizio dispotico di potere come centralizzazione, imposizione e dominazione. Già la definizione classica che viene attribuita al potere rivela più una deformazione che una qualità: "il potere consiste nel fare in modo che l'altro faccia quello che io voglio". In virtù di tale concezione, le società sono lacerate da conflitti di autorità, a causa delle resistenze, ribellioni e rivoluzioni, compiute in nome della libertà e contro le oppressioni tiranniche.

Immaginiamo lo scenario seguente: se il cristianesimo, invece di essersi incarnato nella cultura romana con il senso legalistico del diritto e con la sua centralizzazione, si fosse incarnato nella cultura politica guaranì, avremmo preti poveri, vescovi miseri e il papa sarebbe un vero e proprio mendicante.

Lavorerebbero instancabilmente al servizio degli altri. Il loro marchio registrato

sarebbe rappresentato dalla generosità e da una compassione senza limiti. Di conseguenza, sì, potrebbero essere testimoni di Colui che disse : “Sono tra voi come colui che serve e colui che desidera essere primo sia ultimo”.

E la missione non sarebbe stata una dominazione religiosa unita alla dominazione politica, i cristiani non sarebbero complici e partecipi del genocidio dei popoli originari dell’America Latina ; al contrario, essi testimonierebbero il Vangelo come proposta di vita piena, in libertà, in fraternità e in venerazione verso tutte le cose. Gli indios avrebbero colto tale messaggio considerandolo conforme alla natura della loro cultura. Avrebbero abbracciato, senza coercizione, il cristianesimo come complemento della loro visione del mondo. E avremmo quindi una umanità migliore, più sensibile, più partecipativa, più servizievole, più integrata, più ecologica e più spirituale.

Ciò che non è stato può ancora essere, non appena ci lasceremo ispirare dalla cultura dei nostri popoli - testimonianza che vivono ancora sotto questo arcobaleno rappresentato dalla benevolenza della Terra, degli uomini e di Dio.

Cristina Degan

IL PROBLEMA DELL'ALTRO. IL BUON SELVAGGIO.

Ai primi europei che sbarcarono sul suolo del nuovo mondo si pose un problema inaspettato: chi erano quegli uomini che abitavano in un altrove, sconosciuto e lontano? Se erano i depositari di una grande civiltà come i cinesi di Marco Polo, abitatori del favoloso Catai o se, come i saggi indiani custodivano una preziosa cultura millenaria oppure, se erano simili agli uomini misteriosi dell'Africa nera, tutto questo coloro che per primi incontrarono nuovi uomini e nuove terre non potevano saperlo. Anche se noi non conosciamo la mentalità dei marinai che partirono da Palos possiamo immaginare quale fosse la loro meraviglia e la loro curiosità di fronte "a quella gente ignuda".

Forse se gli spagnoli, vedendo la sproporzione tra le proprie armature e la pelle nuda degli altri, fossero riusciti a ridere come chi riesce ad afferrare lo scarto tra due situazioni così indipendenti, credo che il corso della storia sarebbe stato diverso. Invece, da sempre, i vestiti che indossiamo e che ci fanno appartenere a un gruppo sociale funzionano come una seconda pelle. Per questo quell'abbigliamento ha imposto la differenza: mezzi tecnici e conoscenze dell'Occidente si sono contrapposti a una realtà appena sfiorata dall'uomo. Le diverse culture si sono misurate su un piano dove alla diffidenza e alla paura reciproca non si offriva una spiegazione adeguata: il percorso tracciato dalla rotta delle caravelle imponeva una sola lettura, dal centro alla periferia, dall'Europa culla della civiltà alle terre non civilizzate, come se la storia dell'espansione europea venisse scritta su pagine bianche.

All'uomo dell'Occidente, carico di convinzioni e di aspettative si contrapponeva un altro, diverso da lui, estraneo alla sua immaginazione. Quei marinai coraggiosi e spregiudicati che si erano orientati su un mare sconfinato, su di un oceano tenebroso si trovavano spiazzati ora, davanti a un'immagine che stentavano a credere ugualmente umana. Un gran momento di confusione deve esserci stato quando comparvero davanti a loro visi che appartenevano a un altrove sconosciuto. Forse erano gli ultimi discendenti di una sconosciuta tribù sparsa nel mondo dai tempi biblici, oppure non erano davvero uomini, erano solo omuncoli.

Tutto in quel momento veniva rimesso in causa: Dio, la morale, la legge. La Rivelazione veniva confermata e contraddetta, mai prova sarà così ardua, discussa e sofferta. Nell'incontro-scontro tra l'uomo bianco europeo e queste civiltà il confronto verrà tutto giocato dalla storia, dalle credenze, dalla cultura, dalla religione dell'Occidente europeo, fino al genocidio. Di fatto nel Cinquecento c'è la vittoria dell'uno e la distruzione dell'altro.

Cristina Degan è docente di Storia e Filosofia, Collabora con la cattedra di Storia della Filosofia presso L'Università Statale di Milano-Bicocca.

Ci raccontano i testi sacri di una costola di Adamo per giustificare l'esistenza di Eva, ci raccontano di Caino e di Abele: fin dal principio, dunque, lo stupore del primo uomo davanti a un altro essere umano ha prodotto disorientamento, gerarchia e conflitto. Ma anche Narciso innamorato di se stesso, ripiegato sulla sua immagine, scivola e affoga nell'acqua in cui si sta specchiando: sono gli errori che impediscono alla vita di affermarsi, dal momento che a essa non bastano né le immagini della differenza, né quelle della somiglianza.

Certo il vecchio mondo avrebbe dovuto interrogarsi sui valori della coscienza europea, riconsiderare la stessa definizione di cultura, la fondazione della morale, la natura della religione e dello Stato, ma era un compito a cui arrivava del tutto impreparato. Solo nel Settecento con la stagione dei diritti e dei lumi della ragione maturerà la consapevolezza della pluralità; allora Montaigne formulerà il "relativismo" delle culture e Rousseau scriverà⁽¹⁾:

"Quando si vogliono studiare gli uomini, bisogna guardare vicino a sé; ma per studiare l'uomo bisogna imparare a guardare lontano, bisogna anzitutto osservare le differenze, per poter poi scoprire le proprietà"

Nel presente storico dell'Europa d'oggi significa rimuovere le ingiustizie senza rinunciare né alle molteplici diversità, né alla formulazione di leggi universali, significa assumere un impegno e riprendere la sfida. Solo ripartendo da una riflessione che ci riveli a noi stessi, grazie alla presenza di altri uomini si può sperare di riaffermare il tema dei diritti umani, quando ci si riconosce uomini tra altri uomini, si vede nell'altro il riflesso del proprio sguardo: occhi che rimandano a pensieri, sentimenti, ugualmente umani.

L'altro, nella sua identità unica e irripetibile, mai del tutto buona o cattiva costituisce l'elemento che permette il faticoso processo della coscienza umana. Si tratta di un cammino personale, ma soprattutto di una trasformazione culturale e politica, possibile perché tutti apparteniamo a una specie che è capace di superare il limite dell'esistente.

Tutta l'umanità si è configurata una trascendenza ultraterrena che si è trasformata in superstizione e inganno abbandonando l'autenticità del bisogno originario. Proprio per questa deviazione si sono poi perpetrati misfatti, sacrificando il diverso oppure addomesticandolo, nell'incertezza della scelta di un Occidente in bilico fra la definizione dell'altro - ora straniero, ora nemico - accolto come ospite - sacro e intoccabile o tenuto come ostaggio - pegno e merce di scambio, tra il mito del buon selvaggio - generoso e ingenuo - e del primitivo - aggressivo e violento. Tutti questi aspetti abitano ancora in ciascuno di noi; solo con la consapevolezza che viene dall'elaborazione delle esperienze di generazioni passate saremo in grado di riconoscerci con tutti i colori della pelle degli uomini, solo guardando da lontano vediamo l'uomo intero, con tutte le sue differenze, come diceva Rousseau, non dimenticando che, comunque, visto da vicino nessuno è normale.

1. J.J. Rousseau, *Essais sur l'origine des langues*

Ci sono voluti contributi di pensiero e sofferenze di secoli per parlare di uomini uguali nei diritti, formulare una carta dei diritti dei popoli significa saper riconoscere identità e differenze, superare la tentazione di creare una scala gerarchica che collochi gli uni al di sopra di altri. Il colloquio interculturale ci offre la sola opportunità di convivenza dove non conta solo chi esercita il potere o chi controlla il mercato economico, ma conta lo scambio di vita che sappiamo reciprocamente offririci.

La curva della natalità in Italia è tale che se le generazioni prossime non saranno sostenute da nuovi giovani, venuti da altri luoghi, non ci sarà futuro. Ancora il problema di altri, di diversi da noi che vivranno con noi e anche per noi. Un Noi dolente perché figlio di un Occidente superbo e aggressivo, portatore di tecnica e di scienza, di cultura e sapere, che non può essere ritenuto più l'unico modello umano possibile, ma un modello, quello che ha prodotto un patrimonio culturale straordinario per ricchezza e contraddizioni, che non deve ripiegarsi su di sé come unico referente. Va finalmente avviata un'impresa che rinnova ed espia il passato "per estendere l'umanesimo a guisa dell'umanità" come sosteneva Claude Levi-Strauss⁽²⁾. Parlare dell'altro è sempre parlare di Sé, ma assumendo il punto di vista di colui che ci è estraneo, perché meglio risulti spiegato il presente come storia dei singoli Paesi.

Nidia Arrobo, Direttrice della Fondazione Pueblo Indio.

TRATTO DA: **LA COSMOVISIONE INDIGENA**

Maggio 1996

Nel nostro continente - che noi chiamiamo Abaya Yala (termine della lingua kuna) e che oggi è conosciuto con il nome di America - tutti i popoli indigeni sanno che la Terra è nostra madre. Attorno a questo pensiero e a questo sentimento ruota tutta la cosmovisione e la filosofia indigena, i cui contenuti hanno un alto significato e valore non solo dal punto di vista ecologico, ma anche da quello umanitario.

Con profondo rispetto gli indios chiamano la madre Terra PACHAMAMA (termine della lingua quechua); perché la Terra è molto di più del suolo su cui camminiamo: essa è la totalità della natura in cui Dio è onnipresente e immanente.....

“PACHA” è una parola sacra che significa tempo e spazio. Nella lingua quechua non c'è una parola per “tempo” e un'altra per “spazio”. Perché non si può concepire lo spazio senza il tempo, né il tempo senza lo spazio. Ognuno di noi nasce, vive, cresce, si moltiplica e muore in una Pacha concreta. Grazie alla Pacha noi ci muoviamo, esistiamo, siamo. La Pacha è la totalità spaziale e temporale che mantiene in vita e in equilibrio l'intera umanità e tutto il cosmo.

La Pacha è l'unità di spazio e tempo; essa comprende tutto, senza esclusioni e senza limitazioni. Solo per un motivo metodologico la Pacha può essere distinta in due dimensioni: una spaziale e l'altra temporale.

LaPacha spaziale comprende tre livelli ed è composta di:

- hanaq-pacha, il mondo superiore, il mondo dell'al di là: è “il cielo più alto”, il luogo dove dimorano Taita Inti (il padre sole) e la Mama Quilla (la madre luna), le stelle e tutti i corpi celesti; dove si trovano tutti gli elementi vitali come l'aria, l'ossigeno, l'ozono e dove vengono creati tutti i fenomeni che accadono nello spazio-tempo, come l'arcobaleno, il fulmine e il tuono, la luce e la penombra, la brina e la rugiada...

- kay-pacha, il “nostro” mondo qui, la terra che abitiamo: è lo spazio in cui vive il “runa”, cioè l'essere umano, è il luogo della terra con le sue piante, i suoi animali, i boschi, i fiumi, le montagne tutta la natura. È questa la Pachamama vera e propria, ed è qui che nasce e si riproduce la vita di tutti gli esseri umani, animali e vegetali; perché la Terra è la vita che genera vita, è una madre che produce e sostiene la vita. Nella lingua parlata la Pachamama viene chiamata “la creatrice” e “la nutrice” che accudisce amorevolmente e porta sulle sue spalle l'intera umanità, proprio come la madre india porta sulle spalle la sua “guagua”, la sua piccola creatura.

La madre Terra non è solo il terreno su cui camminiamo, il luogo in cui costruiamo le nostre case, il suolo che coltiviamo ... La madre Terra è tutto: il suolo, il sottosuolo, l'aria, l'acqua, i fiumi, i laghi, la pioggia, il vento, le pian-

te, gli alberi, le rocce, gli animali, le montagne, il cielo, le stelle ... e tutto in questa dimensione è intrinsecamente collegato e intrecciato: noi siamo fratelli e sorelle delle stelle, delle montagne, dei laghi, dei pesci ...

- uku-pacha, il mondo inferiore, il mondo della profonda oscurità, costituito dai minerali che sostengono la vita e dalla fecondità della vita dei nostri antenati. È nello stesso tempo il luogo di coloro che ci hanno preceduti in questo mondo, il luogo della perpetuazione della vita. Per questo uku-pacha è anche il mondo degli esseri umani, vegetali e animali che aspettano di nascere ... È il mondo delle origini, dei semi, il mondo dell'invisibile che aspetta di potersi rivelare, aspetta di essere scoperto ... e la cui nascita è condizionata e a sua volta condiziona l'equilibrio totale del cosmo.

La Pacha temporale non si misura in unità di tempo: in ore, minuti e secondi, in giorni, mesi e anni. La Pacha temporale è ciclica, è l'espressione armoniosa del divenire della natura; è caratterizzata dagli eventi che delimitano certi spazi di tempo, come il giorno e la notte, l'alba e il tramonto, l'inverno e l'estate, il tempo della semina e del raccolto, la stagione delle piogge e della siccità

Come la Pacha spaziale, anche la Pacha temporale si esprime a tre livelli:

- qayna-pacha, il tempo passato: è il tempo vissuto che non è però concluso e "archiviato", ma che costituisce la base del nostro agire nel presente e nel futuro e che è costantemente percepibile nel nostro presente;

- kay-pacha, il tempo presente, la realtà attuale: è il centro della vita e della Pachamama, perché nel continuo divenire il passato e il futuro sono sempre momento presente;

- qamuk-pacha, il tempo che verrà: è la proiezione e il superamento del presente e del passato. Corrisponde all'orizzonte dell'utopia, all'orizzonte che i nostri antenati hanno delineato per noi; è il tempo della realizzazione finale degli ideali dell'indio, per i quali l'essere umano lavora, si impegna, lotta.

Nella cosmovisione indigena - nel modo indigeno così diverso di vedere e di intendere il mondo - è di fondamentale importanza la concezione del cosmo come centro del mondo. Il cosmo è la Pacha e costituisce il centro della vita, dei pensieri e dei sentimenti; in questo senso la Pacha è la totalità, il centro, l'unità.

Nella concezione cosmocentrica l'essere umano non sta al centro e non costituisce lo scopo degli avvenimenti nel mondo; la cosmovisione indigena non è antropocentrica. Il centro che tutto unisce, la finalità ultima è la Pacha, il cosmo, e con esso tutti gli esseri viventi che lo costituiscono. In una tale visione l'essere umano non si sente padrone del cosmo e della natura, ma un essere tra molti altri, che ha l'obbligo di rispettare, di amare e di difendere l'intero creato di cui è fratello.

Per poter vivere pienamente questo rapporto, dobbiamo comprendere - come dicono gli indios - che noi stessi facciamo parte della Pacha, che siamo un'essenza della Pacha, che ognuno di noi è un cosmo, un microcosmo; perché nel

nostro essere pulsa la Pacha, nel nostro organismo sono presenti tutti gli altri esseri che esistono nella Pacha: tutti noi siamo parte dell'acqua, della terra, del fuoco, della luce, dell'aria ...

Da una tale cosmovisione nascono forme di rapporto con la natura, con gli altri esseri umani e con l'Essere Supremo molto diverse da quelle della cosiddetta "cultura occidentale".

Il rapporto con la Pachamama si basa su un sentimento di profondo affetto; è un rapporto di amore e di tenerezza, un continuo e ininterrotto dialogo con la natura. In questo "dialogo contemplativo" l'indio è estremamente sensibile alle misteriose connessioni che esistono tra di lui e la natura che lo circonda e lo nutre. Si sente figlio della Pachamama, e non padrone di essa, e grazie a questo rapporto si sente fratello di tutto il creato, uguale a tutti gli altri esseri.

Quando i popoli indigeni coltivano la terra, non la violentano, non la sfruttano, non la spremono; la trattano invece allo stesso modo in cui per esempio il bambino tratta il seno della madre per succhiare più latte possibile, toccandolo e premendolo con dolcezza, senza ferirlo, senza fargli del male, senza danneggiarlo.

Con un sentimento di profondo amore l'indio chiede alla madre Terra il permesso di coltivarla, di seminare e di raccogliere. E con altrettanta cura e attenzione restituisce alla terra ciò che le toglie: pratica la coltura alternata per non affaticarla, la nutre con concime naturale per rafforzarla, la protegge costruendo terrazze e praticando altre forme di coltivazione a gradini imparate dai suoi antenati. I popoli indigeni non hanno inventato i fertilizzanti chimici, né gli insetticidi, né i pesticidi che distruggono la fertilità delle nostre terre. Gli indios non conoscono l'inquinamento ambientale; e possono quindi essere considerati i primi ecologisti del mondo ... Basti pensare per esempio alla foresta amazzonica, il cui delicato equilibrio ecologico fu mantenuto intatto per molti secoli, finché fu esclusivamente nelle mani dei popoli indigeni che vi vivevano...

"La Pachamama è sacra, e distruggerla significa distruggere noi stessi" - questo è il motto dei popoli indigeni. E sentirsi figli della madre Terra è la ragione d'essere sia di ogni singolo individuo, sia dell'intera nazione indigena: "Noi ci consideriamo indigeni in quanto siamo strettamente legati alla madre Terra e per essa sviluppiamo il nostro carattere e la nostra peculiarità personale e collettiva."

Nella cosmovisione indigena l'essere umano non è padrone della Terra, non la possiede, ma è invece parte di essa: "Noi siamo la terra, ci nutriamo di essa. Facciamo parte della madre Terra; come possiamo arrogarci il diritto di possederla?" Come possiamo pretendere di possedere lo spazio-tempo? Chi è in grado di impadronirsi? È impossibile. Ognuno di noi è figlio dello spazio-tempo ed esiste grazie a esso.

Da questa filosofia di vita nasce il concetto della fratellanza universale. Se la Pacha, la Terra, è nostra madre, tutti noi siamo fratelli.

Fra tutti gli esseri umani, fra tutti gli esseri viventi che costituiscono la Pacha esiste quindi una fratellanza senza condizioni, senza discriminazioni, senza esclusioni. Tutto ha un suo significato, un senso più profondo: il luccichio delle stelle, il ronzio degli insetti, il cinguettio degli uccelli, la brina e la rugiada del mattino ... e tutto merita il nostro rispetto e il nostro amore, perché tutto corrisponde a un armonioso equilibrio.

Come sono - in una tale visione del mondo - i rapporti con gli altri esseri umani? Sono rapporti basati sulla reciprocità e sulla complementarità, perché la vita nella comunità e la condivisione reciproca sono di essenziale importanza nelle comunità indigene.

Questi valori si manifestano in tutte le attività quotidiane: quando qualcuno muore o qualcuno nasce, nei momenti di festa o di lavoro; esistono per esempio ancora antiche forme di lavoro comunitario, come la minga.

Da questo rapporto di fratellanza nascono forme di organizzazione sociale e politica del tutto particolari. La struttura di base della vita sociale e dell'attività politica è l'ayllu, la comunità di cui fanno parte tutte le famiglie. E anche qui troviamo la concezione che la Pachamama è ciò che unisce tutto e tutti, è "sacramento" di comunione e di solidarietà fraterna.

"Dalla terra veniamo e alla terra torniamo, di essa ci nutriamo e ci vestiamo, in essa torniamo a riposare alla fine della nostra vita." Questo modo di pensare, questo atteggiamento interiore caratterizza e unisce tutti i popoli indigeni del continente americano.

"Un unico cuore, un unico pensiero, un unico pugno" è il motto che gli indigeni dell'Ecuador cantano e gridano durante ogni manifestazione in difesa dei loro diritti.

La cultura indigena non conosce l'idea della proprietà privata, e quindi meno presenti sono gli atteggiamenti caratterizzati dall'egoismo, dall'individualismo, dal consumismo. Per questo motivo forme di discriminazione sociale e di razzismo sono più rare che nella società occidentale.

I popoli indigeni sono, in base alla loro storia e alla loro cultura, profondamente religiosi...

...Tutte le attività dell'indio sono caratterizzate da un atteggiamento di profonda religiosità e di mistica devozione sempre presente: quando lavora la terra, quando semina e quando raccoglie, quando si alza il mattino e si corica la sera, quando lavora e quando riposa, quando lotta per i suoi diritti e quando prega per i morti, quando pratica l'arte della guarigione e quando si dedica all'educazione dei figli.

In questo senso la Pachamama è anche il "sacramento" dell'incontro con Dio. Per i popoli indios la creazione è un libro aperto che serve alla contemplazione e alla riflessione, è la loro "Bibbia" che contiene tutte le saggezze e tutti gli insegnamenti. Tutte le attività dell'indio che riguardano la madre Terra hanno un carattere rituale e sacrale, perché dalla Terra egli impara a vivere una vita piena e religiosa.

I popoli indigeni riconoscono come divinità più importante, come Essere Supremo il Pachacamac; letteralmente questo termine della lingua quechua significa “Creatore del tempo e dello spazio”. Pachacamac è il Dio sconosciuto, invisibile e onnipotente che crea la vita. Egli viene profondamente amato e venerato dagli indios, che tuttavia non gli dedicano templi e chiese perché sanno che Egli è al di là del tempo e dello spazio e non può essere racchiuso in un edificio.

Il Pachacamac è colui che permette e che “nutre” l’esperienza cosmologica del “runa”, ossia dell’essere umano; è colui che crea e mantiene l’ordine universale; che mette in moto tutto ciò che esiste e che - a differenza di tutto - è interdimensionale e sincronico.

Dalla concezione della Pacha nasce anche un’altra convinzione dei popoli indigeni: la convinzione dell’avvento della Pachacutic (Pacha = tempo-spazio, cutic = trasformazione globale di tutto e di tutti, con lo scopo di ri-umanizzare questo mondo, questa società, ogni essere umano).

Marco Aime

DIRITTI INDIGENI

Le recenti Olimpiadi di Sidney, al di là del loro effettivo valore positivo, sono state esaltate da gran parte dei media come una sorta di riscossa degli aborigeni. Le vittorie della velocista australiana Cathy Freeman hanno fatto spendere fiumi di parole. Sotto quella tuta hi-tech, si è detto, c'era un corpo antico, quello delle migliaia di aborigeni emarginati, esclusi, se non eliminati dalla loro terra che avrebbero così ottenuto una significativa rivincita.

Molto meno si è parlato del fatto che agli stessi atleti che si dichiaravano aborigeni è stato impedito di sfilare con la loro bandiera, con la scusa che il regolamento delle Olimpiadi prevede solo bandiere nazionali e non simboli che si rifanno alla razza.

Questi episodi ci fanno subito capire quanto sia ambigua oggi la questione dei popoli indigeni e dei loro diritti. Esaltate a livello folclorico-culturale, le minoranze vengono poi quasi sempre ignorate quando si tratta di diritti. Come se si trattasse di compagnie di teatro, buone per fare spettacolo, ma non per partecipare al banchetto del re.

Non si contano le centinaia di casi di rivendicazioni da parte di popoli di tutti i continenti che rivendicano terre, diritti, riconoscimento. Se ne parla però solo quando qualcuno di questi indigeni, esasperato, dà vita a qualche manifestazione di violenza, magari stigmatizzando l'accaduto.

Nella maggior parte dei casi le precarie condizioni delle minoranze sono legate alle politiche degli Stati in cui vivono. Anzi, il concetto stesso di minoranza nasce con l'idea dello Stato-nazione il quale, fondandosi su dei confini territoriali definiti, ingloba sotto lo stesso tetto genti diverse e le contabilizza, facendole così diventare maggioranze e minoranze. E poiché si è in democrazia, l'opinione delle maggioranze determina le scelte politiche. Agli occhi di molti governi e multinazionali le terre di queste minoranze appaiono pertanto come terre di conquista da assoggettare ai bisogni dei più.

Ecco allora il caso degli amerindi dell'Amazzonia, minacciati dalla sistematica distruzione del loro ambiente, o i lacandoni del Chiapas, protagonisti di una ormai lunga guerra di resistenza o i lakota degli Stati Uniti del nord nelle cui riserve sono state scoperte importanti risorse minerarie.

Marco Aime è nato a Torino, ricercatore di etnologia presso l'Università di Genova, è considerato uno dei maggiori esperti dei problemi dei popoli africani. Ha pubblicato numerosi libri e articoli sull'Africa occidentale tra cui: *Taxi brousse*, Stampa Alternativa, 1979 - *Il mercato e le colline. Il sistema politico dei Tangba del Benin settentrionale*, il Segnalibro, 1997 - *Fiabe nei barattoli*, EMI, 1998 - *Le radici nella sabbia*, EDT, 1998 - *Diario dogon*, Bollati e Boringhieri, 2000

Ciò che però spesso colpisce è che se da una parte si tende a una sistematica cancellazione di ogni forma di riconoscimento dei diritti economici, sotto il profilo culturale, si assiste sempre di più alla pseudo-esaltazione dei valori della tradizione, cioè indigeni. Ma a che livello?

L'esaltazione delle vittorie di Cathy Freeman è stata l'esaltazione di un'atleta che pur con cromosomi aborigeni, rappresenta il prodotto di tecniche e allenamenti non certo tradizionali. Come a dire: "un aborigeno può vincere, ma se si allena come noi e con noi". E la Qantas, compagnia aerea di bandiera del Paese dove gli aborigeni sono stati ridotti a una minoranza marginale e sbandata, ha dipinto i suoi aerei e i gadget connessi con i disegni di quei popoli, come a voler affermare un legame con la tradizione.

Sempre in ambito sportivo nella vicina Nuova Zelanda si utilizza alla grande la simbologia maori. La taku-toa, caratteristica danza di guerra, veniva eseguita anche dai componenti dell'equipaggio dei Black Magic, la barca plurimiliardaria che ha vinto la Coppa America, ma di maori, nell'equipaggio, non ce n'erano. E il film *Once were warriors* ci ha mostrato le condizioni in cui vivono i pochi maori rimasti dopo lo sterminio dei coloni.

Un altro paradosso culturale della questione indigena è che nell'epoca della globalizzazione dominante si assista sempre di più al rinascere delle cosiddette questioni etniche. E anche in questo caso l'utilizzo da parte nostra del termine etnico è quanto mai ambiguo, per non dire politico.

Negli ultimi anni il termine "etnia" ha goduto di una certa fortuna presso i media occidentali: "tribù" appariva forse poco politically correct e forse avrebbe messo in crisi le coscienze evoluzioniste di chi scrive, qualora si trovasse a doverlo applicare a serbi, bosniaci, azeri o armeni, mentre "popolo" sapeva troppo di retorica vetero-marxista per rientrare nel moderno lessico dei nostri media. Pensiamo anche agli aggettivi relativi a questi due termini: "popolare" non è certo un complimento e tende a essere assimilato a "cosa di poco valore intrinseco", mentre "etnico" è assai più alla moda e ci induce a pensare ai valori per noi migliori delle culture lontane e vicine (anche se associato a "pulizia" ha subito una variazione di significato fortissima).

Gli scontri in Sudafrica tra i sostenitori dell'ANC (frettolosamente definiti zulu) e gli xhosa che hanno avvelenato il processo di democrazia del Sudafrica sono stati normalmente bollati come etnici. Perché nessuno ha chiamato etnico lo scontro tra i boeri della AWB e la gente di colore? Etnici sono gli scontri nell'ex Jugoslavia, ma non viene definita etnica la battaglia dell'IRA irlandese, né quella dell'ETA basca. È curioso anche osservare la divisione operata dagli osservatori occidentali tra Serbi, Croati, Bosniaci e Musulmani. Ai primi tre è stato dato un attributo etnico legato a un territorio definito, almeno in passato, agli ultimi solamente una connotazione religiosa.

E se oggi, in Italia, la Lega Nord lancia campagne contro gli stranieri in nome della loro diversità, lo stesso partito ha costruito la propria identità proprio su concetti come "popolo" ed "etnia".

Cos'è allora questa etnia? Tralasciando presunte classificazioni "razziali", purtroppo nuovamente di moda in questi anni, una delle definizioni più in uso per l'etnia è che si tratta di un "gruppo dalla cultura comune". La cultura, secondo tale definizione, sarebbe il cemento che tiene unite un gruppo più o meno numeroso di individui. Poiché però nessun individuo al mondo, dal manager di Wall Street all'aborigeno australiano, trascorre le proprie giornate a riflettere sulla propria cultura, come si traduce in termini pratici la cultura di un'etnia o popolo? La cultura è fatta di molti elementi: lingua, religione, norme giuridiche alla quale i membri di un gruppo aderiscono in modo più o meno conforme. Cosa ha dato origine a una determinata cultura? I fattori che potremmo definire fondamentali sono la storia e l'ambiente fisico.

Gli antichi Greci non associavano il concetto di *ethnos* a un territorio, si poteva infatti essere greco anche in terre lontane, come volle esserlo Alessandro. L'etnicità di un popolo, ciò che gli consente di avere un'identità di popolo, non risiede né nella lingua né nel territorio né nella religione né in questa o quella peculiarità, ma nel progetto e nelle attività che conferiscono un senso all'uso della lingua, al possesso del territorio, alla pratica di usanze e di riti religiosi.

È dunque il "progetto" che fa l'etnia. E qui torniamo al nostro etnocentrismo che distribuisce e assegna identità a tutti, senza spesso tenere conto dei progetti degli interessati. Infatti, con una mano condanniamo il tribalismo altrui, ma con l'altra esaltiamo il concetto di identità e di diritto all'identità. Anche da parte dei più convinti e onesti sostenitori dei diritti indigeni e pertanto della loro rivendicazione a un'identità, spesso si ricade negli stessi errori.

Blanc, black, et beur: questi tre termini, nell'euforia della vittoria francese ai Mondiali di calcio del '98, avevano preso il posto dei tradizionali (e più sciovinisti) blanc, rouge et bleu della bandiera nazionale. Blanc erano i giocatori francesi d.o.c., black quelli di pelle scura e beurs i figli di quei maghrebini emigrati in Francia negli anni passati.

Quella nazionale che trionfò a Parigi lo scorso anno sembrava figlia dell'ex impero più che della Francia nazionalista e venne presa come esempio dai fautori dell'integrazione. Sull'altro fronte, quello di Jean-Marie LePen, venne invece rimarcato come i "neri" sono senza dubbio forti fisicamente, ma non certo intellettualmente.

Sia per dimostrarne l'uguaglianza di fondo, sia per evidenziarne il divario, entrambi ponevano però l'accento sulle differenze, creando così delle categorie da utilizzare strumentalmente.

Classificare ed etichettare, ecco ciò di cui non riusciamo fare a meno. Ma è proprio da questa logica classificatoria, che noi inesorabilmente adottiamo nei confronti degli altri, che nascono le differenze. Mai come in questi anni si parla tanto di identità. Cadute le grandi ideologie storiche, l'identità sembra essere l'unico baluardo per sancire le differenze. Ciò che invece dovrebbe preoccupare è il troppo parlare di identità. Abbiamo mandato i nostri bombardieri in Serbia dicendo di volere impedire una pulizia etnica. Eppure con-

tinuiamo a non accorgerci che le pulizie etniche, di cui è piena la storia, sono state rese possibili perché si credeva (e si continua a credere) che esistano le etnie in quanto entità definite e che alcune di queste etnie vanno eliminate in quanto “nemiche”? E soprattutto non ci accorgiamo che in molti casi queste “etnie” o gruppi di diversi, sono state inventate da chi sta in qualche modo al potere per perseguire i suoi scopi?

Il rabbino capo Elio Toaff raccontò in un'intervista televisiva di essersi sentito per la prima volta veramente ebreo solo nel 1939, quando vennero applicate, dal governo fascista, le leggi razziali. “Prima – diceva Toaff – mi sentivo innanzitutto italiano.”

Il suo senso di identità è stato pertanto indotto da eventi esterni. Con questo non si vuole certamente negare il sentimento di appartenenza a una comunità religiosa, ma ogni individuo agisce come intestatario di vari ruoli e li porta tutti su di sé anche quando, a seconda delle circostanze, uno di questi si trova a essere determinante.

A fare sentire Toaff un ebreo è stato un atto di violenza, esercitato da un governo dittatoriale, il quale, negando ad alcuni individui dei diritti fondamentali, ne ha decretato la diversità. Un processo consueto nel pensiero occidentale, abituato a operare per categorie ben definite, per creare le quali è necessario dividere e separare forme di vita e di pensiero. Ogni separazione è però sempre un atto di violenza da parte di chi separa su chi (o su cosa) viene diviso. Perché questa delle identità è una questione che non nasce tra eguali, ma quasi sempre è il frutto di rapporti di forza. C'è uno che decide chi e come sono gli altri e questi ultimi sono spesso condannati a essere tali, a subire una marchiatura, che pomposamente chiamiamo identità. Accade quindi che i separati assumano, per difesa o per imposizione, le categorie loro applicate da chi li ha resi tali e che subiscano, da parte dei loro dominatori, le politiche connesse a tali categorie. E magari accade che poi, fomentati da qualche leader in cerca di voti e popolarità, rivendichino questa identità, ci lottino e qualche volta, spesso, ci muoiano.

“La gente non è fatta per vivere in situazioni di frontiera, cerca di sfuggire o di liberarsene il prima possibile. E tuttavia non fa che imbatteccarsi, trovarle e sentirle ovunque” scrive il celebre giornalista e scrittore Ryszard Kapucinski nel suo libro *Imperium*, dedicato appunto al crollo dell'impero sovietico e alla nascita di numerose identità locali. E a ogni frontiera corrispondono, quasi sempre, due identità più o meno contrapposte.

Benché in alcuni casi la natura frapponga tra gli uomini barriere fisiche difficili da superare, quasi mai le frontiere sono elementi naturali determinanti, bensì il prodotto dell'azione umana, e le identità che ne conseguono trovano ugualmente paternità nell'azione politica degli uomini. Tutti gli uomini? Non sempre, molto spesso sono le élite dominanti a creare, modellare e utilizzare categorie come tradizione, etnicità, cultura, per perseguire avanti determinati obiettivi politici. Esistono forme di identità indotte dall'alto e altre che nasco-

no dal basso, ma molto più spesso ci troviamo ad avere a che fare con il primo caso.

“Sia lode al dubbio” diceva il grande Bertold Brecht, ma i sostenitori dell’identità, talvolta anche in buona fede, sembrano non avere dubbi. Ma il porre troppo l’accento sull’identità conduce a immaginare un uomo monodimensionale i cui rapporti sarebbero tutti condizionati proprio da quell’identità. Invece di esaltarne il valore imprescindibile occorrerebbe prenderne le misure e valutarne la reale portata. Come sostiene lo storico inglese Eric Hobsbawm esistono “identità pelle” e “identità maglietta”. Le seconde sono le più numerose e, come le magliette, più facilmente intercambiabili. Ma soprattutto, come le magliette alla moda, sono proposte (per non dire imposte) quasi sempre dall’alto, da chi sta al potere e necessita di schieramenti più o meno artificiali per giocare le proprie mosse.

Possedere un’identità forte, chiara e che ogni nostra azione debba fare per forza riferimento a tale identità, sembra essere un’angoscia del nostro tempo, un’ossessione moderna. È sintomatico che ci si trovi sempre più spesso a parlare di identità proprio mentre la cosiddetta globalizzazione ci sta avvolgendo ogni giorno di più nel suo mantello uniforme. Per dirla con Régis Debray: “mentre gli oggetti si mondializzano, i soggetti si tribalizzano”.

Recentemente è stato fatto un referendum tra gli ispanoamericani di California per chiedere quale lingua volessero fosse insegnata nelle scuole. La scelta è stata quasi unanime: l’inglese. Perché grazie a questa lingua i loro figli avrebbero potuto integrarsi meglio. Una scelta che potrebbe irritare i fautori delle identità e dell’autenticità, ma è proprio su questo che dobbiamo riflettere. Tra i diritti dei popoli c’è, prima di tutto, quello della libera scelta. E non è detto che la scelta sia quella che desideriamo noi, che l’autodeterminazione significhi per forza distacco. Si può anche scegliere di non essere diversi in tutto. Invece di rimarcare continuamente, anche a fin di bene, le differenze culturali, bisognerebbe inserire tra i diritti dell’uomo quello all’indifferenza. Questa è la vera autodeterminazione.

Fondazione Rigoberta Menchu Tum

LOS PUEBLOS INDIGENOS DE GUATEMALA: ESCENARIO SOCIAL, ECONOMICO, CULTURAL Y POLITICO.

Criteri per una loro definizione.

Definire la situazione dei popoli indigeni nel quadro dei Diritti Economici, Sociali e Culturali in Guatemala richiede, per ragioni metodologiche, lo sviluppo in primo luogo di un processo previo di riflessione sui diversi criteri che si sono utilizzati per definire i popoli indigeni e, in questo modo, arrivare a una definizione e caratterizzazione del Popolo Maya, fondata su tali criteri e sui contributi dei rappresentanti delle Organizzazioni Maya.

Si sono fatti importanti sforzi per arrivare a una definizione universale e di ampia condivisione sui popoli indigeni, tuttavia esistono diversi punti di vista in proposito, che variano per natura, intensità e attualità.

In particolare, i diversi punti di vista continuano a variare perché i popoli indigeni costituiscono una realtà sociale che acquista o perde elementi in relazione alla dinamica sociale.

Ci sono vari tentativi a livello internazionale, tra i quali la definizione utilizzata dal Convegno 169 della Organizzazione Internazionale del Lavoro, (per i Paesi di lingua spagnola OIT, Organización Internacional del Trabajo) e la definizione della Commissione dei Diritti Umani della ONU attraverso uno studio realizzato da José R. Martínez, relatore speciale della Subcommissione di Prevenzione di Discriminazione e Protezione delle Minoranze.

Quanto al livello nazionale esistono diversità di criteri e definizioni dei popoli indigeni che riflettono e sono riferite a determinate conquiste sociali. In particolare si basano sui cambiamenti sociali che hanno vissuto i popoli indigeni del Guatemala. Per questa ragione, da un punto di vista nazionale, risulta evidente un'evoluzione dei criteri e delle definizioni riguardanti i popoli indigeni.

SCHEDA - Il testo della fondazione Menchù fa riferimento a eventi della storia guatemalteca recente su cui è opportuno fornire una sommaria informazione

Il Guatemala occupa un'area di circa 100.000 Km². Quanto alla composizione della popolazione il censimento del 1950 rivelò che il 53% di essa parlava lingue indigene. La presenza di un alto numero di indigeni permise la pratica del lavoro coatto (repartimiento forzoso), quando, all'inizio del secolo, incominciò in Guatemala la diffusione dell'agricoltura per il mercato (caffè, frutti tropicali). Il reclutamento coatto avveniva tramite la pratica dell'enganche, indebitamento dei lavoratori indios in cambio di piccoli anticipi.

Dal punto di vista politico nel XX secolo si ebbe un lungo periodo di permanenza al potere del presidente Ubico, il quale, eletto per la prima volta nel 1931, instaurò un potere autorita-

Nella nostra epoca, le prime definizioni utilizzarono come indicatore chiave la lingua, tale definizione attualmente è stata scartata perché non comprende gli indigeni che a causa del processo di acculturazione hanno perso la loro lingua.

Oltre a questa si trova la definizione che utilizza come criterio base la autoidentificazione, che è stata utilizzata dall'Istituto Nazionale di Statistica, INE (Instituto Nacional de Estadística). Questa definizione consente alla persona di decidere della sua origine, tuttavia è molto probabile che si giunga a una sotto stima, soprattutto se, al momento dell'intervista, si domanda "È indigena?". Inoltre, questo modo di definire i popoli indigeni supera i criteri di "esperienza" che la definizione idiomantica solleva.

Definizione che utilizza come criterio "La Cultura". Secondo questo approccio si denominano popoli indigeni i gruppi di persone che condividono una stessa cultura, implicante un territorio, una forma di organizzazione sociale, economica e politica.

La cultura comprende lingua, religione, codici morali, sistemi legali, conoscenze, sistemi di simboli, tecniche, forme di autorità, arte, artigianato e espressioni estetiche.

Le definizioni basate sulla cultura dei popoli indigeni sono quelle che più sono state accettate e utilizzate in Guatemala, in particolare modo dai sociologi, poiché comprendono una serie di elementi culturali, sociali e storici che le rendono più complete.

Nei diversi approcci analizzati prevalgono, in maggiore o minor grado, certi elementi comuni, a partire dai quali si definiscono e caratterizzano i popoli indigeni. Tra questi risaltano i seguenti:

- la continuità storica dei popoli, che si manifesta nella validità delle forme di organizzazione, dei modelli culturali, delle istituzioni sociali e dei sistemi legali;
- la discendenza dei popoli precolombiani. Questa caratteristica si riferisce all'origine dei popoli indigeni e alla loro continuità e sviluppo sociale;

rio, modificò la costituzione e si fece eleggere presidente per la terza volta nel 1943. L'autoritarismo di Ubico giunse però a scontentare la classe media e l'opposizione crebbe. Nel 1944 la pressione di un forte movimento studentesco e il crescere dell'opposizione fino allo sciopero generale costrinsero Ubico alle dimissioni (25 giugno). Il 4 luglio venne nominato presidente provvisorio Ponce, che però venne rovesciato in ottobre da una giunta di giovani ufficiali di cui faceva parte Arbenz, destinato ad avere un ruolo rilevante negli anni successivi. In dicembre vennero tenute le elezioni presidenziali (venne eletto Arévalo) e nel marzo 1945 venne eletta l'assemblea costituente.

La costituzione del 45 prevedeva:

- suffragio universale (obbligatorio per gli uomini, facoltativo per le donne);
- diritto di associazione;

- il possesso di una propria identità. Ossia ogni popolo è distinto da altri popoli che abitano lo stesso territorio, dal momento che rappresentano una unità culturale, giuridica, sociale, economica e politica;
- la autoidentificazione. È il sentimento che prova un individuo ad appartenere a un determinato popolo. Nello stesso tempo, il riconoscimento e l'accettazione di tale persona da parte dei componenti del popolo a cui appartiene.

CONTESTO POLITICO DEI POPOLI INDIGENI

La situazione del Guatemala

I diritti umani.

In Guatemala la violazione dei Diritti Umani è uno dei più gravi problemi con cui si è dovuta confrontare durante i secoli la società guatemalteca.

Agli alti indici di violenza politica, sociale, culturale ed economica, si deve sommare da una parte la mancanza di democrazia politica, a partire dall'emarginazione di grandi settori della popolazione – principalmente la popolazione indigena -, dal potere decisionale sulla vita nazionale, dall'altra l'assenza o quasi di iniziative da parte delle istituzioni governative per impedire che molti atti di violazione dei Diritti Umani si consumino o rimangano impuniti.

A dispetto del regolamento costituzionale fissato dal 1985, la violazione dei Diritti Umani continua, e tanto l'attività repressiva ufficiale, come le umilianti condizioni di vita della maggioranza, non sono elementi occasionali o congiunturali, ma bensì sono elementi strutturali che hanno le loro radici nel modello di dominazione imposto dalla colonizzazione.

La situazione di violenza nel Paese è condizionata dall'esistenza di diversi fattori di carattere strutturale, tra i quali si distinguono i seguenti:

- l'esistenza di una struttura agraria duale, in cui la maggior parte della popolazio-

- sostituzione dei prefetti di nomina governativa con sindaci elettivi;
- obbligo di pagare i salari in moneta, e non più in prodotti;
- esproprio dei latifondi in caso di pubblica necessità.

Arévalo fu presidente fino al 1951. A lui subentrò Arbenz. Alla politica dei presidenti e dei partiti che li sostenevano si opponevano i latifondisti locali e le grandi aziende statunitensi United Fruits e International Railway of Central America. L'opposizione non trovava però una forte rappresentanza politica.

I provvedimenti più radicali dei governi di Arévalo e di Arbenz furono la Carta del lavoro (1947) e la riforma fondiaria (1952). Entrambi i provvedimenti incontrarono la forte ostilità della United Fruits, il primo perché favorì la sindacalizzazione dei lavoratori delle piantagioni che ebbe come conseguenza un notevole aumento dei salari, il secondo, perché portò a partire dal

- ne, principalmente indigena, possiede le terre peggiori per uso agricolo o ne è totalmente priva, e non ha accesso al potere politico ed economico;
- la povertà estrema della maggioranza della popolazione urbana e rurale - dove la popolazione Maya è la più colpita - e la concentrazione della ricchezza in un settore minoritario;
 - i 36 anni di conflitto armato;
 - la violenza sociale, che comprende la delinquenza comune, il narcotraffico e il fatto che esiste un alto numero di persone in possesso di armi da fuoco.

All'interno di tutto questo quadro di violenza, le comunità e popolazioni indigene sono quelle che sono state maggiormente colpite. La stessa invasione del 1594 costituisce un atto di violenza contro gli indigeni guatemaltechi tanto massiccia e ingiusta. La storia registra numerosi massacri realizzati dagli invasori e dai colonizzatori. Cento tra mille pacifici popoli abitatori delle loro terre furono assassinati con crudeltà.

Uno degli effetti più celebri del conflitto armato interno rispetto alla Nazione e alla politica di contro-ribellione negli anni Ottanta, è che circa un milione di guatemaltechi - uno ogni otto - si videro obbligati a fuggire dalle loro abitazioni.

Alcune comunità rurali Maya che si rifiutarono di essere sottomesse ai meccanismi di controllo controrivoluzionari, furono catalogate come obiettivo militare. Questo è il caso della Comunità di Popolazione in Resistenza - CPR.

Nel 1992 si calcolava che ci fossero tra 75.000 e 150.000 rifugiati non registrati, che si aggiungevano ai dispersi per tutto il territorio messicano, dei quali, circa 30.000 abitavano nella capitale e altri 50.000 in Chiapas.

Fino al 1993 l'ACNUR registrava circa 15.000 bambini nati negli accampamenti dei rifugiati riconosciuti e probabilmente circa 25.000 tra i rifugiati dispersi.

Dopo quattro secoli di regime autoritario, il popolo del Guatemala visse un breve periodo democratico che durò dieci anni, ma detto processo venne interrotto per ristabilire il sistema politico basato sulla repressione, tramite la militarizzazione del sistema politico. Da quel momento si intensificò la tattica del terrore come politica statale per controllare il tessuto sociale.

1953 all'esproprio di una parte dei possedimenti fondiari della società. Il blocco dei latifondisti e delle aziende americane cominciò allora a sostenere l'organizzazione che preparava gruppi paramilitari in Nicaragua e in Honduras con l'intento di invadere il Guatemala. A capo di questa organizzazione, apertamente sostenuta dal presidente degli USA Eisenhower, era il colonnello Castillo Armas. Questi iniziò il 17 giugno 1954 la penetrazione in Guatemala dal confine honduregno. L'attacco non era di per sé pericoloso, ma l'esercito si rifiutò di reprimerlo. Seguirono eventi confusi che portarono alle dimissioni di Arbenz. Con la caduta della presidenza Arbenz, la lotta sociale si trasformò "in una guerra civile mascherata" (M. Plana). Venuta meno la possibilità di uno sbocco politico, per le rivendicazioni sindacali e indigene non rimaneva se non la ribellione, infatti la repressione del governo uscito dal colpo di Stato del 1954 fu molto dura soprattutto contro i braccianti agricoli sindacalizzati delle piantagioni United

La maggioranza delle vittime della repressione nei decenni recenti sono stati Maya, anche se lo furono pure leader contadini, religiosi, insegnanti, studenti e membri di organizzazioni umanitarie.

Le violazioni dei diritti degli indigeni in Guatemala sono stati di diverso tipo, tra i quali si evidenziano il reclutamento militare forzato, il maltrattamento, l'abuso dell'autorità, il lavoro forzato, il controllo militare, gli omicidi, le torture, i sequestri, le violenze sulle donne, i massacri e le devastazioni, bombardamenti e mitragliamenti di intere comunità, con quantità di morti e feriti, con distruzione di negozi, scuole, etc., allo stesso modo animali domestici sacrificati e colture distrutte.

Alcune comunità rurali Maya che si rifiutarono di essere sottomesse ai meccanismi di controllo controrivoluzionari, furono catalogate come obiettivo militare. Questo è il caso delle Comunità della Popolazione Resistente - CPR - che anni fa si organizzarono nelle montagne dei dipartimenti di Huehuetenango, El Quiché, Alta Verapaz ed El Petén, dopo che i loro antichi villaggi furono devastati dalle truppe dell'esercito del Guatemala.

La violazione dei Diritti Umani delle popolazioni in generale e dei popoli indigeni in particolare si aggiungono ai fattori che riproducono la povertà di questi gruppi sociali.

La violenza e il conflitto armato interno, anche se colpiscono la popolazione civile in generale hanno avuto maggiore impatto sulle famiglie e sulle comunità povere. Queste ultime non possedevano i servizi di base e furono vittime dell'abuso, dell'acculturazione forzata e dell'isolamento. A partire dal 1992 questi rifugiati iniziarono un processo di organizzazione attraverso l'Associazione Rifugiati Dispersi del Guatemala - ARDIGUA - (Asociación de Refugiados Dispersos de Guatemala). Si calcola che la popolazione che si disperse totalmente fu un milione di persone di tutte le età.

Fruits, in buona parte indigeni. La vita democratica rimase a lungo sospesa anche formalmente. Le elezioni del 1963 a cui si era ripresentato l'ex presidente Arévalo furono sospese per un colpo di Stato, con quelle del 1966 "i militari estesero il loro controllo a tutto il Paese" (Chomsky). Intanto proseguiva la lotta dei contadini e degli indigeni, repressa duramente dall'esercito e dalle formazioni paramilitari con un numero altissimo di morti. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta "440 villaggi furono distrutti e oltre 10.000 civili assassinati o desaparecidos, 150.000 secondo la chiesa e altri organismi per i diritti umani" (Chomsky).

Negli anni Novanta si è avuto un ritorno formale alla democrazia, ma la partecipazione alla vita civile è ormai estremamente ridotta e le elezioni dal 1990 in poi hanno visto un numero altissimo di astensioni, soprattutto dei ceti popolari ormai sfiduciati. Nel frattempo la repressione militare e paramilitare, protratta per decenni, ha prodotto condizioni di vita estremamente dure. Secondo dati del ministero guatemalteco della sanità il 40% degli studenti che frequentano le scuole di ogni ordine soffrono di malnutrizione. Sei milioni di cittadini (su 9 milioni) non

Nel 1990 le CPR dichiararono davanti all'opinione nazionale e internazionale la necessità di essere riconosciuti come popolazione civile non combattente. Nonostante la presenza di osservatori e funzionari internazionali, l'esercito e il governo negarono questi progetti fino al 1995.

Dopo molti anni di isolamento e di lontananza dalle loro comunità, i gruppi di popolazione resistente e di rifugiati si trovano attualmente una fase di reinserimento e ritorno alla vita nazionale.

Tuttavia questo implica affrontare alcuni problemi che in qualche modo avevano parzialmente risolto nelle loro comunità e accampamenti, come quello delle infrastrutture sociali di base (salute, forniture d'acqua potabile, comunicazione, educazione etc.).

Questi conflitti ostacolano o limitano le opportunità dei poveri per migliorare la loro condizioni di vita. A parte l'effetto diretto della distruzione generalizzata, i conflitti assorbono importanti risorse dello sviluppo. L'attuale processo di pacificazione che vive il Guatemala potrebbe vedersi minacciato dalla povertà, se non si creano i meccanismi effettivi per affrontare questo problema sociale di carattere strutturale

usufruiscono di assistenza sanitaria, tre milioni e seicentomila non hanno accesso all'acqua potabile. Secondo l'Unicef le condizioni alimentari dei bambini del Guatemala sono tra le peggiori del mondo. Secondo i dati dell'UNDP, il 29% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, il 32,7% della popolazione adulta è analfabeta, il 15,% ha un'aspettativa di vita inferiore ai 40 anni. Altissima è la sperequazione nella distribuzione del reddito: il 20% più ricco possiede il 63% delle risorse, il 20% più povero il 2,1%.

Fonti

1. Manuel Plana, *Le rivoluzioni*, AAVV, America Latina, 3: Le istituzioni, la politica, l'economia. A cura di Alberto Cuevas. Edizioni Lavoro, 1998
2. Noam Chomsky, *Anno 501, la conquista continua*, Gamberetti, 1993
3. UNDP, *Rapporto 2000 su Losviluppo umano*, Rosemberg & Sellier, 2000

Alex Zanotelli

IL GRIDO DEI POVERI TRA PRIMATO DELL'ECONOMIA E DIRITTI UMANI.

Io vivo a Kogorocho, una enorme baraccopoli di Nairobi, la splendida capitale del Kenia. Nairobi è una città bellissima: palazzi, grattacieli, zone della città meravigliose - un quartiere di ville da sogno, una volta residenza dei bianchi oggi quartiere dei neri al potere - con circa 4 milioni di abitanti, una città dove passa un mare di soldi. In questa città dal lusso sfrenato, secondo le statistiche dell'ambasciata americana, il 60% degli abitanti è costretta a vivere in strisce di terra che rappresentano l'1,5% dell'intero territorio urbano.

Korogochi è una delle tante baraccopoli di Nairobi posta su una collina tra due fiumicciattoli, lunga 2,5 Km per 1,5 Km di larghezza, in cui vivono 150.000 persone e dista solo 3 Km dalla città. Ma questi tre chilometri rappresentano un muro invalicabile tra il quartiere degli straricchi e quello degli strapoveri.

Questo 1% di terra non appartiene ai poveri, appartiene al governo: possono arrivare le ruspe in qualsiasi momento, il governo dà 24 ore di preavviso dopodiché le ruspe spianano tutto. E i poveri devono spostarsi più in là... essi sono nessuno...

Un altro aspetto terribile è che il 70% delle baracche non appartengono agli abitanti, ma a dei proprietari che le affittano, e l'affitto costa un sacco di soldi. Se poi aggiungete che il governo non attiva i servizi: quindi non esistono fogne, non c'è luce, l'acqua è gestita da subappaltatori, non esiste verde e tanto meno spazi, è solo una concentrazione di baracche e in ogni baracca (4 m per 3) vivono 4-5 persone potete capire il degrado sociale e ambientale quanto sia elevato.

I nuclei familiari sono formati, in genere da donne e bambini e sono le donne e i bambini che pagano lo scotto dell'impoverimento in maniera incredibile.

Quasi il 45% dei bambini non riesce neppure a frequentare la prima elementare; perché? Costa troppo. Così buona parte della popolazione non può andare all'ospedale Kenyatta di Nairobi; perché? Costa troppo, non resta che morire. Ma molti poveri non riescono nemmeno a seppellire i loro morti nel povero cimitero di Langata; perché? Costa troppo.

Di fronte a noi c'è la discarica di Nairobi, ogni giorno arrivano camion a scaricare tonnellate di rifiuti. Su questa discarica alcune migliaia di persone riescono a vivere raccogliendo rifiuti e riciclando rifiuti. La discarica è un inferno, sembra un girone

Alex Zanotelli è nato a Livio (Trento), è stato ordinato sacerdote nell'Istituto dei missionari comboniani nel 1964, dopo aver completato gli studi a Cincinnati (USA).

Partito missionario per il Sudan, dopo otto anni venne allontanato dal governo a causa della sua solidarietà con il popolo Nuba e della coraggiosa testimonianza cristiana. Nel 1978 assunse la direzione della rivista Nigrizia e contribuisce a renderla sempre più un mensile di informazione. Il suo programma di lavoro è ben chiaro fin dall'inizio: "Essere al servizio dell'Africa ,

dantesco, andare lì si capisce cosa vuol dire vivere a Korogocho, cosa significhi essere ragazzo di strada.

A Karogocho almeno 300.000 ragazzi vivono per le strade, presi a calci da tutte le parti, uccisi dalla polizia come sta succedendo in Brasile. Se poi sei una ragazzina nata a Korogocho hai poche speranze di trovare un lavoro per vivere se non la prostituzione.

E non è una scelta, nessuna ragazza vorrebbe prostituirsi, non c'è altra via. A volte mi siedo accanto a queste ragazzine e dico: "guarda che prenderai l'AIDS" e loro mi rispondono "Alex lo so benissimo, ma cosa posso fare io? Alex se tu su un pezzo di carta scrivi - morta per AIDS- e su un altro - morta per fame - e poi tiri a sorte, non è sempre la stessa cosa?"

Manca il lavoro, i pochi lavori sono precari: quindi droga, alcolismo, ruberie, violenza. La violenza nella baraccopoli è spaventosa, puoi essere ucciso in qualsiasi momento e in qualsiasi parte ti trovi e per nessuna ragione.

Ma questa violenza non è altro che la manifestazione della disperazione: una disperazione tragica senza un barlume di speranza, tetra, opprimente.

Guai quando scoppierà la disperazione dei poveri sarà peggio di una bomba atomica !

Questa è dunque l'applicazione dei diritti umani nell'era della globalizzazione ? Smettiamola di prenderci in giro parlando di diritti umani... Ma quali diritti?. Noi oggi viviamo in una società il cui sistema io lo chiamo "l'impero del denaro", ...mai un impero è stato così vasto... così vittorioso... così suadente... è incredibile, una novità storica quella che stiamo vivendo in chiave imperiale, anche nelle sue forme, è una forma nuova così persuasiva che prende dentro tutti nella sua ideologia.

Io lo chiamo l'impero del denaro perché il denaro è il suo cuore, non l'economia, ma il denaro, la finanza.

È l'impero del denaro basato sulla speculazione. Questo teniamolo bene in mente perché potrebbe costituire non solo la sua morte ma anche la nostra morte.

È un sistema di morte perché produce morti a tutti i livelli: morti per fame, morti per sete, morti per guerre, morti per epidemie, morti per disastri ecologici.

Inoltre permette a chi già possiede molto di avere sempre di più e a chi ha poco di avere sempre meno.

È una forbice che ha già diviso la popolazione del mondo in 20% di ricchi e il rimanente 80% in poveri. Ma anche tra quel 20% di privilegiati coloro che controllano l'economia sono forse meno del 5%. Se pensate che tre famiglie al mondo possie-

in particolare "voce dei senza voce" , per una critica radicale al sistema politico - economico del Nord del mondo che crea al Sud sempre nuova miseria e distrugge i valori africani più belli, autentici e profondi. Nel 1987 - su richiesta di esponenti politici e vaticani - Alex Zanotelli lascia la redazione di Nigrizia. Negli ultimi dieci anni il suo lavoro missionario si è svolto a Korogocho, una delle baraccopoli di Nairobi in Kenya.

(<http://www.comboniani.org/nigrizia.it/nigrizia/alex.htm>)

dono l'equivalente del prodotto nazionale lordo di 48 Stati africani, incominciate ad avere l'idea a che punto siamo arrivati e come, di conseguenza, sia inutile dichiarare che viviamo in una società democratica, rispettosa dei diritti umani.

Quando nel mondo un miliardo e mezzo di persone vivono con meno di un dollaro al giorno.

Mi chiedo: questo miliardo e mezzo di persone hanno il diritto a vivere oppure no? Lo chiedo anche ai giovani che sono stati costretti ad andare in guerra in Kosovo a causa della pulizia etnica, così detta di Milosevich, ma nei confronti di queste persone dai 30 ai 40 milioni ogni anno, che muoiano per fame, per malattia, per l'uso indiscriminato delle armi, per le scorie radioattive, per mancanza di acqua non stiamo forse praticando più o meno consapevolmente qualcosa che è peggio di una pulizia etnica, ossia un olocausto?

Abbiamo dichiarato, giustamente, che l'Olocausto è stata una infamia storica e abbiamo per l'Olocausto eretto monumenti, proclamato giornate di lutto; di conseguenza se siamo coerenti dobbiamo avere la forza di dichiarare che anche questo olocausto, che si ripete ogni anno tanto da far nostra la domanda di Susan George "Chi ha diritto di esistere a questo mondo?", è la più grande infamia che stiamo perpetrando in questo momento della nostra storia.

Vorrei ricordarvi le difficoltà in cui versa oggi l'Africa, in particolare quella subsahariana, la cui economia vive un momento gravissimo.

Gli esperti mi dicono che in chiave mondiale, se si guarda il prodotto globale lordo, l'Africa rappresenta solo lo 0,8%.

Il Continente africano sta impoverendosi sempre più; ci sono certamente gravi problemi interni e regimi corrotti, ma queste non sono le sole ragioni.

L'economia mondiale fa sì che pochi abbiano tutto a spese di molti morti di fame. Tutti gli Stati africani soffrono economicamente, a eccezione del Sud Africa dove la grandezza di Nelson Mandela ha evitato la guerra civile. Tuttavia laggiù non è stato ancora risolto il problema di giustizia sociale, finché l'87% delle terre e il 90% dei beni restano in mano a 5 milioni di bianchi.

In chiave politica la conflittualità tocca tutti gli Stati. Non pensate che la conflittualità delle "tribù" sia data dal fatto che questi popoli non sappiano vivere in pace: queste sono bugie! Ci sono strategie esterne che fan sì che le popolazioni siano messe le une contro le altre: vivo nel Kenia, dove le popolazioni sono convissute per secoli in pace, e dove ora vi sono conflitti etnici durissimi fomentati dall'Occidente, dai poteri economici per strategie esterne.

La guerra in Congo, per esempio, è voluta fino in fondo: meno Stato c'è più le multinazionali possono sottrarre cobalto, oro, diamanti di cui il Congo e l'Angola sono ricchi. In 22 mesi di guerra il Congo ha perso un milione e 700 mila persone. Chi ne parla? Nessuno. Sono questi gli scenari economici, politici, di conflittualità e corruzione. È uno sfacelo sociale che porta a quello culturale: culture che vengono letteralmente spazzate via dall'imposizione dell'unico modello che è la globalizzazione: fosse almeno un modello culturale con diritto alla vita per tutti!

La conferenza di Durban ha focalizzato il problema dell'Aids che è una delle catastrofe peggiori per l'Africa. Su 34 milioni di malati nel mondo 24 milioni sono africani. La mappa della malattia segue quella della povertà: se un ricco si ammala può guarire, se un povero si ammala non ha alcuna speranza di sopravvivere.

Incominciate forse a capire il perché della emigrazione, nessuno potrà arrestare i flussi migratori. O si risolvono a monte i problemi di questo mondo, oppure questi problemi irrisolti causeranno sempre più ondate migratorie. Nessuna polizia, nessun esercito può bloccare la forza della disperazione.

La Banca Mondiale afferma che dal 1995 al 2000 i Paesi poveri hanno versato a quelli ricchi 50 milioni di dollari all'anno di interessi sul loro debito pubblico: se investiamo un dollaro nei Paesi poveri ne riceviamo di ritorno 13. Smettiamola di parlare di aiuti, diciamo piuttosto che facciamo affari e che i poveri foraggiano i ricchi.

E tutto questo avviene a causa delle politiche del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale e dell'Organizzazione mondiale del commercio

Non è possibile disgiungere il problema dell'economia da quello delle armi: è una pura illusione. Le armi non servono a proteggere i confini, servono a difendere i privilegi e chi detiene il potere economico.

Il 20% del mondo non smetterà mai di mollare le armi, che ogni anno costano 800 miliardi di dollari. Con 13 miliardi di dollari all'anno (dati della Banca mondiale) si potrebbero risolvere i problemi legati alla fame, alla sanità, alla sete per un miliardo e mezzo di persone.

In 50 anni, dal 1950 al 2000, l'umanità ha consumato tanto quanto in un milione e mezzo di anni ponendo un'ipoteca gravissima sul nostro ecosistema e non sono le popolazioni povere a farlo ma quelle ricche attraverso lo spreco di petrolio e le spese per gli armamenti.

Gli scienziati, cito solo Lester Brown che ogni anno redige il libro "Lo stato del mondo", ci avvertono che abbiamo solo ancora 50 anni per cambiare, dopo sarà troppo tardi per il nostro pianeta. Il nostro è un sistema di morte: ammazza per fame, per conflitti e guerre, ammazza ecologicamente. La sonda russa su Venere ci ha trasmesso delle immagini che testimoniano l'esistenza della vita su quel pianeta, una vita uccisa dai raggi ultravioletti, gli stessi che piano piano stanno provocando sulla terra il buco dell'ozono.

Siamo scesi in piazza per protestare contro la pena di morte negli Stati Uniti ma perché non batterci e lottare contro tutte le pene di morte? Pensate alla gente condannata a morire non per cause naturali ma per un sistema economico-finanziario che ha il suo centro nell'impero del denaro!

Eppure si può fare qualche cosa, voi giovani potete fare molto. Permettetemi di darvi alcuni suggerimenti: sappiate "vedere" con occhi critici, poi riprendetevi il senso "del poter fare". Questo sistema toglie la forza dal di dentro, così incrociamo le braccia dicendo: "Non posso farci nulla!"

Non è vero: qui sta la tragedia! Se vogliamo vedere e se vogliamo fare ogni indivi-

duo diventa una “bomba” nel bene come nel male.

Prendiamo seriamente l'economia, è il cuore di tutto. Facciamo attenzione alle politiche economiche che ci vengono imposte: occorre contestarle radicalmente. Ognuno di voi, come consumatore, ha possibilità enormi e una immensa forza: il vostro voto non lo date quando mettete nell'urna la scheda elettorale ma quando andate nei vostri santuari, i supermercati... ve li costruite così belli...

È là dentro che votate perché quello che comperate è importante.

È appena uscita la nuova *Guida al consumo critico* (Ed. EMI), scritta da Francesco Gesualdi, discepolo di Don Milani. Potete trovare l'elenco di tutti i prodotti che acquistate, quali multinazionali li producono, sapere quali sono quelli che pagano bene gli operai, quali rispettano i diritti sindacali... avete la possibilità di boicottare quelli che volete. Ma il consumo critico non basta perché non possiamo andare più avanti consumando così, con lo stile di vita che abbiamo oggi: occorre ridimensionarlo poiché non c'è più sviluppo sostenibile. “La torta economica non si può più aumentare, dobbiamo imparare a dividerla un po' più equamente” ha affermato il Presidente uscente del Fondo Monetario Internazionale. Dovremmo goderci la vita ma, temo, non la sappiamo più godere perché abbiamo troppo; possedendo meno potremmo avere più spazio per stare insieme, relazionarci, discutere, vivere in comunità. Oggi la politica è ostaggio dell'economia, dobbiamo reinventare la politica. Per cui vi invito a non continuare a dire “ma la politica ormai..” oppure “non mi voglio interessare di politica perché è una cosa sporca” o anche “io non sono tagliato a far politica, lasciamola ad altri”. No, ragazzi, siete voi che potete inventare una politica che sia capace di capire, finalmente, che oggi l'economia è una forza terribile e che dobbiamo lentamente riappropriarcene in maniera da saper prendere quelle decisioni utili non solo alla nostra nazione ma alla stessa democrazia internazionale.

Questa è una grande sfida che voi con estrema pazienza, umiltà e determinazione potete vincere. Un ultimo problema voglio toccare prima di concludere. Il problema del rifiuto dell'altro.

Scheda: Il debito estero

I popoli indigeni vivono in massima parte nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo. Di conseguenza essi hanno sofferto della crisi del debito estero che ha colpito questi Paesi a partire dall'inizio degli anni 80 e dalla quale molti di essi non riescono ancora a uscire.

L'accumularsi di un forte debito estero è iniziato per i Paesi in via di sviluppo negli anni 70 in seguito a una serie di fattori internazionali che spingevano governi e privati all'indebitamento. Infatti c'era in quegli anni una grande disponibilità di capitali in cerca di impiego, provenienti soprattutto dai Paesi produttori di petrolio che ricavano forti entrate dagli alti prezzi del greggio. Le banche europee e americane in cui questi fondi erano depositati inviavano i loro rappresentanti a offrire prestiti abbondanti e a basso tasso d'interesse a governi e privati.

I Paesi a cui i capitali venivano offerti li accettavano prontamente pensando anche di finanziare con essi iniziative di sviluppo. Tuttavia le classi dirigenti di questi Paesi usarono questi prestiti facili per consumi privati, per iniziative volte ad acquisire consenso e molte volte per acquisto di armi. Pochi capitali vennero destinati a efficaci piani di sviluppo.

Comunque fino al 1981 circa i bassi tassi di interesse e l'inflazione mondiale che faceva perdere

Questo mondo va verso la globalizzazione e saremo forzati a incontrarci con culture, religioni, razze diverse dalla nostra, guai se avremo paura dell'altro.

Io ho studiato per otto anni negli Stati Uniti e quando ne sono uscito, ero anti arabo e anti islamico. Mi ci sono voluti molti anni per capire la cultura dei fratelli musulmani; da prete cattolico ho studiato il Corano, l'arabo classico, la teologia e la mistica islamica e ne sono rimasto scioccato, "toccato dentro": c'è la necessità di incontrare l'altro. So che esiste la paura di altre esperienze, ogni razza ha paura di altre razze, ogni religione ha paura di altre religioni, è un problema tipicamente umano, di ognuno di noi e di ogni società.

Succede anche tra i nostri poveri a Korogocho. Un giorno una ragazzina è venuta a trovarmi nella mia baracca. Lei non mi saluta, io la guardo e mi accorgo di non conoscerla. Allora le domando:

"Come ti chiami?"

Lei mi risponde

"Tutti mi chiamano Omari".-

"Ma il tuo nome com'è?" -

"Non lo so" -

"Come non sai il tuo nome ? a quale etnia appartieni?" -

E mi racconta.

"Io non so chi sono. Mi sono trovata sulle strade di Nairobi con un gruppo di ragazzini, non so che età avessi, non so chi sono i miei genitori e non so se avevo un nome. I ragazzini mi chiamavano Omari. Ho girato per le strade fino a quando un uomo mi ha violentata ed ecco il mio primo figlio (mi indica un bambino ai suoi piedi. Ho continuato a vivere con questi ragazzi di strada e dopo un po' di tempo un altro uomo mi ha presa, ed ecco il mio secondo figlio. Disperata non ne potevo più della città e sono andata alla discarica. Ma lì non conosco nessuno e mi hanno detto - cosa fai qui? tu non sei dei NOSTRI - e mi hanno cacciata malamente."

di valore al denaro dal momento del prestito a quello della restituzione rendevano sempre conveniente indebitarsi. Ma una serie di trasformazioni nell'economia mondiale che sarebbe complicato esporre fece cambiare intorno al 1981 lo scenario economico internazionale: i tassi d'interesse crebbero di molto, mentre diminuì l'inflazione. Le cifre da pagare come interessi sul debito crebbero moltissimo, perché i debiti erano a interesse variabile. Presto molti Paesi non furono più in grado di pagare gli interessi e le quote del prestito che venivano a scadere dovevano essere restituite. Nel 1982 il Messico dichiarò di non essere in grado di pagare. Fu un segnale allarmante. Le banche che prima concedevano con facilità i prestiti, si preoccuparono di recuperare i loro capitali e non furono più disponibili a ulteriori prestiti, che invece servivano ai Paesi indebitati per pagare i loro debiti in scadenza. I tassi di interesse aumentarono ancora e fecero ancora crescere il debito.

Situazioni di questo genere si erano già verificate (per esempio nel 1929/30). In quelle occasioni le perdite vennero a distribuirsi tra Paesi debitori e Paesi creditori, perché i Paesi debitori pagavano quanto poterono, mentre nei Paesi creditori ci furono fallimenti di banche non in grado di

Vedete come certi meccanismi sono uguali per i poveri, come per i ricchi. Divide le persone tra quelle che sono dei nostri e gli altri che non lo sono.

Le domando:

“Dove hai la baracca, dove sei vissuta fino a ora?”

“Non ho una baracca, vivo in giro con i miei bambini e alla notte mi sistemo dove capita: per mangiare ci arrangiamo con gli scarti del mercato. Alex aiutami a trovare un lavoro!”

“Magari avessi un lavoro da offrire” le rispondo.

Poi l'ho portata alla discarica l'ho affidata a uno dei gruppi che lavora lì pregandoli di prenderla con loro e vedere se riuscivano ad aiutarla. L'ho rivista alcuni mesi dopo: aveva con lei una bambina più grande dei suoi figli le chiedo chi fosse.

Lei mi risponde

“Sai Alex un giorno ho incontrato questa bambina - le ho chiesto come si chiamasse e a quale etnia appartenesse e lei mi ha risposto - Non lo so - e poi mi ha chiesto se poteva rimanere con me. Adesso viviamo tutti insieme”.

So che non è facile accogliere culture diverse perché ogni cultura tende a chiudersi e a sentirsi la migliore. Così anche per le religioni, cominciano ad aver paura ed ecco emergere il fondamentalismo, per questo occorre ritornare alle fonti di ciascuna di esse e al dialogo.

A me sembra importante la necessità di accogliere l'esperienza religiosa di altri, non in un confronto tra verità e verità, ma ascoltando come altre persone cercano Dio. Termino citando un bellissimo testo di Pierre Claverie, domenicano vescovo di Orano (Algeria), ucciso da una bomba il 1° agosto 1996. L'anno prima di morire scriveva:

“Nella mia esperienza della chiusura, della crisi e dell'emergere dell'individuo, sono giunto alla conclusione che non c'è umanità se non al

recuperare i loro crediti. La novità della crisi degli anni Ottanta fu che i creditori si organizzarono: le banche creditrici, sostenute dai loro governi, riuscirono a imporre piani di pagamento del debito: i governi dei Paesi debitori furono costretti a farsi carico anche dei debiti contratti privatamente dai loro cittadini. Altra novità rispetto agli anni Trenta è stata la presenza delle istituzioni monetarie internazionali: Fondo monetario internazionale e Banca mondiale che prima della seconda guerra mondiale non esistevano. Questi organismi finanziari internazionali sono intervenuti concedendo prestiti ai governi indebitati, ponendo però precise condizioni sulla politica economica di questi governi: svalutazione della moneta, taglio della spesa pubblica, libero commercio dei prodotti esteri, incremento della produzione per l'esportazione. Queste misure, dette “di aggiustamento strutturale” e volte a mettere i creditori in grado di esigere i loro crediti, hanno fatto abbassare il livello dei salari e, con la riduzione della spesa pubblica, hanno portato a pesanti tagli sulla sanità e sull'istruzione. Dunque il pagamento del debito estero ha avuto pesanti conseguenze a livello sociale, colpendo gli strati più deboli della popolazione degli Stati debitori.

plurale e che quando pretendiamo (all'interno della chiesa cattolica ne abbiamo una triste esperienza nel corso della storia) di possedere la verità o di parlare a nome dell'umanità, cadiamo nel totalitarismo e nell'esclusione. Nessuno possiede la verità, ognuno la ricerca. Vi sono certamente verità oggettive, ma che vanno al di là di noi tutti, alle quali non si può accedere se non attraverso un lungo cammino, ricomponendole poco a poco, prendendo dalle altre culture e da altri gruppi umani quello che altri hanno acquisito, hanno cercato nel loro lungo cammino verso la verità. Io sono credente, credo che c'è un Dio ma non ho la pretesa di possederlo. Dio non si possiede, come non si possiede la verità e io ho bisogno della verità degli altri."

Qui c'è l'incontro con l'altro, la "convivialità delle differenze" come afferma il vescovo Tonino Bello.

O vivremo la convivialità delle differenze o non ci sarà futuro.

Forza ragazzi, dobbiamo farcela. Con voi riusciremo a salvare la vita degli uomini, degli animali, delle foreste a sconfiggere la morte che l'impero del denaro ha determinato.

Quanto al debito, le forti somme a cui ammontavano gli interessi e la necessità di nuovi prestiti per pagare i vecchi debiti, hanno fatto sì che con i pagamenti i debiti non diminuissero, anzi talvolta aumentassero, tanto è vero che si è dovuti ricorrere a riduzioni concordate delle somme dovute. In ogni caso tutti i Paesi indebitati hanno pagato di interesse somme superiori all'ammontare del capitale preso in prestito. In alcuni Paesi soprattutto dell'America latina, pur con le dure conseguenze sociali dette prima, il debito ha cominciato a calare verso la fine degli anni Ottanta, anche per la riduzione dei tassi di interesse. Invece nella maggior parte dei Paesi africani, spesso sprovvisti di risorse e con economie che producono merci di basso valore, il debito estero è ancora un problema tragico, pagato dagli strati deboli con sofferenze pesantissime.

Ndr. Il 28 luglio 2000 il Parlamento Italiano ha approvato con legge n° 209 "Misure per la riduzione del debito estero dei Paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati" pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n° 175 del 28 luglio 2000.

Francesca Casella

IL GENOCIDIO CONTINUA

Nel gennaio 1995 è stato commemorato in tutto il mondo l'anniversario della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, effettuata cinquantacinque anni fa dai soldati sovietici. Da quel momento, il campo è divenuto il simbolo dei crudeli orrori che vengono operati nel nome di ideologie di "second'ordine", portate alla loro ovvia conclusione da menti di "second'ordine". Questo è quanto voleva dire Hannah Arendt, quando parlava della "banalità del male", quella mescolanza di brutta forza meccanicistica e di sentimentalismo malato che hanno fatto da sfondo alle atrocità naziste.

Ricordando i morti e ascoltando con reverenza i sopravvissuti, l'umanità ha riflettuto sulla precarietà e quindi sul valore supremo della vita umana. Tuttavia, Auschwitz continua comunque a esistere come sfida perenne alle presunzioni sottese agli ultimi tre secoli di pensiero occidentale: l'ineluttabilità del progresso umano, il potere civilizzante della tecnologia e le qualità liberatorie intrinseche nell'educazione e nel benessere economico.

Nei momenti di rievocazione è pericolosamente allettante credere che il genocidio sia un problema del passato, e che, con alcune eccezioni scomode (come Ruanda, Iraq, Bosnia e Kosovo) gli impulsi che portarono alle camere a gas oggi siano stati arginati. Il collasso del regime sovietico ha incoraggiato questo compiacimento.

Come può il genocidio, si chiedono in molti, increduli, esser oggi un problema, con la democrazia e il libero mercato che trionfano ovunque?

Francesca Casella, laureata in Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Pavia nel 1989, coordina l'ufficio italiano di Survival International dal 1991, anno della sua costituzione in Italia. Collabora con varie testate giornalistiche sul tema dei diritti dei popoli tribali del mondo.

Survival International è l'unica organizzazione mondiale che sostiene i popoli tribali attraverso campagne pubbliche. È stata fondata nel 1969, dopo la pubblicazione di un articolo di Norman Lewis sull'edizione inglese del Sunday Times, nel quale venivano denunciati i massacri, le sottrazioni illecite di terre e il genocidio in corso nell'Amazzonia brasiliana.

Come molte altre atrocità moderne, l'oppressione razzista degli Indiani del Brasile avveniva nel nome del cosiddetto "progresso economico".

Attualmente Survival ha sostenitori in oltre 80 Paesi. Lavora per i diritti dei popoli tribali in tre campi complementari: campagne di sostegno, educazione e finanziamenti. Opera in stretta collaborazione con le organizzazioni indigene locali concentrandosi sulle popolazioni tribali che sono più in pericolo: normalmente si tratta di quelle che sono venute in contatto con il mondo esterno più recentemente.

"Survival lotta per i popoli tribali promuovendo campagne in tutto il mondo. In questo ambito, siamo stati i primi a veicolare spedizioni massicce di lettere di protesta e abbiamo organizzato campagne dalla Siberia al Sarawak, dal Canada al Kenya. Nel 1992, il nostro lavoro ha

Ma i genocidi si verificano ancora in ogni parte del mondo. Raramente fanno notizia, anzi, molto spesso non sono nemmeno considerati “degni d’essere menzionati”. Questo perché il genocidio di oggi è, per tornare alle parole di Arendt, “banale” poiché non comporta, come l’olocausto nazista, la morte rapida di un elevatissimo numero di persone. I popoli tribali del mondo rischiano tuttavia la morte ogni momento. Nelle foreste dell’Amazzonia, come sulle colline del Sudan o del Bangladesh vengono uno dopo l’altro massacrati a sangue freddo o sterminati tramite un processo di logoramento attraverso il quale le loro terre vengono espropriate, le loro tradizioni screditate e le loro stesse vite rese insopportabili.

Oggi, nel mondo si contano circa 300 milioni di indigeni e in nessun luogo sono liberi da persecuzioni. Spesso, i governi e il mondo economico violano i loro diritti umani nel nome del “progresso” o dello “sviluppo”. Ma basta una rapida analisi per scoprire che tali giustificazioni celano solo avidità e furto. I tentativi compiuti dal governo dell’Australia occidentale, coalizzato con la multinazionale Rio Tinto allo scopo di togliere al popolo Martu le loro terre, sono stati compiuti al solo fine di impadronirsi delle miniere di uranio della regione. Fortunatamente i Martu hanno potuto sfidare il governo nei tribunali federali. E vinceranno sicuramente con il sostegno dell’opinione pubblica di tutto il mondo.

Ma i Nuba del Sudan, come gli Aborigeni australiani delle scorse generazioni, non hanno più la possibilità di ricorrere. Coinvolti in una guerra civile che non hanno promosso, sono vittime di una politica governativa che sembra disegnata apposta per distruggerli. Negli ultimi dieci anni sono stati massacrati e deportati a migliaia. Il governo ha fatto della guerra un pretesto e a volte ha addirittura affermato, di voler “proteggere” i Nuba dagli attacchi della guerriglia. Tuttavia la brutalità sistematica della sua politica suggerisce che i sostenitori influenti del regime vogliano appropriarsi delle fertili colline nuba per avviarvi grandi aziende meccanizzate.

costretto il Governo brasiliano a riconoscere la terra degli Yanomami e ad applicare per la prima volta il dettato costituzionale nei confronti di questo popolo. Un paio d’anni prima, grazie a settimane di distribuzione di bollettini informativi, abbiamo fermato il piano del governo del Botswana che si prefiggeva di estromettere i Boscimani dalla Riserva del Kalahari Centrale. Ci sono stati molti altri successi”. Le campagne non sono dirette soltanto ai governi ma anche a società private, banche, organizzazioni missionarie estremiste, gruppi di guerriglieri, musei, ambientalisti dalle visioni limitate e chiunque altro violi i diritti dei popoli tribali. Survival è stata la prima organizzazione a porre l’attenzione sugli effetti distruttivi dei programmi della Banca Mondiale, oggi riconosciuti come una delle maggiori cause di sofferenza in molti Paesi poveri. Oltre alle lettere, che veicolano migliaia di proteste, si usano molte altre tattiche: si organizzano veglie, si presidiano ambasciate, si esercitano pressioni su chi si trova in posizioni di potere, si presentano i vari casi alle Nazioni Unite, si danno indicazioni per la formulazione di nuove leggi internazionali, si informano i popoli tribali dei loro diritti e si organizzano azioni clamorose volte a conquistare le prime pagine dei giornali.

Potremmo continuare all'infinito elencando una lunga serie di abusi e assassini. Ma non va dimenticato che la privazione della terra è una delle peggiori forme di oppressione che i popoli tribali possano sperimentare. Molte volte si è tradotta nella rottura della vita comunitaria e in un costante e continuo sterminio culturale. Per i popoli tribali, i diritti alla terra sono quindi un requisito dei diritti umani. Questo processo è stato talvolta definito un "etnocidio"; le sue conseguenze a lungo termine sono spesso devastanti quanto quelle di un attacco fisico.

Per convincersene, basta chiedere agli Yanomami o agli Jumma delle Chittagong Hill Tracts che in questo modo vengono regolarmente colpiti a morte e cacciati dalle loro case, rase al suolo e incendiate.

Ovviamente queste azioni sono illegali.

Le Nazioni Unite definiscono il genocidio come una "negazione del diritto all'esistenza di interi gruppi umani". Nel 1948 hanno sottoscritto una Convenzione sulla "Prevenzione e condanna del crimine del genocidio". Rifacendosi a essa, gli Yanomami e i loro sostenitori hanno sollecitato un'indagine sul massacro dei 16 indiani avvenuto nel 1993.

Dopo interminabili ritardi, alla fine del 1996 il caso fu portato in tribunale e il giudice riconobbe cinque minatori colpevoli di genocidio. Sebbene siano state inflitte condanne per 19 e 20 anni, solo due uomini furono effettivamente arrestati; gli altri si erano ormai rifugiati all'estero.

In Amazzonia, un barone della gomma brasiliano è stato accusato di genocidio nei confronti del popolo Oro Win. Ma dal 1948, di condanne simili nel mondo ne sono state inflitte pochissime.

È allettante, perfino per il miglior intenzionato dei liberali occidentali, vedere i problemi di popoli tribali come marginali e lontani. Molti credono ancora

"Tutto il nostro lavoro si svolge in diretto e personale contatto con centinaia di comunità tribali. I nostri programmi educativi sono rivolti ai popoli dell'Occidente o del Nord del pianeta, e mirano a demolire il mito che i popoli tribali siano relitti, destinati a scomparire col progresso. Promuoviamo il rispetto per le loro culture spiegando nel contempo l'odierna rilevanza del loro modo di vivere. Produciamo inoltre materiale per i bambini poiché essi costituiscono la coscienza del futuro".

"Diamo ai rappresentanti tribali la possibilità di parlare direttamente con le società che stanno invadendo la loro terra. Diffondiamo, inoltre, informazioni tra i popoli indigeni usando sia la radio che il materiale stampato, facendo loro sapere come si stanno organizzando le altre tribù, spiegando loro le leggi che li riguardano e mettendoli in guardia contro le minacce delle multinazionali. In questo modo, diamo loro pieno accesso alle informazioni di cui necessitano affinché possano far sentire la propria voce. Crediamo che l'opinione pubblica sia la forza di cambiamento più efficace. Visto il suo potere, per i governi e le società sarà sempre più difficile opprimere i popoli tribali, e alla fine diventerà impossibile".

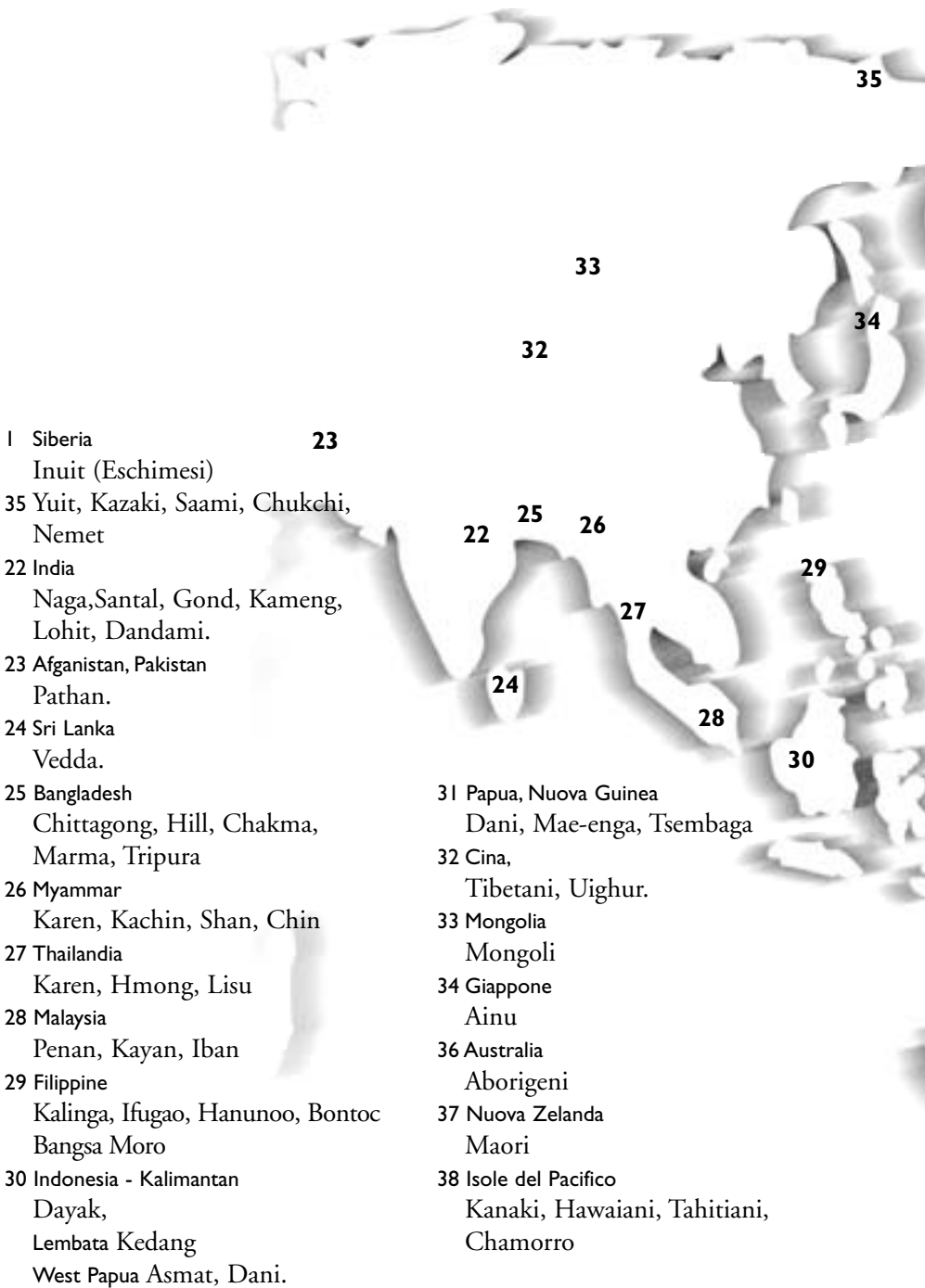
Survival svolge un ruolo preminente nell'assicurare che i progetti umanitari, sanitari, di autofi-

che, in definitiva, l'unica soluzione sia quella dell'assimilazione culturale ed economica. Altri si rifugiano nel romanticismo, immaginando i popoli tribali come specie rare che vivono un delizioso, congelato "stato di natura", e non come parte di complesse comunità in evoluzione come le nostre. I popoli tribali vedono in tali atteggiamenti razzismo e ipocrisia. Si stanno organizzando politicamente per fermare i silenziosi olocausti del mondo. La loro unica e reale richiesta è quella di esser riconosciuti come esseri umani, con gli stessi diritti alla terra e all'autodeterminazione di chiunque altro. Fino a quando non inizieremo ad ascoltare, come potremo pretendere di aver imparato la lezione dei campi di sterminio nazisti?

nanziamiento o di educazione diretti ai popoli tribali o ideati da loro stessi ricevano adeguati finanziamenti. Un buon esempio è il fondo medico yanomami che è riuscito a debellare quasi completamente la malaria in alcuni territori indiani.

Survival è l'unica grande organizzazione, nel suo campo, che rifiuta finanziamenti dai governi nazionali: questo assicura loro libertà d'azione ma, al tempo stesso, limita le già scarse risorse. È anche l'unica organizzazione a favore dei popoli tribali ad aver ricevuto il prestigioso Right Livelihood Award, conosciuto anche come *Premio Nobel Alternativo*.

"È comunque ancora più rilevante che il nostro lavoro sia stato riconosciuto dai popoli tribali e dalle loro organizzazioni, in tutto il mondo. Dal 1969, l'atteggiamento del mondo industrializzato nei confronti dei popoli tribali si è modificato al di là di ogni previsione. Si presumeva che queste popolazioni sarebbero scomparse o che sarebbero comunque state assimilate; ora, almeno in alcune regioni, le loro esperienze e i loro valori sono considerati importanti". Survival ha introdotto le problematiche dei popoli tribali nella politica e anche nella cultura. E questo è forse stato il loro più grande successo. Ma le barriere di razzismo, di tirannia e di avidità da superare sono ancora molte.



- 1 Siberia 23
Inuit (Eschimesi)
- 35 Yuit, Kazaki, Saami, Chukchi,
Nemet
- 22 India 25
Naga, Santal, Gond, Kameng,
Lohit, Dandami.
- 23 Afganistan, Pakistan 26
Pathan.
- 24 Sri Lanka 27
Vedda.
- 25 Bangladesh 28
Chittagong, Hill, Chakma,
Marma, Tripura
- 26 Myamar 29
Karen, Kachin, Shan, Chin
- 27 Thailandia 30
Karen, Hmong, Lisu
- 28 Malaysia
- 29 Filippine
Kalinga, Ifugao, Hanunoo, Bontoc
Bangsa Moro
- 30 Indonesia - Kalimantan
Dayak,
Lembata Kedang
West Papua Asmat, Dani.

- 31 Papua, Nuova Guinea
Dani, Mae-enga, Tsembaga
- 32 Cina,
Tibetani, Uighur.
- 33 Mongolia
Mongoli
- 34 Giappone
Ainu
- 36 Australia
Aborigeni
- 37 Nuova Zelanda
Maori
- 38 Isole del Pacifico
Kanaki, Hawaiiani, Tahitiani,
Chamorro

**POSSIAMO FARE
QUALCHE COSA?**

Spogliate le foreste
e la terra
fino al punto che nessun insetto
nessun uccello
nessuna parola
possa più trovare un posto per nascondersi.

...
non mi dispererò mai
perché conservo un seme
un piccolo seme vivente
che custodisco
e planterò di nuovo.

Poesia palestinese

Sara Ongaro

DIETRO LE MERCI... STORIE DI DONNE E DI UOMINI.

IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE: UNA PROPOSTA PER UN MONDO DIVERSO.

Sarà mai possibile fare del commercio internazionale, fra Nord e Sud del mondo, che sia equo e solidale?

Ovviamente il commercio equo non è la soluzione a tutti gli squilibri del commercio internazionale, né alla tragica contraddizione fra la logica del profitto e i bisogni concreti della vita e della sua conservazione su questo pianeta, ma nasce da chi crede che sia possibile cambiare, fare qualcosa in una direzione diversa e farlo da subito, che sia possibile far pendere la bilancia dalla parte degli uomini, delle donne e dei bambini piuttosto che da quella del denaro al quale si sacrifica tutto.

Il commercio equo va considerato come un'esperienza insieme a tante altre che si collocano nell'universo del consumo critico: non ha senso infatti favorire solo la logica che sposta nei Paesi del Sud del mondo la produzione dei beni, lasciando a noi, che ce lo possiamo permettere, solo il loro consumo. Questa è dopotutto la stessa logica della globalizzazione.

Il commercio equo diventa sensato solo se è accompagnato da un'attenzione a ridurre comunque i consumi, a informarsi sulle provenienze dei prodotti per i quali non esiste un'alternativa in modo da scegliere il meno peggio⁽¹⁾, a cercare di evitare le imprese che meno rispettano i diritti di esseri umani e ambiente⁽²⁾, a cercare di consumare beni prodotti vicini a noi e non a migliaia di chilometri di distanza (solo per il gusto di avere le fragole a dicembre e i peperoni a gennaio), a intraprendere viaggi organizzati dal turismo responsabile piuttosto che da agenzie poco attente alle realtà locali,⁽³⁾ e ancora attraverso uno stile di vita che punti alla qualità delle cose che mangiamo (produzione biologica, non industriale), che sperimenti l'autoproduzione, il riciclo, pratiche di rallentamento del tempo, di socialità e scambio locale.⁽⁴⁾

Dietro i prodotti del commercio equo esistono tante storie che è importante raccontare e che distinguono profondamente la pratica di usare prodotti dei Paesi del Sud del mondo del commercio equo dalla moda dei prodotti etnici, dettata dal gusto per l'esotico, che non si cura di conoscere nulla del contesto in cui il prodotto nasce. In effetti spesso i prodotti comprati a una bancarella qualsiasi non differiscono esteriormente da quelli che si trovano in una Bottega del Mondo, eppure solo i secondi hanno dietro storie di liberazione da condi-

Sara Ongaro è nata a Lodi nel 1931, laureata a pieni voti presso l'Università di Siena in filosofia a indirizzo antropologico - dottoranda all'Università delle Calabrie - si occupa di economia e mondializzazione con specifico riferimento alla problematiche di genere - opera nella scuola quale esperta di formazione e conduttrice di gruppo.

zioni pesanti di lavoro, storie di coscientizzazione e riscatto: hanno dietro magari la storia della costituzione del gruppo di lavoratori o lavoratrici,⁽⁵⁾ che a volte è stata lunga e avventurosa, o la storia di una cultura che usa un particolare materiale da secoli, o la storia di una quotidiana resistenza contro mediatori locali o grandi multinazionali che cercano di mettere i bastoni fra le ruote, o la storia invece di una grande bidonville poverissima dove sopravvivere ogni giorno è un'impresa o quella dei servizi per la comunità che è stato possibile organizzare con i ricavi del commercio equo, la storia di un legame profondo e intenso con la foresta o la propria comunità che si vuole difendere. Certo la sfida è notevole, ma il movimento di persone - produttori e consumatori - che in qualche modo ci credono va crescendo, magari pensando che stanno davvero cambiando il mondo o semplicemente conquistando un po' più di libertà e di autonomia: libertà per i produttori, perché vendere attraverso il circuito equo e solidale garantisce loro un prezzo giusto per il proprio prodotto, condizioni di lavoro senza sfruttamento e inquinamento, sicurezza di pagamento, addirittura anticipata (al 50%), continuità del rapporto nel tempo e assistenza tecnica.⁽⁶⁾ Ma libertà anche per i consumatori che scegliendo i prodotti del commercio equo ricevono dettagliate informazioni sugli stessi e sanno soprattutto di non rendersi complici della sorte dei sindacalisti uccisi in Guatemala nelle piantagioni di caffè o di quella delle donne rese sterili o ustionate dai pesticidi cosparsi nelle piantagioni o di quella delle lavoratrici intossicate in qualche piccola fabbrichetta in Asia o dei bambini costretti a lavorare 14 ore al giorno annodando tappeti.

E sono tanti gli esempi per descrivere le ordinarie storie di sofferenza e schiavitù che stanno dietro a quasi tutti i prodotti che per noi è così facile comprare per poche migliaia di lire, perché sono storie che riguardano la stragrande maggioranza degli abitanti di questo mondo.

“Made in China”, “Made in El Salvador”, “Made in South Africa”: andando al mercato o al supermercato troviamo uva cilena, magliette filippine, radio malesiane, giocattoli kenyoti e possiamo rapidamente fare il giro del mondo, attenti alla marca o al prezzo, alla qualità o al colore, ma mai e poi mai immaginiamo che quello che dovremmo chiederci è chi produce quelle cose: che faccia ha e che età, quante volte al giorno riesce a mangiare e di quali malattie, “professionali” e non, soffre e quale giornata e quale futuro gli stanno davanti.

Il commercio equo e solidale nasce circa 40 anni fa nel Nord Europa proprio dalla sfida di mettere in relazione uomini e donne del Nord e del Sud del mondo, di svelare che dietro le cose che consumiamo stanno delle persone in carne e ossa e che comprando un qualsiasi prodotto noi, volenti o nolenti, ci mettiamo in relazione con qualcuno: il commercio equo permette la trasparenza di questa relazione, perché ci racconta (attraverso l'etichetta o il materiale disponibile nelle Botteghe del Mondo⁽⁷⁾) chi, dove e come produce, per-

mette così a noi di non essere passivi consumatori, ma di divenire consumatori, cioè pienamente cittadini e sovrani di quell'atto altamente politico che è la spesa: la spesa non è infatti solo un atto economico, che riguarda il nostro portafoglio, ma è un atto politico, perché, con un innocente gesto sullo scaffale di un negozio, ci collochiamo al centro delle relazioni economiche internazionali e ai loro rapporti di forza.

Ma anche le Botteghe stesse, quelle in cui si trovano i prodotti equi e solidali, non sono dei negozi qualsiasi: anche lì le persone si incontrano, si scambiano informazioni, organizzano eventi politici, culturali e ludici; nelle Botteghe fervono sempre i preparativi per qualcosa, operano quotidianamente volontari, persone cioè che dedicano del tempo a queste attività senza ricevere in cambio denaro, ma amicizia, consapevolezza.

Questa è in fondo la sfida attuale verso l'autoderminazione, aperta per le popolazioni del Sud in termini di riscatto da condizioni disumane di vita e per noi occidentali in termini di comprensione dell'insostenibilità del nostro stile di vita e della schiavitù che ci impone bisogni sempre nuovi e illimitati, rendendoci incapaci di riconoscere quelli reali e vitali. Il commercio equo è un cammino che avvicina il Nord e il Sud del mondo per provare a lavorare insieme a questa duplice sfida.

NOTE

1. *La Guida al consumo critico* edita dalla EMI e prodotta dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo è il migliore strumento per informazioni sui principali marchi e ditte produttrici dei prodotti che consumiamo e viene costantemente aggiornata.

2. Esistono campagne di boicottaggio mirate a fare pressione su una determinata azienda a seguito di pesanti violazioni dei diritti umani attuate a danno di lavoratori o utenti (si veda il caso della Nestlé che pubblicizza il latte in polvere nei Paesi del Sud del mondo, scoraggiando l'allattamento al seno e provocando così la morte di migliaia di bambini a causa delle precarie condizioni igieniche assicurabili o ancora la campagna di qualche anno fa contro la Chicco che rifiutava di pagare gli indennizzi alle famiglie delle operaie morte durante l'incendio di una fabbrica subappaltatrice in Cina che era chiusa dall'esterno al momento dell'evento). Per saperne di più sui boicottaggi consultare il sito di Manitese (www.manitese.it) alla voce "Boycott".

3. Si occupano di turismo responsabile Pindorama (agenzia di viaggi alternativi di Milano), RAM di Genova (la stessa che funziona anche come centrale di importazione di commercio equo, soprattutto da Nepal, Thailandia, Bangladesh e India e che ha pubblicato anche libri sul turismo responsabile), il MLAL (Movimento Laici America Latina di Verona). La loro caratteristica è quella di organizzare viaggi che oltre ad avere una componente prettamente turistica fanno visitare le comunità del posto e inoltre una percentuale del costo del viaggio va alle comunità visitate.

4. Esempi di scambi locali sono le Banche del tempo ormai aperte in molte città italiane, ma anche i mercatini biologici e molte altre iniziative informali attraverso le quali si possono scambiare abiti usati, mobili vecchi ecc.

5. I prodotti del commercio equo sono creati da lavoratori organizzati in associazioni, talleres, cooperative ecc., mai da singoli e la maggior parte dei progetti vedono come protagoniste le donne.

6. Questi sono sostanzialmente i criteri del commercio equo o le garanzie che si hanno rispetto ai prodotti di tale circuito. Il prezzo, che qualche volta è leggermente superiore a quello di beni simili in commercio al di fuori del circuito equo e solidale, è in realtà molto diverso nella sua composizione: mentre nel prezzo del commercio equo, tolte le spese di importazione (trasporto e sdoganamento), il restante è suddiviso fra il produttore, la centrale di importazione e la Bottega che lo rivende, per un qualsiasi prodotto del circuito normale la parte sostanziale viene mantenuta dagli intermediari nelle cui mani passa il prodotto per diverse volte (soprattutto nel caso di prodotti "coloniali", caffè, the ecc.), dalla pubblicità (nel caso di prodotti di marca, prodotti da multinazionali nelle fabbriche dislocate nel Sud del mondo), dal rivenditore (nel caso di artigianato tipico): la percentuale che va al produttore o alla produttrice originaria è fra l'1 e il 10%, mentre nel commercio equo a essi va il 30-35% del prezzo.

Le principali centrali di importazione eque e solidali presenti in Italia sono la CTM-Altromercato (composta da un consorzio di circa 100 Botteghe sparse per Italia con sede a Bolzano e da una centrale di importazione con sede a Verona), Commercio Alternativo (Ferrara), RAM (Robe dell'Altro Mondo, Genova), Equoland (Firenze), Ravinala (Reggio Emilia); inoltre molte cooperative fra quelle che gestiscono le Botteghe del Mondo si occupano dell'importazione da un singolo progetto che seguono direttamente.

7. Il termine Bottega del Mondo è il nome comune a tutti i negozi di commercio equo e solidale, accanto al quale poi ciascuno mantiene un nome proprio, che è il nome della cooperativa o associazione che gestisce la bottega.

Giovanni Acquati

LA FINANZA ETICA E SOLIDALE

Premessa

Per affrontare con serietà e coscienza questo tema bisogna partire da due importanti premesse che si comprenderanno nel proseguimento della trattazione.

a) Il denaro è ormai diventato il centro (il fine!) della nostra vita, tutto si fa in funzione di esso. Non conta più vivere sereni rapporti umani, sentirsi bene con le persone in un mondo basato su rispetto, tolleranza e solidarietà. No! Solo quando si ha denaro si “crede” di star bene, di vivere, di essere pienamente soddisfatti!

b) Parlare di finanza etica e solidale è dunque rivedere culturalmente il nostro rapporto col denaro, capire l'importanza del suo utilizzo, riscoprirne il senso e i valori veri.

Denaro come Merce

Ogni azione dell'uomo e dunque anche ogni sua scelta in funzione dell'utilizzo del suo risparmio, incidono nella realtà.

Quando compriamo un qualsiasi prodotto, facciamo una scelta e decretiamo il successo o il fallimento di un prodotto o dell'altro e dunque di una ditta o l'altra. Allo stesso modo quando scegliamo dove e come risparmiare favoriamo questa o quella entità finanziaria dando loro “potere” sotto forma di quantità di denaro a disposizione per le loro operazioni. Per la società d'oggi più denaro si ha, più “potere” si ha nelle mani. È perciò di maggiore importanza decidere con consapevolezza e coerenza cosa fare del nostro risparmio e a chi darlo provvisoriamente in gestione.

Il denaro fu una geniale invenzione studiata per semplificare gli scambi e superare la complessa forma del baratto o, successivamente, dello scambio contro metalli preziosi (oro e argento principalmente).

Oggi invece non è più così. L'invenzione della “carta moneta” ha enormemente semplificato tutto e anzi ha creato un grande paradosso: da semplice ed efficace strumento il denaro è di fatto diventato l'oggetto principale degli scambi!

In effetti il denaro può essere considerato oggi alla stregua di una merce. I soggetti predisposti per “lavorare” con la merce denaro sono gli intermediari finanziari autorizzati (Banche, Finanziarie varie, MAG - Mutue Autogestione). Essi svolgono il compito di “comprare” il denaro in eccesso e “venderlo” a chi ne ha bisogno. Le Banche sono dunque dei “negozi” e noi dei “consumatori” che vanno da esse per comprare o vendere denaro: il costo di acquisto o vendita sono gli interessi, attivi o passivi.

Giovanni Acquati opera da molti anni nel settore della finanza etica. È Presidente di MAG 2 Finance e ha partecipato al processo di fondazione della Banca Popolare Etica

All'origine gli intermediari finanziari, ovvero le banche, furono concepite in realtà per essere un servizio per la comunità territoriale, per farla crescere: su queste basi furono fondate le Casse di Risparmio e ancora di più le Casse Rurali e Artigiane locali (oggi chiamate Banche di Credito Cooperativo). Gestivano il denaro in eccesso di cittadini facoltosi abitanti un certo territorio per investirlo su altri che ne avevano necessità. Ma cosa sono diventate oggi di fronte alla globalizzazione del denaro/merce, della finanza e dell'economia? Sono ancora quei soggetti in grado di essere vicini ai cittadini per accompagnarli nel loro sviluppo? Credo che rari, se esistono, sono questi casi.

I nuovi strumenti finanziari

A un certo punto perciò si è voluto "ritornare alle origini", per riprendere i valori, i principi e il senso vero della finanza e si è cominciato a dar vita a nuovi strumenti finanziari. In Europa i primi esempi di finanziarie etiche sono degli anni '70, ma il vero boom è avvenuto negli anni '80 con la costituzione della prima Banca Etica europea: la Triodos Bank Olandese (1980). A essa si sono poi aggiunte l'Okobank (1986) in Germania e la BAS Banca Alternativa Svizzera (1990). Oltre a questi sono nate oltre 40 iniziative finanziarie in tutti gli Stati Europei. In Italia agli inizi degli anni '80 nascono le MAG, cooperative finanziarie che creano uno stretto collegamento fra il risparmio dei cittadini e l'impiego in modo trasparente del denaro raccolto nel territorio. Esse hanno dunque un forte sviluppo locale e puntano decisamente a coinvolgere i cittadini che vogliono fare una scelta consapevole e motivata nell'uso del proprio risparmio.

Nel 1999 su stimolo delle Mag e a fianco di esse, e insieme a diversi altri organismi associativi di importanza nazionale, nasce la Banca Etica Popolare, una banca nuova che decide di far propria la filosofia delle MAG agendo in forma di Banca vera e propria.

Tutti questi strumenti finanziari mettono in discussione i tre cardini della finanza, Profitto, Segreto e Garanzie, operando in maniera esattamente contraria all'interpretazione che viene normalmente data dal sistema finanziario tradizionale.

- **Profitto?** Non a tutti i costi e non come principale obiettivo! È più importante il rendimento sociale, ovvero il bene che produce il denaro investito in benessere, ricchezza e posti di lavoro in un territorio, che il rendimento economico.

- **Segreto?** E perché, per nascondere cosa? Meglio la trasparenza, dichiarare come vengono usati i risparmi affinché non finiscano in speculazioni, fabbriche di armi, inquinamento, ditte che non rispettano il diritto dei lavoratori o sfruttano i bambini ecc...

- **Garanzie?** Ma allora il denaro finirebbe sempre e solo a chi già lo ha! Meglio basarsi su conoscenza dei progetti e delle persone e saperle accompagnare nello sviluppo del loro progetto se risulta interessante. Così il denaro finirebbe davvero a chi ne ha realmente bisogno.

Principi, valori e contenuti della finanza etica e solidale

Da quando è nata si è sempre ispirata ai seguenti principi: dare la possibilità a tutti di accedere al credito, finanziare chi ha bisogno e non chi già ha, considerare anche i più poveri ed esclusi come soggetti degni di fiducia.

Nei fatti ciò ha significato rivolgersi ai cittadini per invitarli a effettuare una scelta consapevole di accantonamento dei propri capitali e dunque di uso di intermediari finanziari che garantissero la possibilità di conoscere e partecipare alle scelte di impiego di tali risorse.

Questi principi sono stati sintetizzati nel termine Finanza Etica a cui si ispirano in molti, tra cui, in particolare, il mondo della MAG che ha costruito i contenuti e conseguentemente anche Banca Etica.

A questo stesso concetto è generalmente collegato un altro aspetto: favorire la creazione di lavoro, ovvero creare una stretta relazione fra servizi e finanza (che come si diceva è l'ultimo tassello di un processo).

Finanza Solidale, concetto meglio definito a partire dal 1999, è qualcosa in più: richiama una scelta di campo prioritaria verso i soggetti più poveri ed emarginati in continua crescita anche nel nostro mondo; presuppone un intervento non solo finanziario ma anche di accompagnamento tecnico e di assistenza allo sviluppo del progetto; significa ritorno al locale e al coinvolgimento diretto dei cittadini del territorio per sostenere e autofinanziare progetti locali a favore dei più bisognosi che non hanno alcuna possibilità di accesso al credito; significa chiedere ai cittadini di assumersi maggiori rischi di impiego; significa infine lavorare soprattutto su microfinanziamenti e microprogetti anche individuali per offrire a tutti pari opportunità di accesso al credito affinché possano uscire dallo stato di disoccupazione o emarginazione con le loro stesse mani, mettendo a frutto le proprie capacità.

Consumatore protagonista

Per concludere si ricava un dato fondamentale: siamo noi cittadini i protagonisti, sempre e comunque. Siamo noi che decidiamo ogni scelta di acquisto o di utilizzo del nostro risparmio sulla base delle offerte che ci vengono proposte da pubblicità più o meno accattivanti.

Abbiamo dunque una grande responsabilità perché le nostre scelte hanno influenza nella società che ci circonda perché decretano il successo o il fallimento di iniziative e progetti.

Dobbiamo perciò essere preparati a scelte coerenti con i nostri principi e valori, conoscere cosa sta dietro a ogni offerta e a ogni prodotto, perché spesso, nascoste, vi sono cose che mai noi vorremmo sostenere.

Tutto ciò può essere condensato nella parola "autogestione", che in fondo significa voler essere protagonisti partecipi e consapevoli a tutte le scelte che la vita ci propone: "non lasciamoci passivamente gestire da altri!".

Survival International e Tourism Concern

**“L’OCCHIO DELLO STRANIERO VEDE SOLO CIÒ CHE GIÀ
CONOSCE.”** (Proverbio africano)

Il turismo è la maggior industria del mondo e influisce sull’esistenza di milioni di persone, sulle loro usanze, sulle tradizioni religiose e culturali. La maggior parte dei turisti del mondo proviene dai Paesi industrializzati: il 57% sono europei e il 16% nordamericani. L’80% dei viaggiatori internazionali proviene solo da 20 Paesi. È quindi il volume d’affari legato al turismo dei Paesi industrializzati che determina la natura e l’estensione del turismo stesso. I tour operator occidentali mirano principalmente a benefici a breve termine e a un rapido ritorno di capitale e investimenti. Tuttavia i Paesi meta di turismo, generalmente non ricchi, sono quelli che finiscono per sostenere il maggior onere dei costi sociali, ambientali, economici e anche culturali che questa industria comporta, anche se i suoi fautori sottolineano i potenziali profitti determinati dall’apporto di valuta pregiata ma senza tenere in conto i danni che il turismo spesso può provocare. Qualche esempio: il degrado ambientale nell’area intorno al monte Everest disseminata di immondizia lasciata dai trekker, l’erosione della costa nelle vicinanze dei grandi centri balneari come in Kenia, in India e nelle Filippine; il decadimento culturale attraverso l’industria del sesso in Thailandia; lo sviluppo di conflitti e rancori, come la recente sollevazione dei Mohawk in Canada provocata da un progetto di estensione di un campo di golf sui loro luoghi di sepoltura; le comunità di pescatori lungo le coste di Penang, in Malesia, sfrattate per dar luogo ai grandi alberghi turistici; il trasferimento coatto delle popolazioni originarie del posto, come i Masai in Tanzania e in Kenia, per creare i grandi parchi meta ambita dei turisti senza dimenticare il grave problema dell’acqua di cui si fa largo consumo negli alberghi a scapito del fabbisogno dell’intera popolazione.

Mentre il turismo generalmente fornisce impiego alla comunità locale, molto spesso i lavori non sono specializzati, sono umili e poco pagati. È molto raro che le popolazioni tribali controllino la gestione dei tour che attraversano i loro stessi territori. In ogni caso, la maggior parte del denaro proveniente dal turismo viene mandata all’estero: il 60% dei 4 miliardi di dollari ricavati in un anno in Thailandia, per esempio, ha lasciato subito il Paese.

Molto spesso i bisogni e i diritti delle popolazioni indigene vengono ignorati. Nel Nepal occidentale, per esempio, i Chhetri sono stati allontanati dal proprio territorio per far posto al Parco Nazionale del Lago Rara, provocando la distruzione della comunità e una nuova deforestazione nel luogo in cui la popolazione è stata trasferita. Nella riserva Shaba del Kenia, l’acqua, già scarseggiante, della sorgente che i pastori Sambu-ru del luogo usavano per abbeverare le greggi, è stata deviata per riempire la piscina dell’Hotel Sarova Shaba. I Samburu sono stati anche privati dei loro pascoli da una riserva di caccia che circonda l’hotel.

Il turismo di massa è quello più soggetto a critiche. Poiché avviene su larga scala,

infatti, costituisce un peso eccessivo per le risorse locali; influenza il mercato del lavoro e fa lievitare i prezzi delle merci e delle proprietà nella zona; ma anche piccoli gruppi o viaggiatori solitari, non importa quanto sensibili, possono provocare inconsapevolmente effetti distruttivi sulla cultura locale, soprattutto se la comunità ospitante ha pochissimi contatti con la società “trainante”, come nel caso di alcune popolazioni tribali. Nei loro confronti, il rischio più evidente è quello che i visitatori possano essere portatori di malattie verso cui le comunità indigene non hanno difese immunitarie, come è successo con gli Yanomami: quando i cercatori d'oro hanno invaso il loro territorio nel 1980 hanno portato con sé il ceppo mortale della malaria, l'influenza e la tubercolosi.

Troppo spesso i tour operator trattano i popoli tribali come oggetti esotici da esibire come parte dello scenario. Per molti turisti, cultura indigena è sinonimo di danze, canti, costumi e utensili e non ha più nulla a che fare con le idee, i valori, le credenze, i modelli sociali e gli stili di vita dei popoli che visitano. Ci si aspetta che eseguano musiche e danze tradizionali per i turisti: negli anni '80, nell'Amazzonia peruviana, intere comunità di Yagua furono costrette dai tour operator a spostarsi in zone più accessibili ai turisti, che potevano così fotografarli più facilmente mentre si esibivano nelle loro sacre danze rituali. Allontanati dalla loro terra, gli Yagua non furono più in grado di sopravvivere se non dipendendo dal turismo. Avulsi dal loro originario contesto cerimoniale, tali aspetti della cultura tribale perdono di significato e vengono banalizzati, utensili che un tempo venivano prodotti per usi particolari, oggi si sono trasformati in chincaglieria. La cultura e le tradizioni indigene vengono così sottovalutate, gli stereotipi rafforzati e perpetuati.

Come Rigoberta Menchù, indigena guatemalteca Quiche vincitrice del Premio Nobel per la Pace 1992, ha recentemente commentato: “Quello che ferisce di più noi Indiani è vedere che i nostri costumi sono considerati bellissimi ma è come se la persona che li indossa non esista”.

D'altra parte, molti popoli indigeni interagiscono da generazioni e in larga misura col “mondo” e possono anche avere attivamente incoraggiato il turismo e il commercio. L'interesse turistico spesso può favorire una rinascita culturale, a difesa del patrimonio storico e culturale di quella popolazione.

In risposta agli effetti più negativi del turismo, molti tour operator hanno cominciato a definirsi “verdi” e hanno abbracciato la causa dell’“ecoturismo”. La definizione di ecoturismo è oggetto di grande dibattito. Sicuramente non è chiaro se l'ecoturismo sia in grado di fornire delle soluzioni ai problemi generati dal turismo. L'ecoturismo spera di cambiare la disparità di rapporto col turismo convenzionale. Quindi incoraggia l'uso di guide indigene e di prodotti locali. Tour educativi mirano a combinare un atteggiamento civile verso l'ambiente con un minimo di comfort nel viaggio, aiutano a proteggere flora e fauna locali e forniscono incentivi economici alle popolazioni locali per la salvaguardia del loro territorio. Per esempio, l'ecoturista può ora unirsi a un progetto di ricerca sulla foresta pluviale,

visitare i gorilla di montagna in Africa o prendere parte a un tour di ricerca dell'acqua nel Sahel.

Il Tourism Concern, un organismo costituito per monitorare l'impatto del turismo sui Paesi del Terzo mondo, ha pubblicato uno statuto. Obiettivo principale è quello di promuovere un turismo veramente consapevole e partecipe, con pochi e semplici suggerimenti:

- evitare sprechi e consumi eccessivi;
- usare risorse locali;
- essere sensibile alla cultura locale;
- attuare un turismo responsabile nel rispetto dell'ambiente naturale e culturale;
- mantenere e incoraggiare le diversità naturali, economiche, sociali e culturali;
- coinvolgere le comunità locali nella pianificazione e nelle decisioni che le riguardano;
- valutare l'impatto ambientale, sociale ed economico come un pre-requisito dello sviluppo turistico;
- assicurarsi che la comunità locale possa trarne i benefici maggiori ed evitare la sua dipendenza dal turismo come unica risorsa economica;
- educare il personale a un turismo responsabile;
- monitorare l'impatto del turismo e assicurare libero accesso alle informazioni raccolte.

Il turismo può distorcere e alterare irrimediabilmente l'economia locale. Popoli che un tempo erano autosufficienti o vivevano del commercio locale, adesso dipendono dal dollaro del turista, dalla sterlina, dal franco, dalla lira e dalle bizzarrie dell'economia mondiale. Se e quando i popoli tribali accettano il turismo sulle proprie terre (essi devono sempre essere consultati a proposito), essi dovrebbero esser sempre coinvolti nella ideazione e nell'attuazione dei programmi. Ovviamente, i benefici del turismo nei territori indigeni dovrebbero essere suddivisi secondo accordi stipulati con loro, esattamente come per ogni altra concessione di sfruttamento delle risorse delle loro terre.

Survival International

L'uso e il potere della penna

L'opinione pubblica è l'unica vera arma di cui Survival abbia potuto disporre nel corso dei suoi 30 anni di attività: noi crediamo che sia la forza più potente di tutte e la via più importante per assicurare il rispetto dei popoli tribali nel lungo termine. Non potete avere idea dei cambiamenti che possono indurre le centinaia, spesso migliaia, di lettere che giungono da ogni parte del mondo a capi di Stato, multinazionali, banche o ministri. Anche se scritte a mano, in lingue diverse o soltanto diseguate, le lettere sommergono gli uffici di chi detiene il potere di cambiare le sorti dei popoli tribali e spesso portano grandissimi risultati.

Nel corso degli anni, Survival ha sperimentato molte tecniche diverse e ha constatato che inviare lettere tutte diverse le une dalle altre è estremamente più efficace che spedire lettere pre-confezionate, anche quando queste giungono più numerose. I destinatari, infatti, spesso ritengono che ogni lettera personalizzata che essi ricevono rappresenti il punto di vista di diverse centinaia di altre persone che non hanno avuto la possibilità o il tempo di scrivere. Al contrario, considerano le lettere standardizzate rappresentative dell'opinione di una persona sola se non addirittura meno poiché presuppongono possano essere spedite in più copie da uno stesso individuo o addirittura dall'associazione promotrice della campagna.

Per scrivere una lettera bastano davvero pochi minuti. Tutto quello che occorre fare è unire i punti sottolineati nel bollettino in frasi seguenti. Basta aggiungere poche parole.

Grazie al potere della penna, Survival, nel corso dei suoi tanti anni di attività, ha vinto moltissime battaglie. Scrivere è davvero efficace.

SCHEDA SURVIVAL

Bibliografia

- Julian Burger - *The Gaia Atlas of First Peoples* - Gaia Books
Associazione Popoli Minacciati - *popoli indigeni Popoli Minacciati* - Edizioni Comune Aperto, 1988
Colins Nicholas Raajen Singh- *Indigenous Peoples of Asia Many Peoples, One struggle* Ed. Asia
Indigenous Peoples Pact, 1996
Adriano Del Fabro- *Atlante dell'Uomo Popoli Tribali*- Ed. Demetra
Wilfredo Ardito- *Los Indigenas y la tierra en las leyes de America Latina*- Ed. Survival Por Los Pueblos Indigenos
Tesi di laurea di Giovanni Trucchi- *I diritti dei popoli autoctoni nel Diritto internazionale* – Università degli Studi di Milano Facoltà di Giurisprudenza- as1990/91
Amnesty International- *Rapporto annuale '99*- ECP

Webgrafia

Organizzazioni internazionali

- | | |
|--|---|
| www.un.org | ONU |
| www.onuitalia.it | sito italiano dell'ONU |
| www.unhchr.ch | Office of the High Commissioner for Human Rights |
| www.ilo.org | ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) |
| www.wipo.int | World Intellectual Property Organization |
| www.worldbank.org | Banca Mondiale |
| www.wto.org | sito ufficiale del WTO |
| www.seattlewto.org | SEATTLE-WTO |
| www.who.it | OMS (Organizz. mond. della Sanità - Deleg. Europea) |
| www.undp.org | UNDP (United Nations Development Programme) |
| www.oau-oua.org | OAU (Organization for African Unity) |
| www.umn.edu/humanrts | ICL (International Constitution Law) |

Riviste

- | | |
|--|--------------------------------------|
| www.internazionale.it | Internazionale |
| www.nigrizia.it | Nigrizia |
| www.diario.it | Diario della Settimana |
| www.prosol-bo.org | Rivista Telematica della Solidarietà |
| www.lemondiploamatique.fr | Le Mond Diplomatique |

Informazioni sui popoli indigeni

- | | |
|--|---|
| www.cepadu.unipd.it | Archivio pace e diritti umani-Università di Padova |
| www.docip.org | Indigenous Peoples' Center for Docum. Research and Inform. |
| www.ines.oerg/apm.gfbv | Associazione per i Popoli Minacciati |
| www.fol.it/apm-gfvb | Associazione per i popoli minacciati |
| www.cwis.org/ | Center for World Indigenous studies |
| www.cs.org | Cultural Survival |
| www.nativeweb.org | Native Web/Resources for indigen. cultures around the world |
| www.rafi.org | RAFI (Rural Advancement Foundation International) |
| www.freeworld.it/peacelink | Peacelink |
| www.iwgia.org | IWGIA (International Workgroup for Indigenous Affairs) |
| www.unpo.org | UNPO (Unrepresented Nations and Peoples Organisation) |
| www.derechos.org | Derechos - Human Rights |
| www.tourismconcern.org.uk | Tourism Concern |
| www.biodiv.org | Convenzione sulla biodiversità |

Altri indirizzi delle nazioni e popoli in digeni sono pubblicati nel nostro sito
www.fondfranceschi.it

INDICE

Prefazione

Teresa Sarti, Presidente di Emergency pag. 2

Introduzione

ONU - le speranze deluse dei popoli indigeni - *Mariella Moresco Fornasier* pag. 4

Note di redazione pag. 7

Capitolo1

Popoli indigeni: il sale della terra - *Jose Luiz Del Roio* pag. 10

Capitolo2: documenti internazionali

ILO

Convenzione 50 (archiviata) pag. 10

Raccomandazione 104 pag. 29

Convenzione 107 e Convenzione 169 pag. 30

ONU

Conven. internaz. sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale pag. 48

Patto internazionale sui diritti civili e politici pag. 53

Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali pag. 57

Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo; Convenzione sulla diversità biologica pag. 60

Bozza di Dichiarazione sui Diritti dei popoli indigeni pag. 69

Il rapporto UNDP (United Nations Development Program) 1999 pag. 74

Capitolo3: Documenti legislativi nazionali

Nuova Zelanda: il Trattato di Waitangi pag. 78

Carta africana dei Diritti Umani e dei Popoli pag. 80

La Costituzione Brasiliana pag. 84

La Costituzione Finlandese pag. 86

Capitolo4: Documenti elaborati dalle comunità e nazioni indigene	
Statuto dei popoli tribali e indigeni delle foreste tropicali	pag. 88
Dichiarazione di Kari-oca	pag. 92
La Dichiarazione di Seattle dei popoli indigeni	pag. 96
Capitolo5: Hanno scritto per noi	
La globalizzazione - <i>Prof. Carlo Sechi</i>	pag. 102
I popoli indigeni e la biodiversità di fronte al commercio globale e ai diritti di proprietà intellettuale - <i>Gli studenti del Liceo L. Cremona di Milano</i>	pag. 105
Il contributo degli indigeni al processo di globalizzazione - <i>Leonardo Boff</i>	pag. 118
Il problema dell'altro. Il buon selvaggio. - <i>Cristina Degan</i>	pag. 123
La Cosmovisione Indigena. - <i>Nidia Arrobo</i>	pag. 126
Diritti Indigeni - <i>Marco Aime</i>	pag. 131
Diritti negati in Guatemala - <i>Fondazione Rigoberta Menchù Tum</i>	pag. 136
Il grido dei poveri tra primato dell'economia e diritti umani - <i>Alex Zanotelli</i>	pag. 142
Il genocidio continua - <i>Francesca Casella</i>	pag. 150
Capitolo6: Possiamo fare qualche cosa?	
Il commercio equo e solidale - <i>Sara Ongaro</i>	pag. 156
La Finanza Etica e solidale - <i>Giovanni Acquati</i>	pag. 160
Il turismo consapevole - <i>Survival International e Tourism Concern</i>	pag. 163
L'uso e il potere della penna - <i>Survival International</i>	pag. 166

Volumi pubblicati nella collana Documenti

23 gennaio 1997

La Costituzione della Repubblica Italiana

23 gennaio 1998

Dei diritti dell'uomo

23 gennaio 1999

Dei diritti dei bambini

23 gennaio 2000

Dei diritti della donna e della cittadina

Le pubblicazioni edite a cura della Fondazione sono a disposizione delle scuole medie e medie superiori che ne faranno richiesta (presentando un progetto didattico) cui verranno concesse gratuitamente fino a esaurimento tiratura.

Tutti i volumi sono disponibili anche presso il nostro sito Internet all'indirizzo www.fondfranceschi.it

Una proposta di collaborazione

Adotta un diritto

Le pubblicazioni della Fondazione Roberto Franceschi sono state editate nel corso degli ultimi anni grazie al contributo e al lavoro volontario di genitori, insegnanti e amici che condividevano con noi il desiderio di offrire ai ragazzi delle scuole medie e medie superiori materiali documentali di lavoro per poter approfondire, insieme ai loro insegnanti, il tema dell'educazione alla mondialità, a partire dai diritti dell'uomo e della donna.

Nel corso del lavoro di redazione ci siamo spesso imbattuti nella grande difficoltà di reperire facilmente documenti ufficiali delle Organizzazioni Internazionali e (a volte) nazionali su questi temi.

Il nostro desiderio è quello di offrirvi un sito nel quale raccogliere in modo organizzato e aggiornato tutti gli atti che la Comunità internazionale produce a tale riguardo, affinché possano diventare, per tutti, materiale di consultazione, rendendo più facile il lavoro di progettazione di percorsi didattici.

Per fare ciò abbiamo bisogno del vostro aiuto.

Cerchiamo collaboratori nelle scuole.

Il contributo di ognuno di voi può diventare prezioso:

adottate un diritto, monitorando tutto ciò che di utile e interessante viene pubblicato in rete, inviateci aggiornamenti, documenti, approfondimenti e link.

Contattateci, grazie.

fondazione@fondfranceschi.it

Il comitato scientifico della Fondazione Roberto Franceschi
ringrazia tutti coloro che con il loro contributo
hanno reso possibile la realizzazione di questo volume
e in particolare
l'Università Luigi Bocconi e le Grafiche Pinelli di Milano



Edito a cura della
FONDAZIONE ROBERTO FRANCESCHI
via E. De Marchi, 8 - Milano
fax 02.66.981.302
www.fondfranceschi.it
con il contributo della Cooperativa

Redazione: Stefania Zambelli, Diana Zanetti, Luciano Andreotti
Grafica e copertina di Marco Donati
Finito di stampare nel mese di Gennaio 2001

